CRISTOFORO COLOMBO.

VITA
DI
Cristoforo Colombo

narrata secondo gli ultimi documenti

DA

CESARE DE LOLLIS

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1895

—

Terza Edizione.

ALLA MEMORIA

DI

ALCESTE DE LOLLIS.

Causa fuit pater his

HOR., *Sat.* I, 6.

CRISTOFORO COLOMBO

CAPITOLO PRIMO.

LA FAMIGLIA.

“Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia. Mettanmi pure il nome che vorranno, chè, in ultimo, David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, et poi fu fatto re di Gerusalemme: ed io servo sono di quello istesso signore che mise lui in tale stato.” Queste parole Cristoforo Colombo, non troppo lontano omai dal termine della sua carriera di gloria e di dolori, scriveva a una gentildonna spagnola. che, pur vivendo a fianco dei sovrani, conservò integra la [illegible]icizia pel grande navigatore nel periodo delle disgrazie e delle persecuzioni. Così come le ho riferite ce le ha tramandate D. Fernando Colombo, nella storia del padre che fu da lui scritta in ispagnolo ed è a noi pervenuta soltanto in una cattiva traduzione italiana. Dell’autenticità del libro e della scrupolosa sincerità del-

l'autore non è lecito dubitare, dopo che i più recenti studî han dimostrato del tutto infondati i dubbî espressi a tale proposito da un rinomato critico americano. Ma, d'altra parte, chi oserebbe prendere alla lettera la solenne dichiarazione di Colombo in quel frammento epistolare, biblicamente intonato come tutte le sue scritture?

L'umiltà della sua origine in contrasto coll'altezza del suo successo e della sua gloria costituisce il tratto più caratteristico della sua biografia, quello destinato a maggiormente interessare l'umanità. E che i parenti di Colombo fossero dei poveri artigiani e che egli stesso prima di scoprire l'America tessesse la lana, son verità che, non ostante il silenzio e la riserva di qualche antico biografo, nessuno ha osato mettere in dubbio, compresi i critici che, per libidine di dialettica oziosa, indagano le verità impossibili a scoprire e velano di dubbî e di sospetti quelle chiare e lampanti come la luce del sole. Ma allora dobbiamo noi credere che Colombo millantasse e mentisse?

È questione d'interpretazione. Cristoforo Colombo, povero straniero, salito pei proprî meriti a un altissimo grado in un paese come la Spagna, a cui certo non fa difetto l'orgoglio, dovè più d'una volta, per le esigenze umane, deplorare di non poter vantare colla propria la grandezza degli avi: certo, nascose sempre studiosamente, anche ai suoi intimi, la bassezza dei suoi natali. Ma di essa, coll'andar degli anni, un qualche sentore dovè pure aversi in

Ispagna: e quando un seguito di malaugurate circostanze e la disgrazia sovrana lo resero più accessibile ai dardi dell'invidia e dell'odio lungamente repressi, quel che più spesso ed apertamente gli si dovè rinfacciare fu di dovere a sè stesso tutta la propria grandezza.

E quel frammento è uno scatto di reazione contro tale sciocca superstizione malignamente sfruttata dai suoi avversari. Egli si paragona a Davide, che dalla custodia delle greggi salì ad assidersi sul trono d' Israele: e tale riavvicinamento significa che egli non rigettava, ma accettava, come una conferma dei suoi meriti personali, l'accusa di plebeo che tutti i giorni e in tutti i toni gli si ripeteva. Ma allo stesso tempo esclama: " Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia ", e questo significa che, volendo, anch'egli avrebbe potuto allegare dei personaggi illustri (non certo quanto lui) che aveano portato il suo nome. Le avventure del mare, che attiravano in singolar modo i contemporanei di Colombo, rendevano facile e frequente lo smembramento delle famiglie: quindi in breve tempo la interruzione di ogni rapporto, le alterazioni dei nomi originarii, secondo la pronunzia della nuova patria. Nulla quindi di più facile per Colombo, se ne avesse avuto l'intenzione, che foggiarsi una parentela illustre.

E invero non mancavano dei Colombo resisi celebri prima di lui per imprese di mare. Un cadetto di Guascogna, a nome Guillaume de Casenove, era in epoca recente stato il terrore del Mediterraneo e

dell'Atlantico sotto il nomignolo di *Coulon*. A quell'epoca nulla di più legittimo che aggredire, saccheggiare e colare a fondo una nave, anche mercantile, che inastasse bandiera nemica o magari semplicemente movesse da un porto di nazione nemica: mal definite erano le differenze tra la pirateria e la guerra di mare, e non deve quindi sorprenderci se questo Coulon, un intrepido pirata in sostanza, diventasse un personaggio importante alla corte di Luigi XI di Francia e godesse nel 1465 del titolo ufficiale di vice ammiraglio di Francia. Egli morì poco dopo il 1482. Ma qualche anno dopo ancora un Coulon (*Columbus junior* nei documenti ufficiali) figura a capo della flotta francese: era egli un parente dell'altro o semplicemente ne aveva ereditato il nomignolo per la somiglianza delle imprese e della carica? Questo non sappiamo: ma con lui certo, come vedremo più oltre, ebbe a che fare Cristoforo Colombo, e a lui probabilmente ed a Guillaume de Casenove volle alludere mentovando gli illustri uomini di mare che eran già usciti dalla sua famiglia. Ma, come ognun vede, una tal relazione di parentela, verosimilissima in apparenza, non poteva essere che immaginaria dopo bene appurati i fatti .Veroè che quando don Fernando incominciò a scrivere la storia del suo genitore, qualche adulatore gli propose addirittura la ricostruzione di un albero genealogico, le cui ramificazioni si estendessero fino all' antichità classica, fino ad un console Colone che, secondo Tacito, avrebbe con-

dotto Mitridate prigioniero a Roma. Ma don Fernando non volle saperne: e fece bene davvero, perchè, tra le altre cose, quel personaggio si chiamava Cilone, e il suo nome fu svisato in quel modo da un cattivo amanuense degli *Annali* di Tacito.

Così stando le cose, noi riteniamo che Colombo non intendesse spudoratamente mentire, lui che (questo è indubitato) si limitava a lasciare in una completa oscurità le origini della sua famiglia e la storia dei primi anni della sua vita. In questo poi (curiosa circostanza) egli ebbe complici gli storiografi spagnoli, i quali, alcuni per rispetto alla sua persona, altri per rispetto all' alta carica da lui occupata nella loro nazione, non si curarono troppo di andare in fondo ad una tale questione. Se non che, gli annalisti genovesi contemporanei di Colombo, oltre ad essere in condizione specialmente favorevole per appurar la cosa, avevano anche l'interesse di far risultare la circostanza che lo scopritore del Nuovo Mondo non era che un lanaiolo genovese. E sono essi i primi, il Gallo, il Senarega, il Giustiniani a dichiarare esplicitamente che Cristoforo Colombo nacque da parenti plebei. Più tardi, la solerzia degli eruditi genovesi mise alla luce buon numero di atti pubblici, in gran parte documenti notarili, che confermano l'asserzione dei primi scrittori e determinano anche sufficientemente le condizioni della famiglia nella quale nacque e crebbe lo scopritore dell'America.

Suo nonno, a nome Giovanni, esercitò l'umile me-

stiere di tessitore di lana nel villaggio di Quinto, sulla costa ligure di levante, a pochi chilometri da Genova. Non è da deplorare troppo che intorno a lui pochi dati ci siano pervenuti: la sua vita dev'essere stata semplicissima, tale certo da non lasciare per nessun motivo preveder la gloria del nipote. Qualche cosa di più sappiamo di Domenico, padre di Cristoforo: e questa è vera fortuna, poichè si riesce così a rifare in qualche modo l'ambiente nel quale nacque e passò la sua giovinezza il grande navigatore.

Domenico figura spesso nei documenti come *cittadino* genovese, ma qualche volta anche come *cittadino* savonese. Questo prova come tali qualifiche, anzichè determinare il luogo di nascita, potessero alludere a quel complesso di diritti civili che nell'una e nell'altra città gli derivavano da un prolungato soggiorno e dall'acquisto di beni immobili. Noi crediamo però che egli nascesse a Quinto. quivi difatti troviamo stabilmente soggiornare suo fratello Antonio e i figliuoli di lui, che vi esercitavano ancora il modesto mestiere di famiglia quando Cristoforo Colombo era ammiraglio dei re di Spagna. E da Quinto ancora nel 1429 Domenico stesso undicenne, si recò col padre a Genova, per allogarsi in qualità di apprendista presso un maestro dell'arte.

Dieci anni dopo lo ritroviamo ancora a Genova: divenuto maestro dell'arte a sua volta, egli s'impegna al mantenimento di un apprendista, e, poichè nel settembre del 1440 i monaci di San Stefano gli

concedono in enfiteusi l'area di una casa nel vicolo dell'Olivella, è da ritenere che egli considerasse omai Genova come una seconda patria e intendesse perciò stabilirvisi definitivamente. Ma, crediamo noi, verso il 1445, e, ancora più probabilmente, in quell'anno egli sposava Susanna figlia di Giacomo Fontanarossa, tessitore domiciliato nella vallata del Bisagno. Mutate forse in meglio, perchè Susanna portò un po'di dote, le sue condizioni, egli ritenne conveniente tornare al paese nativo. Ivi, infatti, lo troviamo domiciliato nel 15 dicembre del 1445 e tre anni dopo, il 20 aprile del 1448: i documenti che recan queste due date lo dicono *habitator ville Quinti*, e non è quindi sospettabile ch'egli si trovasse colà di passaggio. Ma il villaggio pare non bastasse alla sua attività: poichè nel marzo del 1451 lo ritroviamo di nuovo nella capitale della Liguria, dove rimase per un ventennio, fino al febbraio del 1470, alternando il suo mestiere di tessitore di lana col piccolo commercio di formaggio. Dall'autunno di questo stesso anno fino al settembre del 1484, egli appare, per una serie di atti, in alcuni dei quali figura anche il figlio Cristoforo, come domiciliato a Savona, di dove tratto tratto, quando i suoi affari lo esigevano, faceva una sfuggita a Genova. Poco dopo quella data, e certo prima dell'agosto 1487, egli era di nuovo a Genova, dove figura ancora in un documento del 30 settembre 1494, che lo qualifica di *olim textor pannorum*, avendo egli smesso il suo mestiere per grave età, non già perchè suo figlio avesse scoperto l'America.

Domenico Colombo morì ottuagenario e povero, nonostante che i suoi tre figliuoli avessero delle cariche in Castiglia, poco prima del 1500: l'8 aprile infatti di quell'anno alcuni creditori fanno citare in giudizio i figli di lui *absentes ultra Pisas et Niciam*, domiciliati, vale a dire, oltre i confini della Signoria di Genova.

Questo arido schizzo biografico, irto di date, è sufficiente a farci ravvisare in Domenico Colombo quella irrequietezza che è forse una caratteristica della razza ligure ed è, certo, singolarmente spiccata nella famiglia del modesto lanaiuolo. È quella medesima irrequietezza che deve spingere Cristoforo e Bartolomeo Colombo fuori del tetto paterno in cerca di avventure marittime: una irrequietezza che divenne febbre d'entusiasmo nel temperamento geniale di Cristoforo, quand'egli ebbe trovato l' *ubi consistam* nella maturazione d'un progetto che era proporzionato alla potenza della sua attività. Ma il campo d'azione di Domenico Colombo rimase assai ristretto: per tutti i ridenti villaggi che popolano la vallata del Bisagno e della Fontanabuona, da Quinto a Terrarossa, egli va e viene, procurandosi ogni dì dei nuovi affari e delle nuove relazioni, vendendo spesso per comprare, comprando per vendere, locando anche qualche volta al venditore lo stabile comprato. Egli è abile nel suo mestiere di tessitore e le corporazioni dei lanai di Genova e Savona lo scelgono a loro rappresentante in più di una solenne occasione; ma il suo

mestiere non gli basta: egli ha bisogno di tentare gli *affari*.

In proporzione al suo stato, egli non sarebbe stato povero nè prima nè dopo il suo matrimonio con Susanna Fontanarossa. Ma egli non ama la tranquillità prosperosa del *ménage*, egli non ha per i suoi poderi e le sue case quello strano attaccamento che i proprietari minuscoli hanno per i loro beni immobili. Egli preferisce lo scambio, la liquidazione. Noi lo vediamo nel 1440 affittuario dei monaci di San Stefano per l'area di una casa nella via dell'Olivella: e nel gennaio del 1455 gli stessi monaci gli concedono l'enfiteusi di una casa in borgo San Stefano, nel Vico Retto, che egli aveva già avuta da Giulio Luxoro a titolo di compra: ma in nessuna di queste due case avrebbero potuto abitare i suoi figliuoli, se essi mai ne avessero avuto bisogno. La prima, quella dov'è possibile nascesse Cristoforo, fu venduta nel 1473 a un tale Pietro della Cella per 50 lire genovesi. Quattro anni dopo, nel 1477, Domenico pensa a disfarsi anche della seconda, e con un atto del 23 gennaio 1477 carpisce il consenso a sua moglie che pare vi avesse ipotecata la propria dote: ma o che la vendita non avesse luogo, ovvero che Domenico la ricomprasse più tardi, il fatto è che questa stessa casa fu più tardi oggetto di vivi litigi tra lui e Giacomo Bavarello, formaggiaio, che aveva sposata sua figlia Bianchinetta.

Il Bavarello, reclamando invano dal suocero un suo credito di 250 lire genovesi, fece eseguire un

estimo della casa. *Inde irae:* l'estimo non fu accettato da Domenico che agiva per conto proprio e dei figli maschi: la contesa, con grave dispendio delle due parti, fu protratta di non poco, e solo il 21 luglio 1489 si addivenne ad un componimento pel quale il Bavarello diveniva usufruttuario dell'immobile per due anni, salvo a divenirne proprietario s'entro quel termine di tempo non fosse stato soddisfatto. Domenico, manco a dirlo, non pagò, e, scorsi i due anni, suo genero divenne proprietario della casa di Porta Sant'Andrea. Terreni e case vendè pure fuori di Genova, in epoche differenti. E colla stessa facilità con cui vende, acquista, salvo poi ad indugiare il più possibile il pagamento della somma pattuita. Suo cognato Pasquale Frittalo strappava a lui e al fratello Antonio a pezzi ed a bocconi la dote dovuta alla propria moglie Battistina. Un suo collega nel commercio dei formaggi lo citò in giudizio per la somma non grande di lire 15, residuo di una partita di latticinii. Il 22 settembre 1470 lo troviamo in prigione per ordine del podestà di Genova e del giudice dei malefizii, *pro certis de causis*. Scarcerato, per provata inesistenza di reato, sei giorni dopo, in una vertenza di interessi ch'egli e suo figlio Cristoforo avevano con certo Girolamo dal Porto, si rimette alla sentenza arbitrale di un comune amico, e questi non esita a dar torto ai Colombo padre e figlio. Nè questo è il solo atto nel quale il giovane Cristoforo ci appaia coinvolto nei debiti del padre; poichè il 31 ottobre di quello stesso anno, egli, au-

torizzatovi dal padre, si confessa debitore di Pietro Bellesio per lire genovesi 48, soldi 13 e denari 6, somma residua del prezzo di una partita di vino acquistata in comune da padre e figlio. Il 9 giugno 1472, in Savona, Domenico si confessa debitore di Giovanni De Signorio di 40 lire genovesi per acquisto di cantari 3 e rotoli 10 di lana: e il debito è sensibilmente aumentato due mesi dopo, il 26 agosto, quando Domenico e suo figlio Cristoforo si riconoscono debitori allo stesso Signorio per la somma di 140 lire.

Tale era Domenico Colombo, tale l'andamento della sua famiglia, e in mezzo a questo incrociarsi di piccoli affari che nasconde uno sfondo di miseria mal tollerata, nacque e venne su fino oltre il venticinquesimo anno di età Cristoforo Colombo.

CAPITOLO II.

DOVE E QUANDO NACQUE COLOMBO.

Parlar troppo determinatamente del suo luogo di nascita era per Colombo mettere i curiosi sulle tracce della propria famiglia. " Quanto atta ", scrive don Fernando, il più coscienzioso dei suoi biografi, " fu la sua persona, ed adorna di tutto quello che per così gran fatto conveniva, tanto la sua *patria* ed origine volle che fosse men certa e conosciuta ". Pure, la sua origine straniera egli non avrebbe potuto, pur volendo, celare: e poichè le sue asserzioni in proposito si accordano perfettamente coi fatti a noi noti e le testimonianze dei suoi più autorevoli contemporanei, non è davvero lecito sospettare ch'egli, dandosi per italiano qual era, preferisse poi farsi nativo d'una piuttosto che d'altra provincia d'Italia. Ora nel suo testamento del 22 febbraio 1498 mentovando egli alcuni lasciti in favore di suoi parenti genovesi, egli dice esplicitamente : " dalla città di Genova io trassi origine e in essa io nacqui ". Di-

sgraziatamente, nessuno degli scrittori contemporanei, scrivendo di lui, ripetè così concisa com'è quella sua frase: lo stesso don Fernando, il meglio informato, certo, con molta e lodevole riserva, nomina, per sentito dire, parecchie città: Nervi, Cogoleto, Bugiasco, Piacenza. D'altra parte ai tempi di Colombo, *genovese*, nel senso politico, poteva dirsi così uno nato a Milano come uno nato a Nizza. Qual migliore argomento per le città che, molti anni dopo, affacciarono delle pretensioni ad esser culla di un uomo così maraviglioso? Se non che, non fu solo l'orgoglio di campanile che moltiplicò le patrie di Colombo, sibbene anche l'interesse materiale. *Honoris causa*, assai probabilmente, non si sarebbero fabbricati e prodotti tanti documenti falsi quanti se ne fabbricarono e produssero per dimostrarsi concittadini e...... un po' anche parenti di Cristoforo Colombo. Ma settant'anni dopo la morte di lui, estintasi la linea maschile dei suoi discendenti, dimostrarsi suoi parenti in qualche modo includeva la probabilità di raccogliere una bella eredità giacente di titoli e di fortuna.

I discendenti, in linea più o meno diretta, pullularono d'un tratto in Italia, dove il cognome di Colombo non è stato mai scarso. Felice chi, portando quel cognome illustre, era anche nato in una di quelle città che nella tradizione scritta od orale apparivano come possibili patrie del grande navigatore.

Fu così che un Baldassare Colombo di Cuccaro

tirò fuori un testamento dal quale risultava che in quella città era morto prima del 1456 un Domenico Colombo, padre di tre figliuoli a nome appunto Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo. Allora ci volle del bello e del buono per rintuzzare le armi di quel pretendente: oggi a noi basta il ricordare che il vero Domenico, padre del vero Cristoforo, morì solo verso il 1500.

Oviedo, lo storico ufficiale delle Indie Occidentali, come allora si chiamava l'America, dopo parecchie altre città aveva nominato Cogoleto come quella che più probabilmente aveva dato i natali a Cristoforo Colombo. E don Fernando istesso asserisce di avere, in un suo viaggio in Italia, conosciuto dei Colombo, tuttora residenti a Cogoleto. Qual migliore appiglio per un pretendente Cogoletano? E questo sorse nella persona di un povero disperato, a nome Bernardo Colombo, il quale fece causa comune col Baldassare di Cuccaro, e tirò a dimostrare che Lanza Colombo, padre di quel Domenico morto a Cuccaro prima del 1456, avea avuto un fratello a nome Nicolao, dal quale egli discendeva in linea direttissima. Ma Bernardo s'imbrogliò di fronte alle argomentazioni sottili dei legulei della parte contraria, si mostrò dubbioso nell'affermazione dei propri diritti, giunse perfino all' ingenuità di cambiare più volte l'ordine di successione de'suoi ascendenti.... e finì così per essere escluso dal processo. Tuttavia, le sue pretensioni ebbero, per dir così, una fortuna postuma. Nel secolo nostro, vale a dire dugento cinquant'anni dopo

gli ingenui quanto interessati tentativi di Bernardo Colombo, un erudito di professione, Felice Isnardi, tirò fuori un testamento di un Domenico Colombo figlio di un Giovanni di Cogoleto, colla data del 23 agosto 1449. Ora, il padre di Cristoforo Colombo aveva 31 anno nel 1449, un'età poco conveniente alla redazione dei testamenti, ed era indubbiamente vivo quarantacinque anni dopo! L'Harrisse, inoltre, ha spiegato benissimo come quel testamento tirato fuori dall'Isnardi, non come originale del 1449, ma estratto legalizzato del 1586, fosse un documento fatto fabbricare dal povero Bernardo Colombo, per ripresentarsi al Consiglio delle Indie che avea dichiarato nulle le sue pretensioni con decisione di due anni prima, vale a dire, del 1584.

Alla possibilità che Colombo fosse di Piacenza accenna lo stesso storico Oviedo. Ma assai giudiziosamente osserva l'Harrisse che forse lo storico spagnolo confuse le origini della famiglia di Colombo con quelle della famiglia di sua moglie, che portò il cognome di Perestrello indubbiamente originario di Piacenza. Ad ogni modo, l'accenno dell'Oviedo bastò perchè la piacentinità di Colombo divampasse quando P. Maria Campi pubblicò nel 1662 una storia ecclesiastica di Piacenza il cui volume terzo contiene un famoso *Discorso Historico circa la nascita di Cristoforo Colombo.* Alcuni documenti, che potevano provvisoriamente render sostenibile la sua tesi, furono, in verità, allegati dal Campi: ma oggi essi rimangono privi d'ogni valore, contraddi-

cendo ad altri dati dei quali non è lecito dubitare. Sarà bene tuttavia notare che non manca chi ancora oggi si scalmana per confermare l'alto onore a Piacenza. Inutile aggiungere che tale ostinazione, anzichè su documenti che provino qualche cosa in favore di Piacenza, riposa sulla ignoranza dei documenti che provano quello che è la verità.

Savona pel fatto istesso che dista pochissimo da Genova, e fu, come abbiamo visto, residenza di Domenico Colombo per un certo tempo, parrebbe avere una maggior legittimità di pretensioni. Ma il soggiorno di Domenico in Savona cade in un periodo in cui Cristoforo era più che ventenne: e, scartato così quest'argomento, non si potrà certo sostituirgli l'altro di un preteso epitaffio visto da Francesco Spinola nella cattedrale di Siviglia: *Hic jacet Christophorus Columbus Savonensis.* Le ceneri di Colombo non rimasero a riposare là dov'egli morì: ma a nessuno finora fu dato provare che passassero per la cattedrale di Siviglia. Recentissimamente, proprio alla vigilia della scadenza del quarto centenario della scoperta dell'America, il signor Francisco de Uhagòn, ministro degli ordini militari in Ispagna, annunciò solennemente la nuova di aver trovato dei documenti che proverebbero incontestabilmente la nascita savonese di Colombo. L'elevata posizione dell'Uhagòn dette alla notizia un carattere semiufficiale, e dapprima le corporazioni scientifiche di Spagna, poi la cittadinanza savonese, con lodevole entusiasmo, fecero plauso. Ma in verità non

si tratta che delle dichiarazioni incidentalmente fatte su tal proposito da due Spagnoli, ventinove anni dopo la morte di Colombo. Essi dovevano ricordare che Colombo proveniva da Savona quando capitò nella penisola iberica, e questo bastava perchè essi lo ritenessero anche nativo di quella città.

Molti e molti altri nomi di città e di provincie si potrebbero fare: ma poichè si tratta sempre di invenzioni prive persino d'ogni ingegnosità, il meglio è passarle sotto silenzio. Solo aggiungeremo per render giustizia all'iperbole dell'audacia, che non mancò in questi ultimi anni *(crescit eundo!)* chi fece Colombo inglese o côrso. Colombo côrso ebbe un momento di voga in Francia, perchè il governo stesso si lasciò sedurre dalla lusinghiera possibilità di riunire nella piccola isola del Mediterraneo le culle di Cristoforo Colombo e Napoleone Bonaparte. Pure, nessuna tesi sballata fu mai propugnata con meno spirito di questa. I *controuveurs* furono due abati côrsi, il Casanova e il Perelli, che presero le mosse dal ritrovamento di alcuni atti e registri nei quali eran nominati dei Colombo. L'immaginazione del Casanova si scaldò tanto, ch'egli non si peritò di asserire in un'opera sull'origine e la patria di Colombo (1880) che negli archivi di Calvi s'era ritrovato l'atto di battesimo di Colombo: un atto di battesimo anteriore di un secolo al Concilio di Trento. Curiosa corbelleria per un abate! Egli sostenne anche che sulla nave montata da Colombo nel primo viaggio v'eran molti côrsi, e nessuno spagnolo.

Una iscrizione, *très oblitérée mais déchiffrable*, fu appiccicata ad una casa in Calvi, per provare ch'essa era appartenuta al padre di Colombo: si scolpì in pietra lo stemma del grande navigatore, si arrivò perfino a comporre un'elegia latina sotto il nome di lui che di latino non seppe mai tanto da mettere insieme un esametro, e quest'elegia ebbe l'onore di esser letta nell'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere a Parigi. Il Casanova con un'abnegazione che lascerebbe sospettare la buona fede, si sobbarcò a scrivere una biografia di Colombo *au point de vue de son origine française*, e un giovane professore liceale, nel *Conservateur de la Corse* (10 mai 1888), si rallegrò seco lui, non meno che seco stesso, accorgendosi d'un tratto che "questa origine (còrsa) spiega assai meglio che l'altra (la genovese) la nobile franchezza del suo carattere!" Ripetiamo, fu una *blague* a cui dette valore la preoccupazione evidente del Governo e l'intervento dell'Harrisse, il più appassionato cultore di studi sull'America e Colombo.

Per me, poichè è vano ed assurdo sperare il rinvenimento dell'atto di nascita o di battesimo del grande navigatore, ritengo che i dati, i quali si possono ora mettere insieme per risolvere la questione, costituiscono tutto quello che si possa desiderare. Colombo dichiara nel suo testamento d'esser genovese, e il suo attaccamento alla *città di Genova (la ciudad de Génova)* prova nel fatto con delle elargizioni in favore dei suoi parenti che tuttora potessero risiedervi e coll'ingiunzione al suo primoge-

nito di *adoperarsi sempre per l'onore, il bene e l'accrescimento della città di Genova.* Gli storiografi portoghesi e spagnoli suoi contemporanei, quando non lo dicono *genovese* (come fa il Barros, il Tito Livio portoghese) lo dicono ad ogni modo *ligure*, percorrendo poi disgraziatamente, nel voler specificare, tutta la provincia nella sua estensione politica di allora. Ma recisamente *genovese* lo dicono gli antichi annalisti genovesi del tempo (Fulgoso, Giustiniani, Gallo, Senarega), ai quali non dovè davvero esser difficile mettere in chiaro la verità; *genovese* ancora lo dicono due italiani ch'ebbero a trattarlo in Ispagna: Alessandro Geraldini che fu suo amico e protettore a Corte, e Michele da Cuneo, savonese (si noti!), che lo accompagnò nel secondo viaggio.

Tali argomenti bastano per autorizzarci a ritenere che Cristoforo Colombo nascesse o nel recinto della metropoli ligure, o, al più, in qualche villaggio della costa, così vicino e così poco importante, da potere e dover egli senz'altro dirsi genovese. Questa riserva è necessaria: poichè Colombo nacque, come vedremo, circa il 1446, e, come abbiamo già visto, proprio in quel torno di tempo (tra il 1445 e il 1448) Domenico Colombo dimorò stabilmente con sua moglie Susanna, di recente sposata, nel villaggio di Quinto, a pochi chilometri da Genova.

Cristoforo Colombo quindi, suo primogenito, o nacque in Genova, nella casa del vico dell'Olivella, che suo padre Domenico possedeva già prima di

ammogliarsi o nacque in Quinto dove passò solo i primi due o tre anni della sua vita; poichè nella primavera del 1451 la sua famiglia era indubbiamente di nuovo stabilita a Genova.

Ma quale fu l'anno della sua nascita?

Andrea Bernaldez, curato di Los Palacios, nelle vicinanze di Siviglia, conobbe personalmente Cristoforo Colombo, lo ospitò al ritorno dal secondo viaggio al Nuovo Mondo e possedè qualcuna delle sue scritture. Secondo lui, il grande navigatore morì di età circa di 70 anni *in senectute bona*. E poichè la sua morte avvenne nel 1506, egli sarebbe nato nel 1436. Ma l'attestazione del Bernaldez, per quanto autorevole, è in contraddizione con dati di fatto che non è il caso qui di enumerare, e non è tale quindi da dispensare i critici d'indagare la verità per altre vie. Vent'anni fa, la data della nascita di Cristoforo Colombo ondeggiava per entro il periodo di un quarto di secolo (1430-1456). Ma il d'Avèzac prima e l'Harrisse dopo riuscirono a forza di pazienti confronti e sottili argomentazioni a spazzar via dal terreno della quistione la maggior parte di quelle date ipotetiche, giungendo ambedue allo stesso risultato, che cioè Colombo nascesse circa il 1446. Se non che, due date, quellè del 1436 e del 1456, rimanevano ancora in piedi: ed è merito delle ricerche del marchese Staglieno, un erudito valoroso quanto modesto, se si può oggi dimostrarle assolutamente assurde e circoscrivere entro limiti assai più ristretti la data della

nascita di Colombo. Si deve a lui la scoperta di un documento dal quale risulta che Domenico Colombo nacque nel 1418, una data così avanzata da rendere assai improbabile che diciotto anni dopo egli avesse moglie e figliuoli. E fu lui ancora che mise le mani sopra un documento del 31 ottobre 1470, dal quale risulta che Cristoforo aveva allora oltrapassati i 19 anni d'età, quantunque non avesse ancora toccati i 25 e fosse quindi tuttora minorenne; se fosse nato nel 1436, avrebbe avuto allora la bellezza di 34 anni, se nato nel 1456, ne avrebbe avuti soltanto 14! D'altra parte, troviamo che Cristoforo il 20 marzo 1472 assiste, in qualità di testimone, al testamento di certo Nicolò Monleone, e questo prova ch'egli fosse allora maggiore d'età. Se dunque tra il 31 ottobre 1470 e il 20 marzo 1472 egli raggiunse i 25 anni, egli dev'esser nato tra il 31 ottobre 1445 e il 20 marzo 1447. A maggiormente ravvicinare i termini estremi di questa non troppo grande latitudine nulla ci autorizza: mentre, d'altra parte, l'attribuire a Colombo quindici o sedici mesi di più o di meno non può alterarne sensibilmente la figura a traverso la sua storia romanzesca e grandiosa ad un tempo. Cosa che di certo avverrebbe, se gli si desse o gli si togliesse una diecina d'anni: nel primo caso, come raffigurarselo nel 1488, a Cordova, amante più che cinquantenne di Beatrice Enriquez, una buona giovinetta che segnò un intermezzo idilliaco in quella sua vita di lotte e di stenti, e, nel secondo caso, come immaginarselo durante il quarto viag-

gio, poco più che quarantenne, e già così accasciato fisicamente e moralmente da dovere, circondato com'era dalla furia degli elementi e dal tradimento degli uomini, esclusivamente contare sull' energia del fratello Bartolomeo?

CAPITOLO III.

LA GIOVINEZZA.

Come Colombo passasse i primi anni della sua vita non riesce difficile immaginarselo, quantunque non sia possibile documentarlo. Il lettore ha già potuto farsi un' idea di quel che fosse Domenico Colombo, il capo della famiglia, e dell'andamento della sua casa: può quindi rifarsi da sè le prime impressioni del fanciullo, le prime manifestazioni della sua attività. Nelle famiglie dei contadini e degli artigiani non si consultano le inclinazioni dei figliuoli: come si eredita il mestiere, così si eredita il genere di vita in tutti i suoi particolari anche i più soggettivi. E se qualche speciale inclinazione è nel fanciullo, egli ne acquista tardi la coscienza e non ha il modo di manifestarla che allorquando l' età libera d' un tratto i suoi movimenti dagli impacci dell' autorità paterna.

Cercare nella fanciullezza di Colombo gli elementi e le caratteristiche dell'*enfant prodige* significa ri–

fare la sua vita a rovescio: cavare il lanaiuolo dallo scopritore dell'America.

Cristoforo Colombo, nella sua fanciullezza, ha tessuto la lana. È, del resto, quello che affermano gli annalisti genovesi del tempo, nonostante le rimostranze di suo figlio don Fernando, al quale singolarmente ripugnava l'idea che suo padre avesse incominciato la propria vita esercitando *arti meccaniche.*

Agostino Giustiniani, desideroso di stabilire una qualche differenza tra il mestiere del padre e quello del figlio, scopritore dell' America, può appena dire che il primo fu tessitore di panni di lana, e il secondo tessitore di seta.

Suo padre deve avergli ben presto comunicata la manìa del piccolo commercio. Il 22 settembre 1470 padre e figlio in una vertenza con Girolamo dal Porto. si rimettono all'arbitrato del comune amico Giovanni Agostino Goano. La sentenza arbitrale, emessa come abbiamo già avuto occasione di vedere. il 28 settembre, fu sfavorevole ai Colombo. Il 31 ottobre di quello stesso anno, Cristoforo si riconosceva debitore verso Pietro Bellesio di una somma equivalente a lire 300 delle nostre. Era quel che restava a pagare del prezzo di una partita di vino da lui acquistata in comune con suo padre. Per una somma residua, come si dice in commercio, non c'è male davvero: e poichè è presumibile che nella famiglia del futuro ammiraglio non ci fosse l' abitudine di banchettare lautamente, è da ritenere che

quella considerevole quantità di vino servisse per la taverna recentemente aperta da Domenico, o fors'anche per essere smaltita in paesi lontani, dove lo spaccio del vino riusciva singolarmente proficuo. Questa seconda ipotesi appar molto probabile per la clausola dell'atto, colla quale i due debitori rinunciano a qualunque privilegio di foro, dichiarandosi pronti a stare ai termini del contratto in qualunque paese essi potessero trovarsi, Albenga, Pavia, Milano, la Provenza, l'Inghilterra, la Francia. Domenico Colombo non viaggiò mai per più lungo tratto che da Genova a Savona: tale clausola deve dunque riferirsi a Cristoforo, che aveva forse incominciato ad alternare le occupazioni del suo mestiere con dei viaggi a scopo puramente commerciale.

Egli era venuto su in un'epoca in cui le attrattive del mare esercitavano un fascino irresistibile: eravamo in pieno rinascimento; e l'umanità, uscendo ringiovanita da una maravigliosa rivoluzione intellettuale e spirituale, si moveva in tutti i sensi e in tutte le direzioni in preda a un'attività sana e feconda. Per l'Europa occidentale, da un estremo all'altro, s'era già da un pezzo iniziato il maraviglioso periodo delle scoperte, che significava nel modo più concreto ed evidente lo slancio trionfale dello spirito umano nell'ignoto e nel misterioso. È naturale che la mente del giovane Colombo fosse aperta e disposta ad accogliere e fecondare i germi vaganti nell'aria, e ch'egli quindi intravvedesse nel mare il campo adatto all'esplicazione di quella irre-

quietezza di famiglia che il povero Domenico s'era limitato a portare su e giù per le vallate del Bisagno e della Fontanabuona. Ma nella vita degli uomini, come nella storia delle nazioni, la continuità logica non viene mai meno; l'abisso non può esistere. Colombo, lavoratore e commerciante di lana, negoziante anche, come il padre, di formaggio e di vino. dovè da principio considerare ed esperimentare il mare come il mezzo migliore per allargare rapidamente l'orbita dei propri affari. Questo, d'altronde, suo padre avea sempre desiderato: il suo consenso quindi non gli poteva mancare.

I suoi primi viaggi marittimi, lontani preludi della sua immensa avventura transoceanica, dovettero essere di corta durata, e la casa paterna rimase il centro dei suoi affari per lungo tempo ancora. A Savona, dove suo padre si era stabilito da circa due anni, lo ritroviamo nel marzo del 1472 (anche questo abbiam già visto) testimone al testamento di Nicolò Monleone: nell'atto pervenuto fino a noi, egli è qualificato ancora di *lanaio genovese*, e sì che egli era venticinquenne! A Savona ancora egli è il 26 agosto 1472, quando col padre si confessa debitore di lire genovesi 140 (un'egregia somma per quei tempi) verso Giovanni de Signorio, per 7 cantari di lana avuti da lui a credito. Questo prova ch'egli non si trovasse in quei mesi a Savona soltanto per farvi una breve sosta, ma che la considerasse ancora come il suo domicilio. e vi continuasse a partecipare agli affari paterni. L'ultima traccia del suo soggiorno

in Liguria la rinveniamo in un atto del 7 agosto 1473 in Savona, pel quale Susanna Fontanarossa consente alla vendita della casa posta nella contrada di Porta dell'Olivella a Genova. La sua posizione non doveva esser per nulla cambiata nel corso di un anno ch'egli forse passò tutto intiero a Savona. E Cristoforo Colombo aveva allora, secondo i nostri calcoli, ventisei ovvero ventotto anni.

Quel ch'io son venuto raccontando della giovinezza di Colombo, si fonda, come il lettore vede, su dati forniti da documenti di una autenticità e di un valore indiscutibili. Pure, non è facile conciliare la verità dell'insieme che ne risulta coi dati che le scritture stesse di Colombo ci forniscono per quel periodo della sua vita. Non è facile, dico, perchè nel fatto essi stessi, riavvicinati, non si combinano, e mettono perciò il biografo di Colombo nel più brutto imbarazzo di questo mondo: di ritenere, vale a dire, il gran navigatore per un bugiardo malaccorto, ovvero di mettere da parte i suoi scritti come malsicura guida nella ricostituzione della sua biografia. Pure, tale imbarazzo si dilegua se si consideri che nelle reminiscenze di un uomo che è prossimo alla vecchiezza e che ha un passato romanzesco, le date spesso si confondono e sempre hanno una certa elasticità alla quale è in tutto estranea la malafede.

Colombo, in una lettera scritta ai re Cattolici nel 1501, afferma che da quarant'anni egli vive sul mare; e nel frammento di un'altra lettera che suo figlio Fernando ci ha conservato, egli dichiara che inco-

minciò a navigare sin dai quattordici anni d'età. Queste due cifre, sommate, dànno un totale, che, se non si dimentichi che Colombo scriveva la prima delle due lettere citate nel 1501, ci fa rimontare appunto al 1446, data di nascita che gli abbiamo approssimativamente assegnata. Una tale concordanza rende per noi accettabili i dati di Colombo, pei quali egli avendo incominciato a navigare nel quattordicesimo anno di età contava nel 1501 quarant'anni di navigazione. Solamente riteniamo legittima e necessaria ad un tempo la riserva che Colombo intendesse segnalare il suo quattordicesimo anno d'età come quello nel quale compì il primo viaggio di mare, più o men lungo che fosse, e non come il principio di una non interrotta carriera marittima. E che questo s'abbia da intendere conferma egli stesso quando nel giornale di bordo pel primo viaggio scrive sotto il 21 dicembre del 1492 che erano già ventitrè anni, ch'egli navigava, senza interruzione che valesse la pena di detrarre dal computo. Or rimontando ventitrè anni addietro nella sua vita, vale a dire al 1469, noi ci troviamo di fronte a un giovane quasi venticinquenne che può benissimo avere avuto coscienza della propria inclinazione e aver quindi deciso di passar sul mare il resto della vita. D'altra parte a quell'epoca appunto (31 ottobre 1470) rimonta un atto che abbiamo già esaminato e dal quale abbiamo concluso come assai probabile che Colombo avesse già incominciato a trafficare per mare. Vero è che egli

asserisce avere in questi ventitrè anni navigato tutto il levante e tutto il ponente, dall'Inghilterra alla Guinea; ma quella cifra è abbastanza significante per permettere di comprendervi molti e lunghi viaggi, anche con sensibili intervalli dall'uno all'altro. Certo, finchè Colombo figura a Savona (e questo ha luogo ancora nell'agosto del 1473) come lanaio, tutto porta a credere che i suoi viaggi non fossero stati che poca cosa fino allora, e ch'egli, divezzandosi a poco a poco dall'esercizio costante del mestiere paterno, e disgustandosi del piccolo commercio che forse fu occasione e causa dei suoi primi viaggi, concepisse a poco a poco una passione invincibile per la vita del mare. Colombo, che dopo aver passati i primi venticinque anni della sua vita a tessere la lana, e poi, di botto, un bel giorno lascia il telaio paterno, si lancia nel mare, e va d'una in altra Corte d'Europa, latore di un progetto destinato a sembrar fantastico per la sua grandiosità, ecco la figura che la leggenda ha plasmato. Nulla di meno umano, di men logico. di men caritatevole per Colombo stesso: giacchè il suo merito sarebbe nullo, e questo certo egli non volle intendere, quando otto anni dopo aver scoperto l'America asserì di aver compiuto semplicemente un miracolo e avverata una profezia.

Nè nel periodo della giovinezza di Colombo è possibile rinvenire delle circostanze speciali che ponendolo, almeno per poco, fuori e al disopra della sua condizione, gli lasciassero intravvedere un avvenire così diverso dal passato e dal presente della sua

famiglia. Cresciuto in un ambiente volgare anzichè no, pel moltiplicarsi dei minuscoli affari e il vano aspirare al benessere materiale, non poteva Colombo umanamente avere la visione delle grandi e belle cose. Le *Vite* di Plutarco, questo libro maraviglioso che rivelò a sè stessi tanti grandi uomini, non eran certo alla mano di Cristoforo Colombo, nella casa paterna. D'altronde una versione latina, per quanto facile, egli non l'avrebbe capita: poichè di latino seppe pochissimo sempre, e il po' che seppe l'imparò assai più tardi, quando aveva dimenticata la lingua materna....

Studî regolari non ne fece di certo. Il quartiere di Sant'Andrea, quello dov'egli, come tutti i suoi compagni d'arte, abitava a Genova, aveva un certo numero di scuole esclusivamente pei lanaiuoli. Ivi gli fu possibile imparare la bella calligrafia, che ancora oggi noi ammiriamo e che i suoi contemporanei ed amici lodarono tanto: ivi potè anche apprendere i principii di geometria e cosmografia che in un paese d'importanza marittima e commerciale come Genova, erano, per dir così, materie di prima necessità: ma con così poco, arrivare a concepire un progetto che significava la distruzione di un complesso enorme di pregiudizî cosmografici e teologici, ecco quello che è inverosimile, e si può e si deve negare a priori.

Don Fernando Colombo, ch'era un valentissimo cosmografo, nel considerare, dopo che la scoperta dell'America era un fatto compiuto, la grandiosità

geniale della concezione paterna, non potè non constatare la sproporzione ch'essa presentava colla scarsezza della cultura ch'egli avea dovuto riconoscere in lui e che dovea supporre ben maggiore quando suo padre era stato giovane. E fu lui appunto a mettere in voga la storiella che Cristoforo Colombo “nella sua picciola età imparò lettere et studiò in Pavia tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui letione fu molto affetionato”. Con queste parole si allude, è vero, a un breve corso di studi che Colombo avrebbe compiuti nell'università di Pavia. Ma per breve che esso fosse stato, una cosa almeno ne avrebbe ricavato Colombo: un po' più di conoscenza di latino, di quel latino ch'egli interpretava così difficoltosamente e trascriveva e scriveva orribilmente molti anni dopo, quando avea avuto il tempo e il bisogno di consultare più opere scritte nella lingua di Cicerone. Inoltre, se la sua inclinazione era per le scienze esatte, come si dice oggi, perchè mai avrebbe preferito Pavia a Genova, sua patria, dove quelle erano tanto in maggior onore? E i mezzi per mantenerlo in Pavia dove li avrebbe trovati Domenico Colombo che campava la vita a forza di espedienti quotidiani? E se pure Domenico avesse potuto e voluto far questo sforzo, in qual periodo della vita di Cristoforo s'ha da collocare il suo *studentato*, quando sappiamo che già a 14 anni, oltre all'esercizio del mestiere paterno incominciava anche ad esperimentare quello del mare? Finalmente da nessun documento dell'archivio universitario di

Pavia è attestata la presenza, sia pur passeggera, di Colombo in quell'ateneo: e, quel ch'è più, nessun cenno ne fa Niccolò Scillacio, un professore di quella università che nel 1494, mentre Colombo compieva il suo secondo viaggio, scrisse a lungo e magnificamente di lui. Avrebb'egli taciuto una circostanza così onorevole per l'ateneo al quale egli apparteneva?

Ma il fatto è che Colombo stesso, mentre di frequente vanta la propria perspicacia e la propria facoltà intuitiva, fin a confondere l'una e l'altra con l'ispirazione divina, non fa mai cenno del proprio sapere e delle fatiche compiute per acquistarlo. Ecco che cosa egli scrive ai re, nel 1501: "Nostro signore mi fece ricco (*abundoso*) di scienza marittima: di astrologia mi diè quel che bastava, e così pure di geometria e aritmetica; e mi pose pure intuito nella mente e abilità nelle mani per disegnar la sfera, e collocare in essa, ai rispettivi posti, le città, i fiumi e le montagne, le isole e i porti." Potrebbe egli dire più chiaramente che quanto egli aveva appreso tutto doveva alle facoltà naturali, largamente fornitegli dalla Provvidenza? Egli dice, è vero, subito dopo, ch'egli pose tutto il suo studio nel consultar scritture di cosmografia, di storie, croniche e filosofia: ma evidentemente allude a studi fatti assai tardi, come vedremo, e solo a fine di documentare per gli altri più che per sè l'esistenza degli antipodi e la facilità di raggiungerli che a lui erano rivelate dalla sua stessa intuizione.

CAPITOLO IV.

I PRIMI VIAGGI.

Di quelli ch' egli compiè nella prima giovinezza, vale a dire dai quattordici ai venticinque anni circa, non è pervenuta a noi nessunissima notizia. Ad ogni modo, solo verso il 70, come egli stesso asserisce, incominciò la sua vera attività marinaresca: ed è perciò presumibile che nei tre anni successivi, pur non avendo interrotto le relazioni colla patria e colla famiglia, egli solcasse a brevi intervalli e per lunghi tratti le acque del Mediterraneo. Dopo l' agosto 1473 egli scompare da Savona, dove suo padre continua a vivere. Il nome di Domenico seguita a comparire per una lunga e continuata serie di documenti: ma accanto al suo non figura mai più quello del figlio. Questi s'era evidentemente allontanato per un tempo indeterminato, in cerca di avventure; ma probabilmente, prima di qualche anno non andò oltre il Mediterraneo, il mare sul

quale un buon Genovese non si sentiva mai lontano dalla propria patria. A questo periodo va certamente riferita la navigazione all'isola di Scio, alla quale egli allude nel suo giornale di bordo. Scio era allora famosa per l'esportazione di mastice che vi praticavano i compatriotti di Colombo: a questo proposito egli la ricorda, ed è quindi oltremodo probabile che uno o più viaggi egli vi compiesse a scopo commerciale su qualche nave mercantile.

Ma il giovane avventuriero genovese non tardò ad immischiarsi in imprese d'indole militare. Una di esse, riferita a questo medesimo torno di tempo, è così narrata da Colombo stesso in un frammento di lettera che don Fernando ci ha conservato: "A me avvenne ch'l re Reinel (il quale Dio ha appresso di sè) mi mandò a Tunigi, perch'io prendessi la galeazza *Fernandina*, e giunto presso all'isola di San Pietro in Sardegna, mi fu detto che erano con detta galeazza due navi, e una caracca. Per la qual cosa si turbò la gente, che era meco, e deliberarono di non passar più innanzi, ma di tornare indietro a Marsiglia per un' altra nave e più gente. E io, vedendo che non poteva senza alcuna arte sforzar la loro volontà, concessi loro quel che volevano, e, mutando la punta del bussolo, feci spiegare le vele al vento, essendo già sera; e il dì seguente, all'apparir del sole, ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa che a Marsiglia n' andassimo."

Questo racconto, non c' è che dire, ha un po' del-

l'inverosimile, se si consideri la distanza percorsa dalla nave in così breve spazio di tempo.

Ma non basta codesto per ritenere che Colombo osasse raccontare delle fandonie grossolane ai re Cattolici, ovvero che il passo in questione non sia mai stato tratto da una scrittura di Colombo. È possibile infatti che quando Colombo mise in opera il suo espediente avesse già di qualche poco oltrepassato l'isola di San Pietro, nei cui paraggi avea avuto notizia del rinforzo giunto alla galeazza *Fernandina.* È possibile anche che al mattino dopo Colombo giungesse solo *in vista* e non *dentro* al capo di Cartagena, e, inoltre, che per Cartagine s'abbia ad intendere una qualunque punta occidentale della costa africana dipendente dall'emiro di Tunisi, che regnava appunto nel territorio dell'antica Cartagine. I due punti di partenza e d'arrivo si ravvicinerebbero così assai sensibilmente: e di difficile a credere non rimarrebbe che la quasi cecità dell'equipaggio il quale si sarebbe lasciato ingannare sulla direzione dei venti. Nulla poi di più verosimile che Colombo passasse qualche tempo ai servigi di re Renato d'Angiò. Questi, anche dopo la cacciata dei Francesi avvenuta in Genova nel marzo del 1461 e il suo vano tentativo d'impadronirsene nel luglio dello stesso anno, era rimasto in ottimi rapporti coi Genovesi e specialmente coi Savonesi, ai quali egli aveva liberalmente aperto il porto di Marsiglia.

Ora, Colombo a principio della sua carriera marittima poteva considerarsi come savonese, e come

tale offrire l'opera sua a Renato d'Angiò contro re Ferrante di Napoli, o, più probabilmente, contro Giovanni II d'Aragona, col quale le ostilità dell'Angioino si protrassero fino al 1479. Il fatto, tutto ben considerato, può aver avuto luogo tra la fine del 1473 e il 1475: ma esso, quantunque non di una straordinaria importanza, presuppone nel protagonista un'esperienza delle cose del mare che col passato di lui, quale noi lo conosciamo, non riusciamo a spiegarci. Crediamo quindi si debba riportarlo verso la fine del 1475, quando Colombo, entrato già da due anni nella sua nuova vita, aveva avuto tutto il tempo per mettere in evidenza le sue singolari attitudini e richiamare su di sè, in una precedente occasione, a noi ignota, l'attenzione di re Renato. È d'altra parte assai probabile che questi, dotato come era d'un carattere romanzesco, provasse una forte simpatia pel giovane avventuriero e per primo ne mettesse a profitto il genio.

Quanto alla presenza di Colombo nelle acque di Cipro nel 1476, essa non risulta che da una cattiva interpretazione data da qualche erudito del nostro secolo a documenti nei quali evidentemente si tratta del viceammiraglio francese Coulon, del quale avemmo già a discorrere.

CAPITOLO V.

COLOMBO IN PORTOGALLO.

Ecco come don Fernando Colombo racconta l'arrivo di suo padre in Portogallo: " Quanto al principio ed alla causa della venuta dell'ammiraglio in Ispagna e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome e famiglia, chiamato Colombo, molto nominato per mare, per cagion dell'armata ch'ei conduceva contro gl'infedeli e ancora della sua patria; talchè col suo nome spaventava i fanciulli nella culla.... Questi fu chiamato Colombo il Giovane, a differenza di un altro, che avanti era stato grand'uomo per mare; del qual Colombo Giovane Marc'Antonio Sabellico, che è stato un altro Tito Livio ai nostri tempi, dice nel libro ottavo della decima deca che vicino al tempo nel quale Massimiliano, figliuolo di Federico III imperatore, fu eletto re dei Romani, fu mandato da Venezia in Portogallo ambasciatore Hieronimo Donato, acciocchè

in nome pubblico di quella Signoria rendesse grazie al re don Giovanni II, perciocchè tutta la ciurma e uomini di dette galee grosse, che tornavano di Fiandra, egli aveva vestiti e sovvenuti, dandogli aiuto con che potessero tornare a Venezia; conciofossechè essi presso a Lisbona erano stati superati dal Colombo Giovane, corsale famoso che li aveva spogliati e messi in terra.... Mentre in compagnia del detto Colombo Giovane l'ammiraglio navigava, il che fe'lungamente, avvenne che intendendo che le dette quattro galee grosse veneziane tornavano di Fiandra, andarono a cercarle, e le trovarono tra Lisbona e il capo San Vincenzo, che è in Portogallo; dove, venuti alle mani, combattettero fieramente, e si accostarono in modo che si afferrarono insieme con tanto odio e coraggio che d'un vascello sull'altro montarono, uccidendosi e percotendosi senza alcuna pietà, così con arme da mano, come con pignate ed altri ingegni di fuoco; in guisa tale che, essendosi combattuto dalla mattina fino all'ora di vespro, ed essendo oggimai molta gente d'ambo le parti morta e ferita, si attaccò il fuoco fra la nave dell'ammiraglio e una galea grossa veneziana, le quali perchè erano attaccate insieme con ganci e catene di ferro, instrumenti che gli uomini di mare usano per tale effetto, non potè esser rimediato all'una nè all'altra parte, per la mischia che tra loro era, e per lo spavento del fuoco che già in poco spazio era cresciuto tanto che il rimedio fu che saltassero fuori nell'acqua quelli che potevano, per piuttosto così morire

che sopportare il tormento del fuoco. Ma, essendo l'ammiraglio grandissimo notatore, e vedendosi due leghe o poco più discosto da terra, prendendo un remo, che la sorte gli appresentò, e aiutandosi con quello talvolta e talvolta notando, piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'aveva salvato, di dargli forze onde giungesse a terra, benchè tanto stanco e travagliato dalla umidità dell'acqua che egli stette molti dì a rifarsi. E perciocchè non era lontano da Lisbona, dove sapeva che si ritrovavano molti della sua nazione genovese, più presto che potè si trasferì quivi...."

Tale narrazione è troppo romanzesca perchè la critica, già mal disposta verso il libriccino di don Fernando, che pure fu la fonte principale della storiografia americana, non si precipitasse a giudicarla un'invenzione destinata ad aumentare il fascino dell'avventura che caratterizza la vita di Cristoforo Colombo. Inoltre, questo brano offre un dato di fatto che non regge alla martellatura della critica più elementare: lo scontro narrato e descritto dal Sabellico ebbe luogo nel 1485, quando Colombo avea già per lunghi anni soggiornato in Portogallo ed era anzi in procinto di abbandonarlo per passare in Ispagna. Pure, don Fernando, che nel raccontare la vita paterna prima della scoperta dell'America è pieno di riserve e di dubbî e dichiara di non dar per certo che quello che da suo padre stesso o dalle sue scritture avesse appreso, appare qui così sicuro di sè da non permettere di dubitare della

sua buona fede. La citazione a proposito del Sabellico può ritenersi benissimo per una piccola cattiva prova dell'erudizione di don Fernando, che sfogliando le *Decadi* del Sabellico e imbattendosi nella descrizione di uno scontro avvenuto presso al capo di San Vincenzo e colla partecipazione di Colombo Junior, si lasciò andare a confondere quello con un consimile avvenimento di data certo anteriore. Dicevo testè che per lo meno della buona fede di don Fernando non è lecito dubitare: e con ciò volevo intendere che per lo meno egli aveva dovuto sentire tal racconto dalla bocca di suo padre. Non bisogna dimenticare che quando Cristoforo Colombo alludeva agli ammiragli usciti dalla sua famiglia, voleva certo comprendervi qualcuno di questi Coulon ch'egli avea conosciuto da vicino, e alle cui audaci imprese avea preso parte, come lo stesso don Fernando attesta in altra parte della sua storia. Intanto, quel che ora più importa per la storia dello scopritore dell'America, è che don Fernando, accettando, per qualunque tramite gli provenisse, tale versione circa l'approdo di Colombo in Portogallo, mostra di non aver mai sentito dire nè trovato scritto che quegli vi si recasse *per proporre* l'impresa di una navigazione verso terre sconosciute nella direzione di ponente. Se questo fosse stato, Colombo stesso non avrebbe mancato in una od altra occasione di metterlo in evidenza. Ma, ripetiamo, egli stesso deve aver descritto a suo figlio come meramente fortuito il suo arrivo nella penisola

iberica; e, quel che è più, e da nessuno finora osservato, questo egli afferma in uno degli scritti fino a noi pervenuti. In una lettera ch'egli scrisse a re Ferdinando da Segovia nel maggio del 1505 per esaltare i servigi da lui resi alla corona di Castiglia, egli incomincia così: "Eccelso re, Dio nostro Signore *miracolosamente* mi inviò qui perchè io servissi Vostra Altezza. Dico *miracolosamente* perchè *per caso venni ad approdare* in Portogallo, dove regnava un sovrano inteso più che ogni altro all'opera degli scoprimenti. Egli, il Signore, gli otturò la vista, l'udito e tutti i sensi, giacchè in quattordici anni non gli potetti fare intendere quel che gli dissi." La frase *fuì á aportar*, che io traduco *per caso venni ad approdare*, è delle più comuni nel linguaggio marinaresco spagnolo e non potrebbe altrimenti interpretarsi. D'altra parte, il miracolo di cui qui parla Colombo al re consiste appunto in questo che, mentre il caso lo sbattè sulle coste del Portogallo, Nostro Signore non permise che il re di quello Stato, quantunque inclinatissimo a imprese di simil genere, facesse sua una gloria ch'era riservata alla corona di Castiglia. Riavviciniamo il passo della lettera di Colombo a quello delle Istorie di suo figlio: e non potremo fare a meno di concludere che indubbiamente l'approdo di Colombo in Portogallo fu casuale e che assai probabilmente esso ebbe luogo nel modo romanzesco che don Fernando descrive. Il capo San Vincenzo, per la sua posizione, era un passo inevitabile nella navigazione

tra il Mediterraneo e l' Atlantico: frequentissimi quindi eran colà gli incontri e conseguentemente gli scontri tra navi d'ogni paese. E allo stesso modo come esso nel 1485 fu testimone dello scontro descritto dal Sabellico tra Coulon il Giovane e le galere veneziane, potè esserlo anni avanti, e in circostanze consimili, di uno scontro al quale prendessero parte come avversari o come consoci Guillaume de Casenove, vale a dire Coulon il Vecchio, viceammiraglio di Francia, e Cristoforo Colombo, allora oscuro navigatore genovese. Finalmente, l'amico mio, dottor Salvagnini, mi permette qui di annunziare la scoperta singolarmente importante, da lui fatta di un documento il quale descrive, negli identici termini usati da don Fernando, una mischia che ebbe luogo nelle acque del capo San Vincenzo, l'anno 1476. Tale data conviene perfettamente alla nostra cronologia colombiana.

Ma, si potrebbe dire, forse Colombo fu sbattuto sulle coste del Portogallo quando era diretto altrove per formulare la sua proposta di una navigazione occidentale. Questo apparirà improbabile assai a chi consideri il tratto della vita di Colombo che siamo venuti finora ricostituendo: impossibile a chi vorrà seguirmi oltre nel mio racconto. Intanto ecco un dilemma stringente. Girando il capo San Vincenzo, Colombo, il quale non era diretto al Portogallo nè alla Spagna, non poteva avere altra meta che la Francia e l' Inghilterra, nazioni alle quali, come vedremo, s'indirizzò più tardi. Ora, se, come

egli stesso dice e come la storia dimostra con luminosa evidenza, era il Portogallo la nazione che più facilmente e convenientemente potesse assumersi una impresa così importante, e, diciamolo pure, così strana per allora, perchè mai Colombo avrebbe preferito indirizzarsi alla Francia o all'Inghilterra?

Doveva esserci una ragione speciale. Ma come mai questa ragione, qualunque fosse, scompare appena Colombo mette il piede sul suolo di Portogallo? Bisognerebbe supporre che il re di Portogallo e il consiglio dei suoi cosmografi fossero ad attendere il naufrago in sulla riva per esaminare e discutere con lui il progetto ch'egli intendeva presentare ad altri. E sì che, come vedremo tra breve, a quel grandioso progetto, quando fu veramente esposto da Colombo, si fece così poco buon viso in Portogallo!

Cristoforo Colombo, su questo non v'ha dubbio, non pensava lontanamente alla possibilità di raggiungere il levante per la via di ponente, quando noi lo incontriamo al capo di San Vincenzo. La sua presenza nell'Oceano, che doveva esser teatro della sua maravigliosa impresa, significa soltanto ch'egli era oramai un marino di professione, a cui già doveva apparire, a causa della disformità completa, come un passato remoto la monotona vita del tessitore così recentemente abbandonata. Egli contava omai più di un'avventura che doveva ingrandirlo ai suoi propri occhi. Uscito dal bacino del Mediterraneo, così famigliare ai Genovesi e per ciò poco at-

traente per l'immaginoso Colombo, egli varca la frontiera dell'Oceano, sconfinato allora, ma non più dopo men di vent'anni, quando il solco della sua caravella ebbe riallacciato gli opposti lidi. La sua vita doveva omai diventare quella dei non pochi Genovesi che, trapiantandosi nelle nazioni occidentali d'Europa, vi diventavano illustri marini, dimenticando in breve e per sempre la madre patria dalla quale pur derivavano la maravigliosa attività ed audacia. Sull'Oceano il ricordo della patria non tardava a illanguidirsi: nuove abitudini ed affezioni subentravano alle vecchie: l'avvenire appariva più facile e prosperoso in lidi dove la concorrenza formidabile dei compatriotti era men numerosa: e il Genovese in pochi anni diventava Portoghese, Spagnuolo, Francese od Inglese. Di venti Genovesi che si allontanavano dalla patria, sì o no tornavano due, secondo che attesta lo storico Foglietta; gli altri, quando non perivano nel corso delle loro avventure, si ammogliavano e stabilivano in paese straniero. E Cristoforo Colombo, dopo di aver posto piede in Portogallo, non dovea più riveder l'Italia.

CAPITOLO VI.

SUA VITA IN PORTOGALLO.

È probabilissimo, e, spero, apparirà certo, dopo che il Salvagnini avrà pubblicato ed illustrato il suo documento, che Colombo giungesse in Portogallo nel 1476. Ciò ammesso, fu una nave portoghese che nel febbraio del 1477 lo trasportò fino oltre l'Islanda, l'ultima Tule degli antichi. A questo straordinario viaggio che, fatte le debite proporzioni tra i tempi, non ha nulla da invidiare, in fatto d'audacia, alle spedizioni polari dei nostri giorni, Colombo accenna come a cosa a cui egli non tenesse più che tanto. "Io navigai," egli scrisse, "l'anno 1477, nel mese di febbraio oltre Tile, isola, cento leghe; la cui parte australe è lontana dall'Equinotiale settantatre gradi, e non sessantatre, come alcuni vogliono, nè giace dentro della linea, che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale.... E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero di grosse maree." Ora, se per Tile s'ha da intendere vera-

mente (e altro non si può intendere) l'odierna Islanda, c'è da concludere che, almeno a quell'epoca, Colombo non fosse estremamente preciso nella determinazione della latitudine, poichè la costa meridionale dell'Islanda cade sotto il parallelo boreale di 63° e mezzo. Ma, a parte quest'errore di calcolo che include la bella differenza di 9 gradi e mezzo, non possiamo non stupirci a veder Colombo navigare, nel cuor dell'inverno, quattrocento miglia marine al nord dell'Islanda, quantunque Finn Magnusen, con una paziente indagine, sia riuscito a provare che il 1477 fu un'annata eccezionalmente mite e che nel febbraio per lo meno la costa meridionale dell'Islanda era libera di ghiacci. E il nostro stupore diviene diffidenza, se ripensiamo che quando Colombo nel suo giornale di bordo vuol designare gli estremi nord e sud da lui toccati nell'Europa occidentale, egli ricorda l'Inghilterra (non l'Islanda) e la Guinea. Siam dunque, concludendo, in presenza di una cattiva lezione ovvero d'una vanteria di Colombo alla quale egli stesso altrove contraddice? Lord Dufferin, il diplomatico inglese, il cui nome è simpaticamente noto agli Italiani, afferma nelle sue *Lettres from High Latitudes* di aver raccolto in Islanda una leggenda, secondo la quale un giovane alto, biondo, dal naso aquilino, vale a dire Colombo in persona, sarebbe veramente stato colà nel 1477 e propriamente a Reykiavik. Troppa precisione di particolari in verità, per una leggenda che non sia fabbricata di fresco!

Checchè s'abbia da pensare di tutto ciò, è da notare almeno a titolo di curiosità, che se Colombo avesse realmente raggiunto le estremità nordiche, avrebbe forse trovato ancor viva la fama dei viaggi che in epoche da noi remote compierono gli Scandinavi sulle coste dell'America. Un'eco incerta sarebbe bastata per infiammare lo spirito entusiastico e intraprendente di Colombo: ma non è a dubitare che in tal caso la sua esperienza gli avrebbe additato l'Inghilterra come il punto più conveniente per muovere alla ricerca delle nuove terre.

Ad ogni modo, la presenza di lui in Portogallo appare la prima volta documentata dalla sua corrispondenza con Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico fiorentino, allora in grande e meritata fama di cosmografo. Un canonico portoghese, a nome Fernam Martins, avea in un suo viaggio in Italia conosciuto il Toscanelli, il quale gli aveva accennato la possibilità di un viaggio dall'estremo ponente d'Europa all'estremo oriente del continente asiatico. Di ritorno in Portogallo, il Martins, che certo, in condizione più o meno ufficiale, faceva parte di quel gruppo di insigni cosmografi che fioriva allora alla Corte di Portogallo, dovè far parola della singolare opinione del medico fiorentino, ed eccitare a tal proposito la curiosità del re Alfonso V, dedito in verità alle guerre più che alle scoperte. Il fatto è che nel 1474 il Martins scriveva al Toscanelli, pregandolo di mettere in carta il suo progetto di navigazione transatlantica: e il Fiorentino cortesemente rispose,

unendo ad una lettera assai particolareggiata una mappa dov'erano materialmente rappresentati tutti i dati in quella esposti. Colombo, un bel giorno, non sappiamo come, ma probabilmente mediante Lorenzo Girardi, fiorentino stabilito a Lisbona, ebbe notizia della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli: il certo è che per mezzo dello stesso Girardi fece pervenire al Toscanelli una sua lettera, nella quale a sua volta gli esponeva il progetto della navigazione da ponente ad oriente. Il Toscanelli rispose: "A Cristoforo Colombo Paolo fisico, salute. Io veggo il magnifico e grande desiderio tuo di poter passare là dove nascono le spezie; e per risposta alla tua lettera ti mando copia di altra lettera che anni fa scrissi a un amico e familiare del serenissimo re di Portogallo, prima delle guerre di Castiglia, ecc.," e qui, dopo poche altre righe, seguiva la copia della lettera scritta al Martins colla data del 25 giugno 1474.

Il biglietto a Colombo col quale il Toscanelli accompagnò l'invio della lettera già trasmessa altra volta al Martins, fu scritto, al pari di quest'ultima, in latino. Ma a noi è pervenuta solo la versione spagnola che il Las Casas ebbe probabilmente da don Fernando: ed ivi la frase da noi resa per *anni fa*, suona *días ha*, che il traduttore italiano delle *Historie* di don Fernando e poi i più dei biografi di Colombo tradussero erroneamente *giorni fa*. Così, Colombo avrebbe scritto da Lisbona al Toscanelli pochi giorni dopo il 25 giugno 1474! Fortunata-

mente, che quella frase vada interpretata come facciamo noi e come il lessico spagnolo esige, lo conferma la circostanza che il Toscanelli in quel medesimo biglietto dice di avere scritto al Martins *prima delle guerre di Castiglia*: a Colombo dunque scriveva dopo finita la guerra: e questa incominciò nel maggio 1475 e finì il 24 settembre 1479 colla conclusione del trattato di Alcacebas. D'altronde, è del tutto naturale che Colombo solo dopo cessato il trambusto e le preoccupazioni della guerra trovasse opportuno di formulare il suo progetto al re di Portogallo.

Non si va certo lungi dal vero ponendo la corrispondenza di Colombo con Toscanelli tra la fine del 1479 e il principio del 1480. Ma ch'egli fosse già da qualche tempo in Portogallo, lo prova il fatto che alcune note sue intime, scritte, vale a dire, per suo uso e consumo, benchè datate del 1481, sono scritte in portoghese. Vero è che un Genovese del secolo XV, ignorando, e questo era allora il caso di Colombo, il latino, doveva incontrar non poca difficoltà nello scrivere un italiano letterario che non aveva ancora avuto il sopravvento sui dialetti regionali; ma è ad ogni modo significante che già nel 1481 Colombo *pensasse* nella lingua del paese che considerava come sua seconda patria.

Fu appunto in quel torno di tempo ch'egli, rinunziando alla vita libera del celibe, si ammogliò con Filippa Moniz, che di sfuggita egli ricorda una sola volta nel suo testamento, quantunque questa

donna abbia indirettamente contribuito a ravvivare se non a rivelare agli occhi suoi la visione del Nuovo Mondo.

Colombo, secondo che ci tramandò suo figlio, fu ben fatto di corpo. Alto, anzichè no di statura, aveva il viso ovale e bianco, cogli zigomi un po' sporgenti e tendenti al rosso, gli occhi bianchi, il naso aquilino, e i capelli biondi, quantunque in giovane età gli incominciassero a divenir bianchi. Nell'insieme egli appariva energico, com'era nel fatto, quantunque poi nei modi fosse estremamente amabile e temperatissimo nelle abitudini della vita. Nessun atto minimamente importante egli soleva intraprendere senza farlo precedere da un' invocazione cristiana.

Il ritratto fisico e morale che don Fernando ci fa di suo padre e che il Las Casas (il quale pure conobbe personalmente Colombo!) copia alla lettera, non può non essere improntato a una riverente simpatia filiale. Tuttavia nessun particolare eccezionale vi troviamo che debba sembrar foggiato da don Fernando per farci presentire in suo padre l'uomo predestinato a compiere la scoperta dell' America. Dobbiamo invece ai cronisti portoghesi, che lo ereditarono l'uno dall' altro e lo tramandarono fino a noi, un particolare che ci interessa singolarmente, perchè risponde assai bene al carattere di Colombo, quale a noi risulta dall'insieme della sua vita, e ci spiega come egli, povero sconosciuto, riuscisse alla fine a interessare di sè più d'un sovrano, per non accennare ai molti minori personaggi ch'ebbe pro-

tettori. Essi dunque, con frasi nelle quali a torto ed erroneamente si vollero riconoscere delle intenzioni affatto malevole, ce lo descrivono come un parlatore felicissimo ed abilissimo a dar risalto alle proprie qualità. Colombo, insieme con un fondo di *praticità*, ci rivela in tutti gli atti della sua vita e in tutti i suoi scritti una impressionabilità, direi quasi femminile, di sentimento e d'immaginazione. Ora, quel che è sovrabbondanza spesso ristucchevole nei suoi scritti dovè esser facondia efficace nella sua conversazione, la quale, data la sua scarsa e disordinata cultura, aveva bisogno di tali qualità appariscenti per interessare l'uditorio. Così si spiega come gli riuscisse facile accendere nell'animo femminilmente buono d'Isabella di Castiglia un entusiasmo che la freddezza calcolatrice di Ferdinando d'Aragona non riuscì ad estinguere. Così si spiega com'egli, povero lanaiuolo pochi anni prima, oscuro marinaio tuttora, riuscisse ad imparentarsi con una famiglia che poteva avere delle pretensioni aristocratiche.

Colombo, zelantissimo nelle pratiche religiose, si recava ad ascoltare la messa nella chiesa del monastero de Santos, dove venivano educate delle ragazze di buona famiglia, le quali vestivano l'abito cavalleresco di Santiago, senza però aver pronunciato alcun voto di clausura. In quella chiesa i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Filippa Moñiz, una delle educande: e la giovinetta, che poteva vantarsi d'essere figlia del fu Bartolomeo Perestrello I,

capitano dell' isola di Porto Santo, non isdegnò la mano del povero straniero che campava la vita a Lisbona disegnando carte e confezionando mappamondi. Viveva ancora la madre della sposa, a nome Isabella: ed essa ed il figliuolo Bartolomeo, presentemente capitano di Porto Santo, non ebbero nulla da opporre alle inclinazioni della giovane Filippa. Il matrimonio si compiè in Madera o in Porto Santo, dove, ad ogni modo, Colombo si recò a vivere colla sposa e colla suocera. Egli entrava così a far parte di una famiglia dove la carriera marittima rivestiva addirittura il carattere di una tradizione ufficiale. I racconti della suocera erano tutti di gesta audaci ed onorevoli compiute in mare dal defunto marito: i libri e le carte che abbondavano in casa trattavano tutti di cosmografia e di viaggi compiuti o possibili a compiere a traverso l'Oceano. Così si ringagliardiva ogni dì più nell'animo suo la passione del mare; e poichè la principale gloria di Bartolomeo Perestrello I, a quel che si diceva in famiglia, era quella d'essersi spinto, nella direzione di sud-ovest, fino a Madera e Porto Santo, per l'innanzi sconosciute, l'immaginazione di lui, audacissima, si spingeva oltre, assai più oltre, nella medesima direzione.

Non ci è dato sapere quanto tempo egli vivesse in Porto Santo, dove sua moglie diede alla luce un figliuolo che si chiamò Diego: ad ogni modo non fu certo continuato il suo soggiorno. In Lisbona, riboccante allora d'Italiani, specialmente fiorentini

e genovesi, egli aveva dovuto stringere un buon numero di relazioni: in Lisbona risedeva la Corte, che in quel tempo, incominciando cioè a regnare Giovanni II, favoriva singolarmente le imprese marittime, come ai bei tempi di Enrico il Navigatore. È presumibile quindi che per qualche anno Colombo vivesse tra Porto Santo e Lisbona, non senza intraprendere di tratto in tratto qualche viaggio per la costa meridionale dell'Africa, la meta di tutte le navigazioni portoghesi d'allora. Durante il 1482 parrebbe che egli attendesse, in Lisbona, al commercio; poichè a quell'anno rimontano alcuni debiti che nel suo testamento dispose venissero pagati dai suoi eredi.

Da Lisbona dovè salpare pei parecchi viaggi che fece in Guinea, dov'era allora un viavai di navi portoghesi per ragioni di esplorazione e di commercio. Qualcuno di essi, quelli nei quali egli attesta di aver visitato il castello di San Giorgio della Mina, dev'esser posteriore al 1481, poichè soltanto in quell'anno il re di Portogallo pensò di fondarlo sulla costa settentrionale del golfo di Guinea. A Lisbona ancora egli si trovava nel 1484 quando un abitante di Madera si recò a Corte per chiedere una caravella colla quale egli intendeva navigare verso ponente oltre le Canarie, in direzione di certe terre ch'egli aveva intravviste. Colombo stesso, nel giornale del primo viaggio, quando non aveva ancor lasciato le Canarie, ricorda questo suo concorrente visionario.

CAPITOLO VII.

COME COLOMBO CONCEPISSE L'IDEA DI UN VIAGGIO TRANSATLANTICO.

Conviene anzitutto indagare per quali argomenti Colombo concepisse e maturasse l'idea di una navigazione che dall' estremo ponente lo conducesse all' estremo oriente. E in tale indagine ci soccorre don Fernando, il quale dagli scritti stessi del padre venne rilevando le cagioni, per dirla con parole sue, che lo mossero allo scoprimento delle Indie. Esse si dividevano in tre categorie: fondamenti naturali, autorità di scrittori e indizî di naviganti.

La sfericità della terra universalmente riconosciuta ai tempi di Colombo, era il vero caposaldo di un progetto di circumnavigazione. Si trattava quindi di percorrere tutto quel tratto della sfera frapposto alle ultime terre occidentali dell' Atlantico e l' estremo oriente conosciuto da Tolomeo e Marino di Tiro. Colombo fondava i suoi calcoli sulla divisione della circonferenza della terra, adottata da Tolomeo, in 24 ore di cui ognuna equi-

valeva a 15 gradi, e sul fatto che sin dai tempi di Marino di Tiro, 15 ore, due terzi cioè della intera sfera, eran conosciute dall'estremo ponente all'estremo oriente. Ma egli considerava anche che la frontiera oceanica di ponente s'era avanzata di un'ora (15 gradi) colla scoperta delle isole di Capo Verde e che, d'altra parte, i confini assegnati da Marino all'oriente non erano quelli naturali, che dovevano invece incontrarsi più oltre assai, non avendoli raggiunti nemmeno Marco Polo e Giovanni di Mandeville che pure s'erano avanzati oltre i confini segnati da Tolomeo e Marino. Così lo spazio esistente tra le isole di Capo Verde e il vero estremo oriente veniva ad essere qualche cosa di meno che 8 ore. Si aggiunga che Colombo, quanto alla lunghezza dei gradi, si atteneva all'opinione dell'astronomo arabo Alfragano che la faceva di sole miglia 56 $^{2}/_{3}$, e poichè le miglia arabe identificava con quelle italiane veniva a concludere che il tratto di sfera ancora ignoto, se era tutto mare, si doveva poter percorrere in breve tempo.

Venendo poi all'autorità degli scrittori che avevano accennato alla possibilità di una navigazione agli antipodi ve n'era tutta una lunga serie da Aristotele al Toscanelli che l'avevano intravveduta come una conseguenza della sfericità della terra. Anzi Aristotele, Strabone, Plinio avevano esplicitamente additato la costa occidentale della penisola iberica come punto di partenza per una navigazione che diretta sempre lungo lo stesso parallelo doveva con-

durre alla costa orientale del continente asiatico. Ma tra gli antichi scrittori fu probabilmente Seneca, pressochè divinizzato dalla leggenda cristiana, quello che più influì sull'animo di Colombo. Egli aveva scritto:

> Venient anni
> . . . . quibus Oceanus
> Vincula rerum laxet et ingens
> Pateat tellus. Tiphisque novos
> Detegat orbes nec sit terris
> Ultima Thule. . . . .

E questi bei versi, dove il vaticinio è intonato alla certezza incrollabile d'una visione biblica, furono tenuti in massimo conto da tutti i cosmografi del secolo XV, e più d'una volta ricorrono sotto la penna di Colombo. Se non che questi dati scientifici trovava tutti raccolti nei *Trattati* di Pietro d'Ailly, dotto francese morto nel 1420. Erudito nelle scienze esatte del tempo, ma sovratutto teologo, egli cercò nelle sue opere di dimostrare la perfetta concordanza delle scienze profane, quali l'astronomia e la cosmografia, colla teologia. Era quel che ci voleva per l'anima cristiana di Colombo, il quale d'altra parte non ignorava quante e quali difficoltà avrebbe incontrato il suo progetto, se formulato in modo che potesse contraddire ed urtare le teorie dei SS. Padri sulla creazione e la conformazione della terra. Fu probabilmente lo studio del d'Ailly che indusse Colombo a risalire fino agli scrittori dell' antichità i quali

egli, ad eccezione di Plinio, è difficile che consultasse direttamente. L'ultima autorità ch'egli invocava, ultima, s'intende, in ordine cronologico, fu quella di Paolo Toscanelli, del quale parlammo già ed avremo a riparlare.

Gli indizî di fatto, raccolti da Colombo, sono ordinatamente riferiti da don Fernando. Un pilota del re di Portogallo, a nome Martin Vicente, gli raccontò un giorno d'aver trovato, a 150 leghe dal capo di San Vincenzo, nella direzione di ponente, un pezzo di legno lavorato con primitiva semplicità; i venti di ponente che avean soffiato in quei giorni (si attribuiva allora ai venti anche quel che era dovuto alla forza delle correnti oceaniche) non lasciavan dubbio sulla direzione della sua provenienza.

Pietro Correa, che, avendo sposato una sorella della moglie di Colombo, avea per parecchi anni governato, invece del cognato Bartolomeo, minorenne, l'isola di Porto Santo, gli narrava di aver raccolto sul lido della medesima un pezzo di legno lavorato, spinto fin là da venti anch'essi di ponente Di più, egli avea raccolto delle canne di una grossezza mostruosa, che da un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino.

Gli abitanti poi delle isole delle Azorre gli attestavano che, tutte le volte che soffiassero venti occidentali, il mare gittava sul lido di quelle isole, e specialmente della Graziosa e di Fayal, dei tronchi di pini, alberi affatto sconosciuti in quei paraggi.

E ancora in riva ad una delle Azorre, quella detta

di Flores, si diceva essersi ritrovati due cadaveri di strane sembianze specialmente per la straordinaria ampiezza della faccia. Al capo della Verga erano state sbattute dai venti delle barche di fattura primitiva con sopra delle capanne a mo' di gabbia.

Indizî questi tutti che, escludendo in chi li riferiva la voglia di farsi dei meriti, erano da Colombo ritenuti come veri e significanti. Ma non mancavano i racconti che all'esperto navigatore genovese dovevano necessariamente sembrare esagerati o inventati o per lo meno derivanti da allucinazioni. Antonio Leme, ammogliato e domiciliato nell'isola di Madera, riferiva che essendosi una volta assai inoltrato verso ponente con una sua caravella, era giunto in vista di tre isole. Ora, a quei tempi la smania delle scoperte era così generale ed acuta che nessun marinaio, per poco audace che fosse, giungendo in vista di nuove terre, avrebbe rinunziato a porvi il piede. E perchè il Leme si sarebbe contentato di veder da lontano quelle isole per poi subito girare di bordo? Colombo, per non dubitare della sua buona fede, preferiva credere all'apparizione di ammassi di spugne vaganti sulla superficie dell'oceano.

Più sicuro del fatto suo doveva essere o almeno ritenersi il pilota che nel 1484 si recò dalla Madera a Lisbona, per chiedere al re una caravella colla quale recarsi a scoprire delle terre ch'egli vedeva apparire ogni anno dirimpetto alle Azorre senza alcuna variazione di contorni. Come e perchè il re non gli desse retta, Colombo non dice.

Un tal Pietro di Velasco, nativo di Palos di Moguer in Portogallo, incontratosi con Colombo nel monastero di Santa Maria della Rabida in Andalusia, gli raccontò com'egli in qualità di pilota avesse accompagnato certo Diego Detiene in una navigazione che li condusse molto al nord fino a lasciarsi ad oriente il capo di Chiara in Irlanda. In quei paraggi osservarono che nonostante soffiassero impetuosi venti di ponente, il mare restava tranquillo, certo perchè protetto dalla parte di occidente da terre a loro sconosciute. E ancora in Andalusia, nel porto di Santa Maria, un marinaio gli raccontava che in un suo viaggio in Irlanda aveva veduto delle terre più occidentali, alle quali non potè accostarsi pei venti contrari.

Eran queste voci isolate che Colombo andava accuratamente raccogliendo. Ma correvano allora per le bocche di tutti delle leggende che, rimontando fino all'antichità, facevano una medesima cosa della fertilissima isola dell'Antilla, messa in voga da Aristotele, coll'isola delle Sette Città, che all'epoca dell'invasione dei Mori in Ispagna sarebbe stata abitata dai Portoghesi. Le più strane maraviglie si raccontavano di quest'isola dove, segregato dal mondo, fioriva un popolo che traeva la propria origine dal Portogallo. In epoca recente, regnando Enrico il Navigatore, vi avrebbero approdato dei Portoghesi, che si affrettarono a tornare indietro, temendo che gli abitanti, gelosi del segreto del loro soggiorno, non li ritenessero per forza e non bruciassero il loro naviglio.

Ma il racconto che Vicente Diaz, portoghese, nativo di Tavira, fece a Colombo, dovè sembrargli in tutti i suoi particolari improntato d'una indiscutibile realtà. Egli narrava che venendo dalla Guinea all'isola di Terceira, quando s'ebbe lasciato a levante l'isola di Madera, vide all'estremo orizzonte del mare nereggiare la terra. E non appena fu giunto alla Terceira s'indirizzò a un ricco Genovese, Luca di Cazzana, per indurlo ad armare un naviglio e inviarlo a quella terra da lui intravveduta. Luca di Cazzana s'indusse da principio solo a scriverne a suo fratello Francesco, dimorante in Siviglia: ma avendo questi presa a burla la cosa, finì per assumersi egli, da solo, l'impresa, e, armato il naviglio, lo affidò al Diaz. Questi più e più volte staccandosi dal lido s'inoltrò nell'alto oceano fin oltre 130 leghe, senza mai riuscire a scoprir nulla. Il povero pilota perseguì invano fino alla morte quella fantastica apparizione.

Tali indizi, raccolti e notati nelle sue scritture da Colombo, più o meno probabili che fossero, bastavano per lui e bastano oggi per noi a provare che l'opinione generale ammetteva allora l'esistenza di lontane terre nella direzione d'occidente. D'altronde, in tutte le carte e le mappe d'allora figuravano al di là dei piccoli arcipelaghi che fiancheggiano le coste occidentali della Spagna, dell'Africa, delle isole favolose, a cui, secondo una od altra leggenda, si dava il nome di Antilla, San Brandano, Sette Città, Brasile. Quanto valore non dovevano acquistare

tanti e tali indizi agli occhi di Colombo che era in possesso di dati scientifici coordinati a provare la ragionevolezza di quegli indizi stessi?

Ma qui sorge un quesito importantissimo per la storia della gestazione di quella grandiosa impresa che fu la scoperta dell'America: vale a dire per quale processo Colombo giungesse a mettere insieme quel complesso di argomenti che suo figlio don Fernando espone ordinatamente e noi abbiamo riassunto con sufficiente ampiezza. Non è lecito supporre che la grande idea sorgesse d'un tratto, senza alcun logico precedente, nella mente di Colombo: ed è lecito e allo stesso tempo indispensabile domandarsi se gli indizi di fatto lo indussero a indagare le teorie degli scrittori antichi e moderni, o se lo studio profondo di questi lo persuase a dar valore alle voci che correvano sull'esistenza d'ignote terre occidentali.

Uno scritto di Colombo dov'egli esponesse ordinatamente gli argomenti fondamentali del suo progetto non esistè mai. I capitoli che suo figlio inserì a tal proposito nelle sue *Historie* furono, com'egli stesso dichiara, messi insieme con delle spigolature fatte qua e là tra le scritture paterne, di varia indole e data. Qualche cosa se ne ritrova negli scritti di Colombo pervenuti fino a noi, per es.: nel *Giornale di bordo* e in alcune sue postille ai volumi che prediligeva: e poichè, come si è visto, tra gli indizî da Colombo raccolti ve n'è di quelli che gli furono forniti in Ispagna, possiamo esser sicuri che in quel

canovaccio imbastito da don Fernando entrino elementi posteriori alla partenza di Colombo dal Portogallo.

Ciò premesso, noi possiamo, pur ritenendo l'autenticità e l'importanza dei dati di don Fernando, raccolti dalle scritture paterne, non tener conto alcuno dell'ordine in cui egli li dispose.

Colombo, lo abbiamo visto, giunse per caso in Portogallo, e quando certo non pensava a scoprire un nuovo mondo oltre quell'oceano ch'egli allora forse per la prima volta vedeva. Fermatosi in Portogallo, egli non vi trovò di certo un appannaggio che gli permettesse l'ozio, e suggerisse quindi al suo spirito irrequieto di dedicarsi agli studi dei quali era rimasto fin allora digiuno. L'avventuriero genovese, stretto dalla necessità di campar la vita giorno per giorno, dovè pensare a trar profitto dalla sua attitudine a disegnare, e si dedicò, come abbiamo già detto, a confezionare carte geografiche e mappamondi. Se un breve periodo di calma vi fu nella sua vita, questo bisogna cercarlo nel tempo che seguì immediatamente al suo matrimonio con Filippa Moñiz; nella casa della moglie, forse, calma e libri non gli sarebbero mancati: ma la prima non s'addiceva al suo temperamento, i secondi, dato il suo passato e la sua educazione, non avrebbero attirata l'attenzione di lui, se lo studio non avesse dovuto metter capo a un obbiettivo pratico e immediato.

Secondariamente, quand'egli sposò la Moñiz verso il 1480, il germe della grande impresa si andava

già fecondando nella sua mente: mentre s'egli avesse dovuto derivarlo da studi compiuti dopo il suo matrimonio, ancora del tempo sarebbe dovuto scorrere; e questo non è ammissibile per ragioni che vedremo più in là. In terzo luogo noi abbiamo delle prove di fatto, dalle quali risulta, che Colombo imprese solo dopo il 1477 gli studi che incominciando dal dirozzarne lo spirito doveano finire per fornirgli degli argomenti teorici a sostegno della sua tesi. Parecchi dei volumi da lui prediletti e costellati di postille furono conservati da don Fernando nella sua biblioteca, e la sua riverenza filiale fece sì che giungessero sino a noi. Essi sono: la *Historia* di papa Pio II, i *Trattati* di Pietro d'Ailly, un *Marco Polo* in latino, abbreviato da un Pepoli di Bologna, un Plinio e un Plutarco. Oltre di questi, pochissimi altri libri egli dovè avere per le mani. Essi contenevano tutto quel che facesse al caso suo: e inoltre, le parecchie note che don Fernando e il Las Casas riportarono, dichiarando di averle rilevate dai margini dei libri annotati dall'ammiraglio, si ritrovan tutte in questi volumi. Ora, il più vecchio di essi, la *Historia* di papa Pio II, fu stampata nel 1477, e questo al pari del d'Ailly, stampato tra l'80 e l'83, e del *Polo*, stampato verso il 1485, è costellato di note così primitive, in genere, nella forma e nella sostanza, da escludere in modo assoluto la possibilità che chi le scriveva avesse letto e studiato altri libri consimili prima di quelli. Ma v'ha di più: queste note primitive a lato ad altre, dalle quali ri-

sulta evidente che Colombo considerava già come possibile la navigazione agli antipodi, formano un contrasto singolare, dal quale risulta la convinzione che l'annotatore incominciasse solo allora i suoi studi cosmografici, e li incominciasse per istudiare un problema di cui conosceva già la soluzione.

In conclusione, non si potrebbe sostenere che Cristoforo Colombo derivasse dalle sue letture l'idea di scoprire l'America.

È egli possibile che balenatagli alla mente tale idea, nel sentire i racconti dei marinai che s'erano inoltrati verso ponente, egli si mettesse a studiare dei libri, a fine di controllarla e renderla sostenibile colle teorie dei dotti? No di certo. Chi oserebbe immaginare Galileo, che, sprovvisto d'ogni cultura scientifica, entra nel duomo di Pisa, vede oscillare una lampada, e si mette a studiare per tirar fuori da quel fenomeno, così insignificante in sè, la legge dell'isocronismo del pendolo?

CAPITOLO VIII.

IL VERO PRECURSORE DI COLOMBO. PROPOSTA DELL'IMPRESA AL RE DI PORTOGALLO.

Tra i dati dunque che don Fernando ci fornisce come moventi che spinsero Colombo alla scoperta dell'America, non ne riman che uno: la sua corrispondenza col fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli. Di lui don Fernando dice semplicemente che fu " cagione in gran parte ch'egli (Colombo) con più animo imprendesse questo viaggio ". Noi osiamo credere che il Toscanelli per primo gliene desse l'idea, e lo incuorasse in prosieguo all'esecuzione dell'impresa.

Delle lettere che Colombo scrisse al Toscanelli noi non abbiamo nemmeno un frammento: sappiamo però che furono almeno due, quelle alle quali il Fiorentino rispose con altre due giunte fino a noi, pur troppo, senza data. Il lettore mi permetterà di riportare qui i testi integri di questi due documenti di capitale importanza. Ecco la prima:

“ A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute. Io vedo il magnifico e grande tuo desiderio di voler passare là dove nascono le spezie, e per risposta alla tua lettera ti mando la copia di altra lettera che anni fa io scrissi ad un amico e familiare del serenissimo re di Portogallo, prima delle guerre di Castiglia, in risposta ad altra che per commissione di Sua Altezza mi scrisse sopra detta cosa, e ti rimetto un'altra carta navigatoria, eguale a quella ch'io rimisi a lui e che varrà a risolvere i tuoi quesiti. La copia in questione è la seguente:

“ A Fernam Martins, canonico di Lisbona, Paolo fisico salute. Molto piacere ebbi di sapere da te della grazia e familiarità di cui godi presso il vostro generosissimo e magnifico principe. Avendo io altra volta discorso teco di una navigazione alla regione delle spezie più breve che quella che voi seguite per andare in Guinea, mi chiede ora il serenissimo re qualche spiegazione, anzi piuttosto una dimostrazione materiale che renda comprensibile quella navigazione anche ai mediocremente dotti. Io quindi, quantunque riconosca che questo si possa mostrare con la forma di sfera, che è quella del mondo, tuttavia determinai per rendere più chiara agli altri ed a me più agevole la cosa, dimostrare quella via marittima con una carta navigatoria simile a quelle che si sogliono fare comunemente. Rimetto dunque a Sua Maestà una carta fatta colle mie mani, nella quale si trovan disegnati i vostri lidi e le isole dalle quali il viag-

gio si dovrebbe incominciare, sempre verso occidente, e i luoghi ai quali si dovrebbe giungere, e quanto si dovrebbe declinare dal polo o dalla linea equinoziale, e quanto spazio ossia quante miglia converrebbe percorrere per giungere ai luoghi fertilissimi d'ogni specie di aromi e di gemme. E non vi maravigliate se chiamo parti *occidentali* quelle dove sono gli aromi, mentre comunemente si chiamano *orientali,* poichè quelli che navigheranno continuatamente a ponente, per mezzo della navigazione agli antipodi, raggiungeranno dette regioni, mentre se vi si va per la via di terra e rimanendo sempre nel nostro emisfero, si ritroveranno ad oriente. Le linee poi disposte per lungo nella mia carta mostrano la distanza dall'oriente verso occidente, quelle invece disposte di traverso mostrano la distanza che è da austro a settentrione. Notai infine nella carta, per migliore informazione dei naviganti, diversi luoghi ai quali potete pervenire, sia che i venti od un altro caso qualunque rendano necessario un rifugio, sia che si voglia provare agli abitatori di quelle regioni di avere alcuna notizia di essi: il che dovrà esser loro molto gradito. Non abitano in quelle isole se non mercanti, e si assérisce esser colà tanta copia di naviganti colle loro merci che in tutto il resto del mondo non ve ne han quanti in un solo di quei porti chiamato "Zaiton". Dicono infatti che in quel porto si caricano tutti gli anni cento grandi navi di pepe, senza contare le altre navi che portano altri aromi. Quella regione

è popolosissima e ricchissima di molte provincie e regni e città innumerevoli sotto il dominio di un principe che si chiama “ Gran Can ”, nome che in latino significa re dei re (*rex regum*). Egli risiede quasi sempre nella provincia del Catay, e i suoi antenati desideravano di entrare in relazione coi cristiani; tant'è vero che più di 200 anni fa mandarono ambasciatori al papa, chiedendo persone dotte che potessero illuminarli nella nostra fede. Ma quegli ambasciatori, per impedimenti incontrati nel viaggio, tornarono indietro. Anche a tempo di papa Eugenio ne giunse uno che narrava gran cose delle buone disposizioni di quei popoli verso i cristiani, ed io stesso di molte cose m' intrattenni a lungo con lui. Si parlò della grandiosità degli edificii reali e della grandezza dei fiumi, meravigliosi per ampiezza e lunghezza, e della moltitudine delle città lungo le rive dei fiumi, tale che, in riva ad un sol fiume si elevano circa 200 città, e lo attraversano grandissimi ponti di marmo d'ogni parte ornati di colonne. Questo paese merita davvero d'esser cercato dai Latini, non solamente pei lucri ingenti che se ne posson trarre di oro, argento, gemme d'ogni specie ed aromi che fino a noi non giungono, ma anche per acquistare pratica coi dotti uomini, filosofi ed astrologi, per le cui arti ed invenzioni quella magnifica regione fiorisce, non che con quelli che colà dirigono le guerre. Dalla città di Lisbona, per occidente, in linea retta, fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay, son segnati nella carta

26 spazì, dei quali ognuno comprende 250 miglia. Quinsay ha cento miglia di circuito, e dieci ponti, e il suo nome significa *città del cielo*: di essa molte cose maravigliose si raccontano, per quel che riguarda la sua costruzione, artificiosissima, e la sua ricchezza. Questo spazio è circa la terza parte di tutta la sfera, e Quinsay si trova nella provincia di Mangi, non lungi da quella del Catay, residenza abituale del re. Ma dall'isola Antilia, a voi nota, alla nobilissima isola di Cipango corrono dieci spazì: e quella è l'isola più fertile in oro, margherite e gemme: ivi i templi e i palazzi reali son coperti di oro solido; così che conviene recarvisi, compiendo un viaggio ancora ignoto ma non del resto troppo lungo per mare.

“Molte cose forse bisognerebbe meglio chiarire, ma le persone intelligenti vedranno da sè il resto, dopo quel che son venuto dicendo. Questo intanto valga per soddisfare almeno in parte alla richiesta del re, ed è quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi permisero di fare. Sempre pronto, del resto, a più largamente soddisfare Sua Maestà, in quanto essa vorrà.

“Data da Firenze, 25 giugno 1474.”

Dalle poche righe del Toscanelli che precedono la lettera in origine indirizzata al Martins, questo si rileva chiaro, che Colombo gli aveva significato il proprio disegno, e gli domandava in proposito il suo parere, ch'egli mostrava d'ignorare. Probabilmente,

Colombo s'attendeva una risposta che aggiungesse qualche cosa di nuovo a quel che il Toscanelli avea già scritto al Martins. Il fatto è che egli tornò a scrivere, e il Toscanelli a rispondere così come segue:

" A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute. Io ricevei le tue lettere colle cose che mi inviasti, e di esse ti son grato. Io vedo il tuo desiderio, magnifico e grande, di navigare alle parti di levante per quelle di ponente, come si dimostra per la carta che io ti mandai, e meglio si dimostrerebbe per mezzo di una sfera. Mi rallegro ad ogni modo molto che quella sia compresa, e che detto viaggio appaia non solamente possibile, ma vero e certo e di onore e guadagno inestimabile e di grandissima fama tra tutti i cristiani. Ma voi non lo potrete comprendere perfettamente senza la esperienza e la pratica che io ho della cosa, e la buona e vera informazione che io ho avuta da uomini magnifici e di grande sapere che son venuti dalle dette parti qui nella Corte di Roma, e di altri mercanti che han trattato per molto tempo in quelle parti uomini di molta autorità. Così che, quando detto viaggio si effettuerà, esso condurrà a regni poderosi e città e provincie nobilissime, ricchissime d' ogni specie di cose colà sovrabbondanti e a noi deficienti, come pure di molte specie di droghe e di gioie. Si andrà pure ai detti re e principi che son molto vogliosi, più che noi, di aver tratto e conversazione con cristiani di queste nostre parti, perchè gran parte d'essi

son cristiani, ed anche di aver conversazione e tratto con gli uomini sapienti e intelligenti di qua, così in fatto di religione come delle altre scienze, essendo laggiù assai grande la fama degli imperi e governi di questi nostri paesi.

“ Per le quali cose tutte ed altre molte che si potrebbero dire, non mi maraviglio che tu che sei di gran cuore e tutta la nazione dei Portoghesi. che son sempre stati uomini generosi in ogni grande impresa, vi sentiate il cuore acceso dal desiderio di porre in opera il detto viaggio. ”

Colombo dunque nello scrivere la seconda volta, aveva mandato colla sua lettera qualche altra cosa: che cosa? Non certo la picciola sfera che, secondo don Fernando, egli avrebbe rimessa al Toscanelli: altrimenti questi non avrebbe ragione di scrivergli che l'itinerario apparirebbe meglio in una sfera che non nella carta. Checchè ne sia, due cose sono qui veramente notevoli: una, che il Toscanelli si compiace con Colombo ch' egli abbia compreso l'evidenza della sua carta; l' altra, che il Toscanelli credeva Colombo di nazionalità portoghese! Aveva forse questi inteso destare maggiore interesse nel Toscanelli lasciandosi credere nato in Portogallo, nel paese dove allora si compievano le più belle imprese di mare? ovvero semplicemente egli aveva scritto in portoghese, non osando col suo latino e il suo italiano farsi davanti a un erudito della forza del Toscanelli?

Dal tenore poi delle due lettere, paragonate tra loro, risulta che, nel formulare il suo progetto al Toscanelli, Colombo non allegò alcun argomento che dovesse apparir nuovo al dotto Fiorentino. E questi, mentre loda il generoso proposito del suo corrispondente, ancora nella sua seconda lettera, senza alcuna esitazione, fa tutto suo il merito di avergli dimostrato possibile l'impresa. " Io veggo il tuo desiderio magnifico e grande, egli scrive, di navigare alle parti di levante per quelle di ponente, come per la carta che io ti mandai si dimostra.... e assai mi compiaccio ch'essa sia ben compresa. " Ma questo non basta, e il Toscanelli, con una franchezza che prova in lui la sicura coscienza di dovere apparire a Colombo come il suo primo e vero ispiratore, soggiunge che questi, ad onta del suo buon volere, non può essere in grado di valutare, al pari di lui, l'importanza del progettato viaggio. " Ma voi non lo potrete conoscere perfettamente, egli scrive, senza la esperienza e la pratica grande che io ho della cosa, e la buona e vera informazione ch'io ho avuta da uomini magnifici e di grande sapere, ecc. "

In sostanza, la questione di una navigazione agli antipodi, durante la corrispondenza Colombo-Toscanelli, si presenta negli stessi termini che parecchi anni prima durante la corrispondenza tra il canonico Fernam Martins e lo stesso Toscanelli.

Si aggiunga ora che nella seconda lettera del Fiorentino noi ritroviamo quasi integralmente la frase famosa con cui Colombo riassumeva il carattere e

l'intenzione della sua impresa: egli intendeva *cercare il levante per il ponente* (*buscar el levante por el poniente*), e la carta del Toscanelli, a quel ch'egli stesso asserisce, dimostrava la possibilità di navigare *alla parte di levante per il ponente*. Nè è da sospettare che tale frase caratteristica il Toscanelli prendesse a prestito dal suo corrispondente, poichè il significato di essa si trova con mirabile evidenza spiegato già nella lettera scritta il 24 giugno 1474 al canonico Martins: " Non vi maravigliate, egli scriveva allora, se io chiamo parti *occidentali* quelle dove sono gli aromi, mentre comunemente si chiamano *orientali*: poichè quelli che navigheranno continuatamente a ponente, per mezzo della navigazione agli antipodi, raggiungeranno dette regioni, mentre se vi si va per la via di terra e rimanendo sempre nel nostro emisfero, si ritroveranno ad oriente. "

Ma non solo questa frase fondamentale, che fu come la divisa dell'impresa colombiana, noi ritroviamo nettamente espressa nelle scritture del Toscanelli. La sua lettera al Martins, rimessa poi a Colombo, e la sua carta dimostrativa del viaggio contenevano tutti i particolari che Colombo venne poi sviluppando a sostegno del suo progetto e, quel che è più, tenne continuamente presente durante il primo viaggio.

Il Toscanelli poneva a base della sua teoria un calcolo errato, pel quale la circonferenza della terra veniva di molto rimpicciolita, e veniva quindi ad

essere relativamente poca la distanza da percorrere per raggiungere il levante movendo dal ponente: egli aveva talmente ridotta la lunghezza di un grado che nel suo planisfero la costa della Cina figurava come una linea che tagliasse il meridiano dell' attuale Terra Nuova. In tale errore s'ostinò Colombo: e fortunatamente, poichè esso gli faceva apparire il progettato viaggio assai più facile e breve che in realtà non fosse.

Il Toscanelli nella sua carta navigatoria aveva disegnate le isole " dalle quali il viaggio si dovrebbe incominciare " ; e queste erano indubbiamente i piccoli arcipelaghi dell'Atlantico che fronteggiano le coste occidentali del Portogallo e dell'Africa. Ora è un fatto che Colombo *incominciò* il suo viaggio da uno di questi arcipelaghi, dal gruppo delle Canarie; di lì appunto incominciò a notare le leghe del percorso, e quando ebbe compiuto il viaggio, e poi sempre in seguito, ritenne le Canarie come uno dei termini della distanza frapposta tra il vecchio e il nuovo mondo.

Nel tratto di mare che separava le coste occidentali dell'Europa e quelle orientali dell'Asia, il Toscanelli mostra di non sospettare l'esistenza di un continente sino allora sconosciuto: e da tale sospetto rimase sempre lontano Colombo, che morì credendo di avere approdato all'estremità delle Indie descritte da Marco Polo.

Il Toscanelli tuttavia opinava che lungo quel tratto di mare, dovessero incontrarsi delle isole,

prima di giungere alle Indie, e le aveva notate di fatto nella sua carta dimostrativa, pel caso che i navigli vi si dovessero mettere al sicuro dalle tempeste.

Il 19 settembre 1492, dopo quarantotto giorni di navigazione, Colombo sospetta di trovarsi nei paraggi di quelle isole. Il 25 settembre Colombo e Martino Alonso Pinzòn, capitano della caravella *Pinta*, discutono come mai al punto in cui erano non fosse in vista alcuna isola: eppure delle isole dovevano essere in quei paraggi, secondo che dimostrava la carta che avevano sott'occhi. Tale carta, manco a dirlo, era quella del Toscanelli. Queste benedette isole non erano ancora apparse il 3 ottobre: ma non diminuisce per ciò la fede di Colombo nella carta del Toscanelli, ed egli preferisce credere che quelle isole sian rimaste fuori della sua rotta. Quando egli, alcuni giorni dopo aver scoperto l'arcipelago di Bahama, si affatica alla ricerca della favolosa Cipango, è ancora la mappa del Toscanelli che lo guida nella vana impresa: ivi, secondo le descrizioni di Marco Polo, l'isola di Cipango era posta come all'avanguardia del continente asiatico, delimitato al nord e al sud dalle opulente provincie del Cathai e del Mango.

Finalmente, quando Colombo, nel prologo, premesso al suo *Giornale di bordo*, ricorda ai re Cattolici le ambascerie inviate dal Gran Can, il sovrano dei sovrani delle Indie, al papa, per essere istruito nei misteri della nostra fede, egli non fa che para-

frasare il brano della lettera del Toscanelli al Martins, dove tale notizia è data, quantunque in parte derivata da Marco Polo. (Fra parentesi, e con buona pace del Toscanelli, il messo ch'egli dice spedito dal Gran Can ad Eugenio IV era nè più nè meno che un ambasciatore dell'imperatore Costantino d'Abissinia).

Potrei ancora proseguire in tali confronti: ma quel che ho detto basta, mi pare, per provare che i dati forniti dal Toscanelli a Colombo furono quelli, che più e quasi esclusivamente lo sovvennero nel maturare e nel condurre a termine la sua maravigliosa impresa. Tuttavia, poichè la sua corrispondenza col medico fiorentino ebbe luogo, secondo ogni probabilità, tra il 1479 e il 1480, dobbiamo noi ritenere che non prima d'allora concepisse Colombo il suo gigantesco disegno?

In una lettera del 1505, che abbiamo già avuto occasione di citare, Colombo ricorda al re Ferdinando d'Aragona che per ben quattordici anni egli insistè invano presso il re di Portogallo, per ottenere i mezzi necessari a compiere quel viaggio alle Indie. Ma la sua partenza dal Portogallo non può essere, come vedremo, posteriore al gennaio dell'86, e da quella data, rimontando quattordici anni indietro, si arriva al 72, quand'egli era ancora a Savona, fuori d'ogni dubbio.

Come dunque conciliare colla realtà o almeno la probabilità dei fatti questo dato che Colombo stesso ci fornisce? Facendo una piccola anticipazione su

quel che avremo a raccontare più in là, diciamo subito qui che Colombo, durante i parecchi anni nei quali fu tenuto a bada dalla corte di Castiglia, fece più d' una volta ritorno in Portogallo, benchè per brevissimo tempo ; e a più intervalli, fin quasi alla vigilia di concludere la cosa coi re Cattolici, ripigliò le trattative col sovrano portoghese Giovanni II.

Nulla quindi di più probabile ch'egli calcolasse i quattordici anni rimontando indietro dal 1491, quando i rifiuti dei re di Spagna poterono indurlo a far capo ancora una volta alla corte di Portogallo.

Saremmo così riportati alla fine del 1477 o ai principii del 1478. Nel novembre del 1477 cessava appunto in Portogallo quella specie d'interregno che aveva tenuto dietro alle guerre colla Spagna: interregno nel senso che dopo la battaglia di Toro (1476) Alfonso V, umiliato, era corso in Francia a chiedere aiuti contro la Spagna, ed era rimasto sovrano di fatto, ma non per proclamazione, il figliuolo di lui che fu poi Giovanni II. Alfonso V ritornò, o per meglio dire, fu rimandato nei suoi stati nel novembre del 1477, e il 15 di quel mese ripigliò lo scettro che proprio cinque giorni prima aveva legalmente e formalmente assunto suo figlio.

Colombo non giunse certo dopo del 1476 in Portogallo, e fu quindi testimone di quella poco brillante guerra che si continuò anche dopo la battaglia di Toro con numerosi ma insignificanti scontri di mare e di terra, avversi sempre alle armi portoghesi. Questa guerra monotona cessò finalmente il 24 set-

tembre 1479 col trattato di Alcacebas. È egli presumibile che l'avventuriero genovese, avendo concepito il disegno della grande impresa, trovasse conveniente ed opportuno di proporre l'*esecuzione* alla Corte di Portogallo, durante quel periodo di trambusto?

No, di certo. E noi crediamo che ai quattordici anni di cui parla Colombo s'abbia a fare un po' di tara, supponendo o che egli, il quale scriveva quella lettera circa trent' anni dopo gli avvenimenti di cui trattiamo, ingrossasse un po' la cifra senza volerlo, ovvero che mettesse nel computo qualche anno di più passato a meditare sul progetto senza ancora averlo formalmente proposto al re di Portogallo. Poichè noi non escludiamo che Colombo avesse già formato il proposito di compiere la sua favolosa navigazione quando si mise in corrispondenza col Toscanelli: è un fatto anzi ch' egli si presentò al Toscanelli col suo gran progetto già bell' e formulato. Solamente, tutto porta a credere che egli facendo così, rimontasse all' origine prima di quel progetto stesso — al quale, come già abbiamo dimostrato coll' esame di ciò che resta di quella corrispondenza, nulla egli aveva aggiunto che potesse o dovesse riuscir nuovo al Toscanelli.

Ecco in breve, come devono essere andate le cose.

Colombo giunge in Lisbona, sbattutovi dal caso, e vi si stabilisce. Le sue prime e più strette relazioni, furono, naturalmente, coi molti Italiani colà

allora residenti. Da uno di questi, Lorenzo Ghirardi, fiorentino, apprende che Paolo Toscanelli, fiorentino anche lui, ha qualche anno innanzi mandato una lettera al re di Portogallo, nella quale si espone particolareggiatamente la possibilità di raggiungere per la via assai più breve e sicura il paese delle spezie. L'avidità del ramingo Genovese, l'ambizione dell'oscuro marinaio, devono essere state vivamente eccitate da questa visione di tesori transatlàntici messi alla portata di un navigatore audace, niente altro che audace.

Impressionabile e precipitoso come era nelle sue risoluzioni, avrà egli, senza por tempo in mezzo, scritto subito al Toscanelli, o lo avrà invece fatto dopo avere a lungo meditata la possibilità dell'impresa? Dato il temperamento di Colombo, dato il fatto indiscutibile che gli studi di Colombo incominciarono più tardi, il primo caso mi sorride di più, quantunque renda più difficile la spiegazione dei quattordici anni di cui egli parla nella lettera suindicata. Certo, ad ogni modo, all'epoca della sua corrispondenza col Toscanelli, la questione era, diciamo pure la brutta parola, impregiudicata a Corte.

Colombo infatti espone al Toscanelli il suo desiderio di compiere l'impresa e non accenna in alcun modo a difficoltà incontrate o prevedibili nell'esecuzione di essa. Il Fiorentino, d'altra parte, dimostra tutta intiera, senza alcuna riserva, la sua fiducia nella generosità della nazione portoghese.

Incoraggiato dal Toscanelli stesso, che lo aveva ispirato, Colombo trova finalmente il modo e il momento di formulare la proposta davanti al sovrano di Portogallo.

Questi fu Giovanni II, succeduto al padre e consacrato re il 29 agosto 1481. Mentre Alfonso V pei lauri marziali colti in Africa s'era meritato il soprannome classico di Africano, ed era morto colle disillusioni di una guerra pessimamente riuscita contro la Spagna, suo figlio, sin dai primi tempi del suo regno, si manifestò amico della pace, non di quella che significa ozio e mollezza, ma di quella che permette all'energia e all'attività umana di produrre in luogo di distruggere. Evidentemente, anzichè suo padre, egli prese a modello suo zio Enrico il Navigatore, che dalle campagne d'Africa aveva riportato solo una irresistibile passione pel mare e pei suoi misteri, e s'era nell'Algarve, presso al Capo di San Vincenzo, fabbricato una casa prospiciente sugli abissi dell'Oceano, circondandovisi di cosmografi e scienziati d'ogni specie.

Le inclinazioni di un tal sovrano dovevano ispirare non poca fiducia a Colombo, che, certo, non tardò a presentarglisi col suo grandioso progetto. I cronisti portoghesi si esprimono chiaramente a tal proposito, e il Barros anzi fa sentire qualche punta d'ironia: Cristoforo Colombo fece su Giovanni II l'impressione d'un visionario a cui non faceva difetto la parlantina.

Egli, ad ogni modo, non dovè essere congedato

con troppe cattive maniere se potè permettersi di insistere e insistere tanto, a detta di quegli stessi scrittori, che alla fine il re incaricò Diego de Ortiz, vescovo di Ceuta, il medico Roderigo e l'ebreo Giuseppe di discutere con Colombo la strana proposta. Roderigo era un medico nel modo istesso in cui lo era il Toscanelli, ed egli aveva avuto una parte principalissima nell'invenzione dell'astrolabio di mare, questo istrumento che toglieva alle navigazioni il carattere di timido cabotaggio e permetteva ai marinai di inoltrarsi nell'Oceano anche dopo aver perduto di vista le solite stelle che a traverso tanti secoli erano state le guide fedeli dei naviganti.

L'ebreo Giuseppe, medico pur esso, era anch'egli versatissimo in cosmografia e non era davvero un teorico, poichè Colombo stesso in alcune sue annotazioni autografe ricorda rispettosamente i viaggi da lui compiuti in Guinea, e le importanti osservazioni astronomiche da lui fatte.

Eran questi due giudici tali da non dover lasciare troppo preoccupare Colombo delle obbiezioni un po' volgari del vescovo di Ceuta, le quali ci sono state riferite da uno scrittore portoghese, a dir vero, posteriore di centoventicinque anni a questi avvenimenti.

Il fatto è che i tre sapienti rigettarono come ineseguibile il progetto, e privarono così la corona di Portogallo della più bella e grande gloria che un sovrano e una nazione potessero augurarsi. Se

non che, nulla di più naturale per noi che essi non dessero retta in quel momento a Colombo. Questi veniva fuori con un progetto che non era punto nuovo pei suoi giudici: la lettera del Toscanelli a Fernando Martins giaceva da parecchi anni negli archivi del re di Portogallo. Di dati ed argomenti nuovi Colombo era sprovvisto a quell'epoca: potevano e dovevano quei freddi scienziati lasciarsi trascinare dalla naturale eloquenza di Colombo e menar buone a lui le ragioni di cui non era valso a convincerli per iscritto un cosmografo della forza del Toscanelli?

Il torto vero dunque della corte di Portogallo e dei suoi cosmografi fu quello di non avere parecchi anni innanzi prestato fede al Toscanelli.

Questi avrebbe potuto gioire della scoperta dell'America, e rivendicare per sè la parte non piccola di gloria che gli derivava dal compimento di tale impresa. Ma il Toscanelli morì nel 1482, quando Colombo faceva appunto le sue *démarches* presso Giovanni II.

Don Fernando racconta in modo assai differente l'esito delle trattative tra suo padre e Giovanni II. Questi avrebbe intravvista la possibilità dell'impresa propostagli dal sunnominato straniero, ma, desiderando che una così miracolosa navigazione fosse una gloria tutta nazionale, avrebbe pensato nel suo segreto di affidare l'incarico a un suo suddito.

In un tal proposito lo avrebbero riconfermato i

consigli di un tale dottore Calzadiglia: e un bel giorno, con gran segretezza, fu spedita una caravella che, d'altronde, si diceva diretta alle Isole di Capoverde. Di lì essa si spinse per molti giorni a traverso l'Oceano sempre nella direzione di ponente, finchè l'equipaggio, scorato, decise di tornare lì donde erano partiti. Questo tradimento, sempre secondo don Fernando, irritò talmente Colombo ch'egli risolse di lasciare il Portogallo.

E qui ancora, senza far torto alla buona fede del narratore, è da considerare che la corrispondenza del Toscanelli col Martins, relativamente recente, non poteva esser rimasta un segreto, e, se non vi fossero state delle ragioni in contrario, avrebbe certo ispirato a Giovanni II, esclusivamente dedito alle navigazioni, di fare alla luce del sole quel che don Fernando vuol fargli fare di nascosto.

Del resto, la ragione c'era, e potente, per la quale il progetto di Colombo doveva lasciare indifferente il sovrano portoghese. Per una lunga e non ingloriosa tradizione le navigazioni portoghesi si dirigevano esclusivamente all'esplorazione della costa meridionale dell'Africa. Superstiziosi terrori avevano per lungo tempo arrestato l'audacia dei navigatori portoghesi al Capo Bojador, ma dopo che Gil Eannes, mezzo secolo prima degli avvenimenti che raccontiamo, l'ebbe oltrepassato, la bandiera portoghese non si arrestò più, e, per gloriose tappe, non tardò a sventolare sulla costa della Guinea. Tali esplorazioni erano state feconde d'immediati

risultati. e vediamo infatti che Giovanni II, sin dal principio del suo regno, si affrettò a costruire sulla costa di Guinea il forte di San Giorgio della Mina destinato a proteggere il commercio dell'oro in polvere, dell'avorio e degli schiavi. Proseguire oltre nella medesima direzione significava per la dinastia e la nazione portoghese muovere incontro a regioni sempre più fertili e ricche, e possibilmente ad uno stretto all'estremità occidentale dell'Africa che aprisse al commercio portoghese una nuova via per raggiungere anche le Indie orientali.

L'ostinazione di così nobili sforzi, diretti ad una ben determinata meta, fu coronata di adeguati successi. Nel 1487 Bartolomeo Diaz toccava il Capo di Buona Speranza, e nel 1498 Vasco di Gama lo girava, compiendo quel viaggio alle Indie che riempì di stupore i contemporanei. nonostante che la scoperta di un nuovo mondo (in verità non ancora riconosciuto per tale) fosse un fatto recentissimo. Giovanni II dunque, quando Colombo gli fece la sua proposta, aveva davanti a sè tutto un piano di esplorazioni così ben delimitato e tracciato che ogni diversione verso una meta men che sicura doveva sembrargli un fuor d'opera e un contrattempo.

CAPITOLO IX.

COLOMBO IN ISPAGNA. — IL SUO PROGETTO È RIGETTATO DAI RE CATTOLICI.

A Colombo non rimaneva che indirizzarsi altrove. Decise di recarsi in Ispagna, e, prevedendo le difficoltà e il rifiuto che potesse incontrare anche colà, mandò contemporaneamente suo fratello Bartolomeo alla Corte di Enrico VII d'Inghilterra.

Bartolomeo, per dirla con parole di don Fernando, quantunque non avesse lettere latine, era però uomo pratico e giudizioso nelle cose del mare e sapeva molto bene far carte da navigare, e sfere ed altri istrumenti di quella professione, come dall'ammiraglio suo fratello era istrutto. Vero è che gli annalisti genovesi, contraddicendo in tutto e per tutto don Fernando, asserivano che Bartolomeo si recò in Portogallo prima di Cristoforo, e che anzichè essere istruito dal fratello, fu il primo a concepire la scoperta dell'America. Ma l'inverosimiglianza di tale racconto appare evidente; e, d'altra parte, un atto del notaio Ansaldo Basso ci prova che Bartolomeo era ancora a Savona il 16 giugno 1480.

Comunque ciò sia, egli, avviatosi per l'Inghilterra,

cadde in mano dei corsari e ritardò, così, notevolmente il suo arrivo colà: ma v'era certo nel 1488, poichè la data di quell'anno (13 febbraio) egli appose a un mappamondo costruito per Enrico VII.

Quanto a Cristoforo, in che anno giunse egli in Ispagna?

Alludendo in più d'una occasione alle lunghe instancabili insistenze da lui messe in opera per indurre i sovrani di Spagna ad assumersi l'impresa da lui proposta, dice che si protrassero per un periodo di ben sette anni. Nella primavera del 1492 il viaggio transatlantico era cosa convenuta fra lui e i sovrani di Spagna; risalendo quindi indietro solo dal 1491 per sette anni, si giunge al 1484, anno appunto nel quale, secondo don Fernando, Colombo lasciò il Portogallo per recarsi in Ispagna. Ma Colombo stesso dice altrove che le sue *démarches* presso i sovrani di Castiglia durarono sei ed otto anni; queste variazioni di cifre provano che egli non calcolasse, ciò che del resto è naturale, col calendario alla mano. E poichè nel suo *Giornale di bordo*, sotto il 14 gennaio 1493, scrive che al 20 di quello stesso mese si compiono sette anni dacchè egli venne a servire i re, noi riteniamo che il 20 gennaio 1486 egli giungesse alla corte dei re Cattolici. Qualcuno ha voluto supporre che Colombo fosse già precedentemente in Ispagna e che egli cominciasse solo da quella data a prestar l'opera sua ai re; ma quale opera, in quale ufficio? Colombo non frequentò la corte spagnola che per

farvi intendere ed approvare il suo progetto, e solo a rari intervalli, e a titolo di sovvenzioni, ebbe qualche somma dalla cassa dello Stato. D'altra parte, a noi risulta da una sua postilla autografa che nel 1485 avanzato egli era ancora a Lisbona e continuava a frequentare la corte di Giovanni II.

Ma se si riesce a determinare la data del suo arrivo in Ispagna, riesce poi oltremodo difficile chiarire e cronologicamente ordinare i particolari del suo soggiorno colà. La storia di Colombo diventa chiara e sicura, e si capisce come, solo dopo la scoperta dell'America: prima, tutto è confuso e oscuro, e a fare un po' di luce non si può riescire che raccogliendo e controllando gli uni cogli altri i dati malsicuri. È un lavoro faticoso e ingrato, che molti, per non dir tutti i biografi dell'illustre navigatore, han tentato: ma a ben poco di definitivo si è giunti, ed è perciò che a quel lavoro non può sottrarsi chiunque si metta a trattar l'argomento. Don Fernando attesta che suo padre lasciò il Portogallo dopo che la moglie gli era morta. Però è Colombo stesso che in una malinconica lettera del 1500, quand'egli aveva sentite le catene del Bobadilla, ricorda che venendo dal Portogallo in Ispagna, egli lasciò colà moglie e figliuoli. Un figliuolo, Diego, quello che poi gli succedè nella dignità d'ammiraglio, lo ritroviamo fanciullo con lui nelle sue peregrinazioni a traverso la Spagna; ma è possibile ch'egli ve lo conducesse solo più tardi, o che, ad ogni modo, nel passare in Ispagna egli lasciasse in Portogallo la

moglie e qualche altro figliuolo che non gli fu più dato rivedere.

Nel gennaio dell'86 la corte di Spagna risiedeva a Cordova, non lungi dalla frontiera delle provincie tuttavia occupate dai Mori. Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, riunendo gli interessi delle due corone, avevano dato alla nazione spagnola una mirabile compattezza: l'urto quindi delle due civiltà combattentisi da secoli doveva essere formidabile e decisivo. Ferdinando, uomo di stato di primo ordine, capiva l'importanza politica del trionfo ch'egli preparava alla Spagna: Isabella, donna di cuore, sentiva la nobiltà e la santità della causa per la quale si combatteva. Così la guerra contro i Mori s'era ripigliata con insolito vigore e le armi di Castiglia avevano rapidamente compiute parecchie tappe verso i palazzi incantati dell'Alhambra.

Quando Colombo arrivava a Cordova, il re aveva finita la campagna che aveva tolto ai Mori Ronda, Cambiles ed altri piccoli forti non lontani da Siviglia. L'annata dell'85 si era chiusa con spaventevoli inondazioni, i cui effetti si erano specialmente lasciati sentire nella parte dell'Andalusia percorsa dal Guadalquivir. Interi sobborghi di Siviglia erano rimasti distrutti, nell'interno stesso di Cordova le acque avevano raggiunto una altezza considerevole. Ciononostante, il re si veniva alacremente preparando alla ripresa delle ostilità, e nel prossimo maggio lasciava nuovamente Cordova.

È egli immaginabile che Colombo, questo povero straniero, che, probabilmente, aveva dovuto precipitare la sua partenza da Lisbona per sfuggire alla persecuzione dei creditori ed era, a traverso infiniti stenti, giunto in Ispagna assai male in arnese, potesse nello spazio di pochi mesi procurarsi dei mediatori così autorevoli da ottenergli l'accesso a Corte?

Secondo don Fernando, un protettore egli lo avrebbe trovato subito in Luis de Santangel *escribano de ración* a Corte; ma questi, in realtà, non s'interessò per Colombo che assai più tardi, quando si trattò di prendere le ultime disposizioni per l'imbarco. Nè maggior luce su questi primi mesi di soggiorno di Colombo in Ispagna ci dà il Las Casas, il quale non fece che ampliare il racconto di don Fernando, completandolo colle attestazioni di uno storico portoghese, Giovanni de Barros; e, a sentire lui, Colombo avrebbe subito trovato disposti a proteggerlo oltre del Santangel, il gran cardinale Pedro Gonzalez de Mendoza, il terzo re di Spagna, come un suo contemporaneo soleva chiamarlo, frate Diego de Deza, domenicano, che fu poi arcivescovo di Siviglia, il Talavera, gerolimitano, che ebbe l'onore di essere il primo arcivescovo di Granata dopo la cacciata dei Mori, e Juan Cabrero, un eccellente aragonese, cameriere del re. E a questi ultimi due, in verità, in una lettera pervenuta fino a noi, attribuiva più tardi Colombo, il merito di aver compresa la possibilità della impresa da lui proposta, e di

averla, per quanto stava in loro, appoggiata. Ma anch'essi, avran poi subito fatto buon viso al povero straniero latore di un così enorme progetto?

Lo storico Oviedo, già giovinetto quando la memorabile impresa fu compiuta, e, più tardi, storico ufficiale delle Indie Occidentali, manifestò apertamente l'intenzione di scolpare i suoi sovrani degli indugi frapposti all'accettazione della proposta di Colombo; tuttavia, egli non si trattiene dal confessare che i re, vedendolo presentarsi colla sua misera cappa spelata, lo ritenevano per un ciarlatano e un sognatore di cose impossibili. Non solo: ma, secondo lui, passò parecchio tempo prima che le parole di Colombo giungessero agli orecchi dei sovrani; e il primo che s'adoperasse per lui fu Alonso de Quintanilla, *contador mayor de cuentos*, che lo mise in relazione col gran cardinale Gonzalez de Mendoza. I buoni uffici del primo e l'autorità grande del secondo non avrebbero tardato ad ottenergli un'udienza reale. Quel che per noi è fuor di dubbio è che, appena giunto in Ispagna, trovò un amico in un suo compatriota, Antonio Giraldini, legato pontificio, che poco dianzi era tornato dalla Corte di Innocenzo VIII.

Il portamento nobile di Colombo, che dalla convinzione della sua grande idea derivava quella disinvoltura che non è petulanza, la sua parola entusiastica e focosa poterono presto procurargli degli amici, dovettero, anzi, se consideriamo che solo un anno dopo il suo arrivo autorevoli persone furono

delegate dai sovrani a prendere in esame il suo progetto. Sono oggi numerosissimi i quadri nei quali Colombo appare, come Gesù Cristo tra i dottori, davanti a un concilio di togati rugosi e accigliati, per sostenervi la sua tesi di poter raggiungere le Indie navigando per il ponente. Così si vorrebbe rappresentare la Giunta di Salamanca, vale a dire, un insieme di autorevoli persone che dovevano giudicare il progetto di Cristoforo Colombo, e si sarebbero radunate nel convento dei domenicani di San Stefano in Salamanca. Ma infatti, questa Giunta solenne non si riunì mai, per quanto sia doloroso lo sfrondare così la poesia della leggenda. Il primo a parlarne (senza documentar nulla, s'intende) fu Antonio de Remesal nella *Historia de la Provincia de San Vincente de Chiapa*, pubblicata a Madrid nel 1619. Le cose invero procedettero assai più semplicemente. La Corte spagnola soggiornò durante la fine dell'86 e il principio dell'87 in Salamanca; e fu durante quel periodo che Isabella la Cattolica, più accessibile di suo marito alle entusiastiche insistenze di Colombo, incaricò Fernando di Talavera, allora priore del Prado e suo confessore, di discutere con quello straniero la strana proposta. Il Talavera, che solo nel corso dell'anno 87 fu nominato vescovo di Avila, non era allora, nonostante la fiducia che in lui riponeva la regina, in una posizione gerarchica così elevata da poter presiedere una solenne adunanza alla quale prendessero parte dei personaggi altolocati nella scala del sapere e del potere. E invero,

il dottor Rodrigo Maldonado, che, essendo nativo e reggitore della città di Salamanca, ne fece parte, attestava un quarto di secolo dopo, che egli, col Talavera ed altri sapienti e letterati e marinai, trattarono con Colombo del suo viaggio alle isole occidentali, e tutti si accordarono nel ritenere che non fosse verosimile quel che Colombo sosteneva: si trattò quindi di una riunione alla buona, alla quale parteciparono teorici e pratici, sacerdoti e marinai.

Come avrà Colombo sostenuta la discussione e di quali argomenti si sarà egli valso in favore della sua tesi?

Parecchi anni erano passati dalla sua corrispondenza col Toscanelli. Egli aveva avuto in Portogallo il tempo e l'agio di accrescere notevolmente la sua pratica del mare, convivendo coi migliori marinai del secolo e compiendo parecchi viaggi nella costa africana, che segnava una delle frontiere dell'Oceano che egli intendeva attraversare.

Probabilmente, in quel primo anno del suo soggiorno in Ispagna, egli aveva compiuto lo studio e l'annotazione di quel suo Marco Polo, pervenuto fino a noi, e una tal lettura, offrendogli con ben maggior lusso di particolari la descrizione delle Indie, già fattagli dal Toscanelli, lo metteva in grado, lui facile parlatore, di magnificare efficacemente lo scopo della navigazione da lui proposta. Inoltre, e questo è il più e il meglio, avendo già dovuto difendere il suo progetto contro le obbiezioni dei cosmografi portoghesi, egli era ora in grado di premu-

nirsi contro quelle che gli verrebbero mosse dai suoi nuovi giudici.

Ma comunque ciò si fosse, egli aveva a cozzare contro il granito delle superstizioni secolari, alle quali, d'altronde, egli si *sentiva* più che *dimostrarsi* superiore. La possibilità della circumnavigazione egli fondava principalmente sopra un calcolo errato pel quale riduceva di molto, di un buon quinto, la circonferenza del globo terracqueo, e i suoi avversari, errando in un senso opposto, gli contrapponevano l'ampiezza straordinaria del cerchio massimo, che, dato pure che vi fossero degli antipodi, non permetteva di raggiungerli con una navigazione men che triennale. Ma essi avevano anche di meglio: dato che tale navigazione si potesse compiere in un tempo relativamente breve, per quale arcana legge i navigli, nel trasgredire i confini dell'emisfero noto a Tolomeo, non sarebbero precipitati negli abissi? Per lo meno, scivolando sulla china azzurra dell'Oceano, essi non avrebbero potuto rimontare e rifare il cammino già fatto. Obbiezioni ridicole, inconcepibili oggi giorno, ma tali allora che non poteva certo confutarle col ragionamento Colombo; egli ignorava la legge di gravitazione che doveva parecchi anni più tardi presentire il Vespucci, dopo che la navigazione agli antipodi era un fatto compiuto. E poi, non era egli possibile che Epicuro fosse stato nel vero, quando avea sostenuto che solo l'emisfero settentrionale era abitato, essendo l'altro sommerso nell'acqua? Am-

messo codesto, la sola navigazione possibile rimaneva quella praticata dai Portoghesi lungo le coste dell'Africa. E, pur non volendo ammettere la teoria d' Epicuro, e ritenendo che esistesse un emisfero opposto al nostro e nelle medesime condizioni del nostro, come giungervi, se bisognava attraversare la zona torrida, toccando la quale i navigli si sarebbero d'un tratto ridotti in cenere? Finalmente, non c'era stato Lattanzio Firmiano ad impugnare nella maniera più esplicita la possibilità che gli alberi nascessero coi rami protesi all' ingiù, gli uomini camminassero colla testa sospesa nell'abisso, e la pioggia si dirigesse di basso in alto? E poichè da Adamo derivò il genere umano tutto intiero e nè Adamo nè i suoi figli traversarono mai l'oceano, come mai potrebbero esser popolati gli antipodi?

Colombo avrà senza dubbio a qualcuna di tali obbiezioni risposto con argomenti di fatto; così, per esempio, per quel che concerneva i favolosi ardori della zona torrida, egli che aveva viaggiato fino in Guinea, sapeva per esperienza che era abitabile al pari delle altre quattro; ma, bisogna pur dirlo, l'insieme di quelle obbiezioni, dati i tempi e gli uomini, rappresentavano il trionfo facile e inevitabile del buon senso contro l'assurdo, della dottrina contro l'ignoranza! E da una tale considerazione deriva eguale elogio per Colombo e i re Cattolici: perchè il primo non si diè per vinto e continuò ad insistere, i secondi, più che ricusare, indugiarono l'attuazione dell'assurdo.

CAPITOLO X.

MIRABILE COSTANZA DI CRISTOFORO COLOMBO. — I SUOI NUOVI TENTATIVI PRESSO IL RE DI PORTOGALLO. — LA REGINA DI SPAGNA ACCETTA FINALMENTE LA SUA PROPOSTA.

Così, una nuova grande speranza cadeva ai piedi di Colombo. Egli aveva la visione netta e sicura del vero: ma v'era di mezzo l'abisso della superstizione e dell'ignoranza, e a lui mancavano i mezzi per guidar gli altri al varco. Nessuna disperazione, nemmeno quella di un innocente condannato a morte, dev'essere paragonabile a quella di Colombo in tal momento.

Che cosa ora gli rimaneva a fare?

Una cedola del 5 maggio 1487, di qualche mese quindi posteriore alla conferenza di Salamanca, attesta il pagamento di tremila maravedìs a favore di Colombo. Essa è emessa a nome di Alfonso di Quintanilla e motivata da *alcune cose* che Colombo stava compiendo allora in servigio delle Loro Altezze; ora, queste erano allora in marcia da Velez

a Malaga, dove giunsero il 7 dello stesso mese, ed è perciò da credere che quella piccola somma fosse un soccorso largito al povero Colombo, disilluso e scuorato, per la benevola mediazione del Quintanilla. Malaga cadde nelle mani dei re Cattolici il 18 agosto di quello stesso anno, ma essi rimasero per qualche tempo ancora attendati sotto le mura della città. E poichè il 27 di quel mese istesso una cedola reale ordina il pagamento di quattromila maravedìs a Colombo, perchè si rechi all'accampamento reale, è presumibile che da Cordova, dov'egli allora risiedeva, venisse chiamato per ripigliare le trattative. Al campo di Malaga era presente Beatrice di Bobadilla, marchesa di Moya, amicissima della regina, per la quale anzi fu scambiata da un Moro fanatico penetrato nell'accampamento allo scopo di uccidere i due sovrani, persecutori della sua fede. Colà forse essa concepì per l'avventuriero genovese quella simpatia che ha dato occasione a drammi e romanzi, e che, ad ogni modo, oggi viene comprovata da documenti d'incontestabile autorità.

Ivi pure possibilmente Colombo conobbe don Enrico di Guzman, il ricchissimo duca di Medina Sidonia, che a metà dell'assedio era venuto in soccorso dei sovrani, recando seco grande numero d'armati e quantità di vettovaglie. Con lui più tardi, ma il quando non sappiamo precisamente, ebbe delle pratiche per indurlo ad assumersi l'impresa della navigazione alle Indie.

Intanto, le trattative coi sovrani al campo di Ma-

laga, se pur ve ne furono, non sortirono migliori effetti che le precedenti. La campagna fu tosto ripresa contro le piccole fortezze adiacenti a Malaga, e Colombo, che non aveva nulla a sperare finchè la Corte era in marcia, si affrettò a tornare in Cordova. Ivi l'aspettava Beatrice Enriquez, il cui amore egli ricorda di volo negli ultimi anni della sua vita, in un memoriale lasciato al figliuolo Diego alla vigilia di partire pel quarto viaggio, e poi nel suo testamento, come un grave rimorso della propria coscienza. Questa dolce figura di giovinetta che si abbandona tutta intiera ad un uomo, il quale non poteva che metterla a parte della sua grande visione, appare oltremodo interessante appunto pel mistero che la circonda. A lei, ripeto, due sole volte accenna Colombo, come ad un ricordo peccaminoso. Essa amò l'avventuriero e non l'ammiraglio: questo è il suo elogio che nessun documento potrebbe distruggere o menomare. Quanto al suo amante, che non divenne mai suo marito, dobbiamo noi sospettare che egli non si trattenesse dall' ispirare una passione ad una povera fanciulla, quando sua moglie era ancor viva? Nulla se ne sa. Ad ogni modo l'illegittimità della sua relazione colla Enriquez fu un rimorso di Colombo vecchio, e gli impedisce oggi, dopo quattro secoli che l'America fu scoperta, di salire sugli altari della Chiesa.

Nell' ottobre dell' 87, egli era ancora a Cordova; una nuova cedola di quattromila maravedis in data

del 15 di quel mese ce lo assicura. Doveva ancora esservi nel dicembre, poichè nove mesi dopo Beatrice dava alla luce don Fernando, il figliuolo che doveva poi illustrare la vita di Colombo e la scoperta dell'America: ma in quello stesso mese egli partiva precipitosamente per Lisbona, dove potè udire dal Diaz il maraviglioso viaggio da lui compiuto al Capo di Buona Speranza, l'estrema punta meridionale dell'Africa, che veniva ad aprire una nuova desiderata via per le Indie Orientali. È possibile che Colombo, avendo a Cordova appreso la nuova del ritorno del Diaz, non esitasse a recarsi a Lisbona, per conoscere tutti i particolari di quella navigazione, che, in fondo, aveva l'identica meta che quella da lui ideata.

Ma a Lisbona egli dovè rimanere assai poco, e forse in incognito, per isfuggire alla persecuzione dei suoi creditori. Il successo del Diaz, di tanto inferiore a quello che egli si riprometteva, dovè mettergli la febbre addosso: e, appena tornato in Ispagna, scrisse al re di Portogallo una lettera nella quale gli rinnovava le proposte altra volta da lui rigettate. La risposta di Giovanni II, indirizzatagli a Siviglia, in data del 20 marzo 1488, fu cortese e pressochè cordiale; in essa il re tratta Colombo di "speciale amico", gli si dichiara grato pei servigi offertigli, e gli accorda sicurtà contro ogni azione penale e civile della giustizia portoghese. Dobbiamo noi credere che Colombo, appena ricevuta questa lettera-salvacondotto, da Siviglia corresse a Lisbona,

e di là poi, *infectis rebus*, tornasse di nuovo in Ispagna? È quel che appare più probabile.

Ad ogni modo il 16 giugno 1488 era certamente di nuovo in Ispagna; perchè con quella data abbiamo una cedola di tremila maravedìs in suo favore. Evidentemente Colombo seguitava a sperare e a tenersi in vista, e i re, attraverso le vicende della guerra non interrotta, di tratto in tratto si ricordavano di lui. La sua doveva essere allora una vita di stenti, nonostante l'amore di Beatrice e i soccorsi che di tratto in tratto gli elargiva la beneficenza sovrana. A Cordova, dove passava la maggior parte del suo tempo, egli continuò probabilmente a far commercio di carte geografiche, dedicando i ritagli di tempo libero a studiare delle opere cosmografiche, per trarne nuovi argomenti in favore del suo progetto, che pure da tanto tempo appariva agli occhi suoi come una realtà evidente. Il 12 maggio 1489, una cedola sovrana datata da Cordova solennemente impone a tutti i sudditi di Castiglia di fare buona accoglienza e di dar trattamento a Colombo che doveva recarsi alla Corte. Ora, l'esercito spagnolo, già alla fine del mese, era a metà strada fra Cordova e Baza, la quale ultima città bisognava assediare. Nessun dubbio quindi che, alla vigilia di partire da Cordova, i re Cattolici, nonostante le preoccupazioni della ripresa della guerra, si ricordassero ancora una vòlta, con qualche po' di simpatia, del povero straniero che affannosamente correva su e giù per la penisola Iberica con un mara-

viglioso progetto a cui la sua strana persistenza cominciava a dare il colore della verosimiglianza. Niente di più probabile che anche allora Colombo tornasse dal Portogallo, dove si era recato a fare dei nuovi tentativi.

L'assedio di Baza, fortezza di primo ordine, durò più di sei mesi; essa cadde in mano dei cristiani il 4 dicembre. Che Colombo cooperasse personalmente alla sua caduta, è attestato solamente da Diego Ortiz de Zúñiga, annalista sivigliano. Certo, egli rimase parecchio tempo nel campo, dove si era recata anche Isabella in persona; egli sperava forse che, terminato l'assedio di questa fortezza, una delle ultime rimaste ai Mori, i re fossero per prendere una risoluzione in suo favore. Fu durante questo assedio che giunsero ai re Cattolici due frati francescani mandati dal sultano d'Egitto colla strana intimazione di desistere dalla guerra che essi intendevano estendere fino a Granata. I due religiosi descrissero con pietosi colori le condizioni del Santo Sepolcro, esposto alle minacce ed agli insulti degli infedeli; e i re Cattolici, commossi, distrassero dalla cassa di guerra una buona somma per la riparazione della Santa Chiesa di Gerusalemme e il sostentamento de' buoni frati che accudivano il sepolcro di Cristo. Di questo nuovo incidente dovè riportare una strana impressione l'animo profondamente cristiano e sensibile di Colombo, il quale concepì forse allora l'idea di dare un carattere eminentemente cristiano alla scoperta che si proponeva di compiere.

Ma caduta Baza, la guerra non era finita. Rimaneva ancora in mano dei Mori Granata, l'incantata città che contrappone il bruno delle sue cento torri ai candori perenni della Sierra Nevada. E colle preoccupazioni guerresche altre d' altro genere s'incrociano ben tosto nell'animo dei sovrani. Nel febbraio del 90, con grandissima pompa, essi entrarono in Siviglia, e s'incominciarono colà i preparativi per le nozze della infanta donna Isabella col principe don Giovanni di Portogallo, che dovevano aver luogo nel prossimo aprile. Subito dopo le feste nuziali, Ferdinando, anticipando col desiderio la fine d'una guerra a cui tutta l' Europa prendeva interesse, chiamò a raccolta i suoi soldati, e il 10 maggio si mosse nella direzione di Granata. Parecchie fortezze, vere avanguardia della capitale moresca, cadono in breve tempo nelle mani dei cristiani, che, contenti per allora di questi successi parziali, riprendono la via di Cordova. Il 20 agosto sono di nuovo in marcia, e poco dopo, avute nelle mani alcune altre fortezze di poca importanza, ancora una volta si ripiegano verso Cordova. Il terreno era ormai del tutto sgombrato fin sotto le mura di Granata.

Nel novembre la Corte è a Siviglia e assiste alla partenza della principessa Isabella pel Portogallo. Dalle feste di nuovo si passa ad un tratto ai preparativi di guerra, più formidabili che mai questa volta che si trattava di dar l'ultimo crollo alla dominazione secolare dei Mori nella Spagna meridionale. Non è che a metà aprile 1491 che la Corte,

con l'esercito, si muove per l'assedio di Granata. Ma una volta sotto le mura della città, non si poteva, senz'altro, procedere all'assedio. Tutte le forze moresche vi si erano concentrate; e le torri dell'Alhambra, depositarie di tanti misteri d'amori e di sangue, dall'altissimo colle guardavano minacciose le truppe cristiane, raccolte nella pianura verdeggiante. Nel luglio moriva il principe don Giovanni di Portogallo, genero dei re; ma il lutto della famiglia reale non doveva ritardare il trionfo della croce, e, in previsione della lunga durata dell'assedio, nell'agosto si fondava, lì, dove sorgevano le tende reali, la città che cristianamente fu battezzata col nome di Santa Fe. Il 2 gennaio del 1492 il re e la regina di Spagna, ascendevano, seguiti da buon numero di armati, il maraviglioso declivio dell'Alhambra, protetto dalla frescura degli alberi secolari ai cui piedi mormorano le acque nel mistero d'invisibili meandri. Muley Boabdil, l'ultimo re dei Mori, venne loro incontro, seguito da una piccola scorta di cavalieri, e nell'umiliazione della sconfitta e dell'esilio imminente, scese da cavallo per baciare la mano del vincitore e consegnargli le chiavi della fortezza. Sulla più alta torre sventolò, in breve, il vessillo cristiano; e ai suoi piedi si radunarono le truppe vincitrici, intonando il *Te Deum*, la cui eco si perdeva a traverso la Vega interminata. Cristoforo Colombo era presente a quello spettacolo, e all'esultanza di quel trionfo, elevantesi nei cieli di una maravigliosa purezza, egli prendeva parte

coll'animo che presentiva non lontano un altro trionfo, non meno grande, nè meno puro di quello.

Ecco come le sue sorti si erano cangiate. L'estate del 1491 era sopravvenuta, portando via a Colombo quel po' di speranza che le esitazioni cortesi di Isabella la Cattolica gli avevano permesso fino allora di nutrire. Egli aveva seguita la Corte fin sotto le mura di Granata; ma nel campo di Santa Fe, dove una città veniva sorgendo, mentre si preparava l'espugnazione di un'altra, la sua presenza fu trascurata, riuscì fors'anche importuna. I re lo avevano abbandonato affatto; tanto che nemmeno i ormenti della fame gli vennero risparmiati.

Ma la fede in Dio e in sè medesimo, singolar miscuglio di sentimento religioso e di orgoglio umano, non abbandonò mai Colombo. Ed egli, affamato, lacero, riprese la via di Cordova, non già per consolarsi nell'amore di Beatrice, ma per darle un ultimo addio, prima di recarsi in lontani paesi. Di suo fratello, che s'era incaricato di avviare le trattative colla Corte di Francia o quella d'Inghilterra, egli non aveva saputo più nulla; forse era morto, lui che solo al mondo aveva condivisi i suoi entusiasmi, e il suo consiglio e l'opera sua gli aveva offerti perchè il gran sogno s'avverasse. Colombo quindi risolse di recarsi personalmente in Francia. Uscì da Cordova, traendo seco il figliuolo Diego, allora, su per giù, decenne, e si diresse ad Huelva, in Andalusia, dov'era domiciliato certo Muliar, marito di Violanta Moñiz, sorella di Filippa.

Alle sue cure forse intendeva affidare il figliuolo Diego, al cui sostentamento non avrebbe potuto provvedere la povera Beatrice che aveva sulle braccia il frutto dei suoi amori. Nulla di più penoso che immaginarsi Colombo, il quale, non più giovane e affaticato dai disinganni, attraversa a piedi, nel colmo dell'estate, l'estrema Andalusia, traendosi dietro il figliuolo che così precocemente s' iniziava ad una vita di stenti e di sofferenze. Il povero fanciullo moriva di fame e di sete, quando si furono avvicinati a Palos; e fu per sfamare e dissetare lui che il padre si fermò alla porta del convento della Rabida. Pane ed acqua, in un convento, a quei tempi, non si negava a nessuno. Le facce riarse dei due viandanti, il portamento nobile del padre, la tenera età del figlio, attirarono l'attenzione del padre Juan Perez, che si trovò ad attraversare la porta. Si avvicinò a Colombo per parlargli, e la sua curiosità crebbe quando, alla pronuncia, l'ebbe riconosciuto per straniero. L' abito suo teneva lontano da lui ogni sospetto di malevola indiscrezione, e si fermava quindi con accento caritatevole a chiedere allo straniero, chi egli fosse, donde venisse, e dove si recasse, così, a piedi, con quel povero fanciullo. Il viaggio di Colombo non aveva che uno scopo, quello che, del resto, da almeno undici anni era lo scopo della sua vita. In luogo quindi di semplicemente rispondere che si recava a Huelva per trovarvi un cognato, ecc. (ciò che al buon monaco sarebbe bastato), egli, per prima cosa, rispose che

veniva dal campo di Santa Fe, che durante lunghi anni aveva insistito presso i re Cattolici, per indurli ad accordargli i mezzi per attraversare l'Oceano, e che la sua proposta e le sue richieste erano state oggetto di burla e di derisione.

Quella conversazione, procurata dal caso, sulla porta di un convento, doveva finalmente determinare la scoperta dell'America. Il padre Perez non sapeva nulla di cosmografia e di scienze nautiche; ma l'enormità stessa del progetto di Colombo, quale egli aveva potuto intravvederla in quel rapido colloquio, e la sincerità e convinzione colla quale Colombo ne parlava, lo colpirono profondamente. Egli invitò lo straniero a fermarsi un poco: e al tempo istesso mandò a chiamare l'amico suo Garcìa Hernandez, medico in Palós, il quale, per la sua stessa professione, di tutto doveva sapere un poco. Egli non tardò a giungere, e la conversazione fu ripresa in tre. Il medico ed il frate non erano forse abbastanza dotti per obbiettare a Colombo le superstizioni teologiche e cosmografiche colle quali lo avevano o credevano di averlo confutato i suoi contradittori di Lisbona e di Salamanca. Il fatto è che il padre Giovanni Perez, in passato confessore della regina, spedì al campo di Santa Fe un piloto di Lepe a nome Sebastian Rodriguez, con una sua lettera per Isabella, e indusse Colombo a fermarsi ancora in convento finchè la risposta non fosse giunta.

Questa si fece attendere quattordici giorni, ma il

suo tenore valse a riaccendere la speranza nel cuore di Colombo. La pia sovrana si sentì toccata dalla fede del suo antico confessore in quel povero straniero reietto, e invitò il padre Perez a recarsi quanto prima da lei sotto le mura di Granata, non senza raccomandargli di far sì che lo straniero s'indugiasse ancora alla Rabida, in attesa di ordini sovrani. Colombo accompagnò il buon frate sino alla vicina città di Moguer, dove furono visti insieme andare alla ricerca di una mula. Certo Giovanni Rodriguez Cabezudo la prestò loro, e il padre Perez si mise in cammino in sull'ora della mezzanotte. Dopo alcuni giorni, un tal Diego Prieto, nativo di Palos, recava al medico Hernandez una lettera della regina e la somma di 20,000 maravedìs in fiorini: l'una e l'altra da consegnare a Colombo. Il padre Perez, nell'adoperarsi per Colombo presso la regina, non aveva nulla dimenticato o trascurato; egli aveva visto quanto male in arnese fosse Colombo, e la somma che la regina rimetteva a quest'ultimo gli doveva servire appunto per rifornirsi di vestiti e procurarsi un mezzo di trasporto fino al campo di Santa Fe.

Colombo non dovè davvero farsi attendere a lungo. Ma, nonostante che la regina fosse decisa omai ad accordare il suo consenso, l'allestimento e la partenza delle caravelle richieste da Colombo esigevano ancora un certo tempo; nè era quello il momento in cui la Corte avrebbe potuto provvedere ai preparativi. D'altra parte, la grandiosità stessa

dell'impresa proposta da Colombo e le gravose condizioni che egli poneva per metterla in atto obbligavano la regina a dare una certa solennità alla sua decisione.

Colombo dovè quindi comparire davanti a una nuova Giunta, che si compose di uomini eminenti: *primariorium hominum consilium* la definisce uno che fu presente. Le solite obbiezioni furono tirate fuori, e le autorità specialmente messe in gioco furono Niccolò da Lira, celebre teologo, nato di famiglia ebrea, e convertitosi al cristianesimo, e sant' Agostino.

Ma per buona fortuna di Colombo, a quella seduta assisteva l'italiano Alessandro Giraldini, precettore dei figliuoli del re. Egli ricordava che suo fratello Antonio, legato pontificio, aveva fatta buona accoglienza a Colombo al suo arrivo in Ispagna, e non poteva quindi rassegnarsi a vederlo confutato e fors'anco convinto di eresia con delle obbiezioni d' un discutibile valore. Egli medesimo racconta che trovandosi seduto dietro Diego de Mendoza, quando sentì citare Niccolò da Lira e sant'Agostino, non potè trattenersi dal replicare per conto di Colombo che certo Niccolò da Lira era stato un grande espositore di sacra teologia e Aurelio Agostino un prodigio di santità e di dottrina, ma l'uno e l'altro erano stati ignoranti di cosmografia; tant'è vero che, malgrado le loro teorie, i Portoghesi erano pur passati dall'emisfero artico all'antartico, avean trovata abitata la zona torrida ed erano giunti a

veder delle stelle invisibili dal nostro emisfero. Non sappiamo che impressione facesse il discorso del Giraldini, che era allora un giovane; ma maggior fortuna certo fu per Colombo che fosse presente un uomo di finanza, Luis de Santangel, *escribano de ración*, il quale, conoscendo le inclinazioni della regina, e tagliando corto alle altre questioni, sorse a domandare a Colombo che somma di denaro e quante navi gli occorressero per una così lunga navigazione. La discussione fu, così, abilmente deviata; e poichè per questa parte le richieste di Colombo non apparivano esagerate, la possibilità di effettuare il viaggio fu riconosciuta, pur rimettendosi a miglior tempo l'esecuzione dell'impresa. Tali furono, per quanto ci è dato concludere dal ravvicinamento dei dati certi che possediamo, le vicende per le quali Colombo, che non contava ormai più sulla Spagna, ebbe dai re Cattolici quel che da tanti anni aveva desiderato e chiesto invano.

Tuttavia, non è da tacere che don Fernando Colombo intercala in questa parte del suo racconto qualche episodio pel quale la parte rappresentata dal padre Perez verrebbe a rimanere un poco nell'ombra. La sua mediazione non sarebbe valsa che a procurare una nuova e più cordiale udienza reale a Colombo, mentre i consiglieri della regina avrebbero più recisamente che mai rigettato il suo progetto. Colombo allora (s'era in sui primi di gennaio 1492) prese la strada di Cordova per regolare colà le sue faccende e recarsi poscia in Francia. Se non che,

Luis de Santangel, che indubbiamente ebbe una parte principalissima nelle ultime trattative tra la regina e Colombo, avrebbe tanto caldamente rappresentato alla sua sovrana il pericolo di lasciarsi sfuggire una così onorevole e grandiosa impresa, che quella avrebbe cambiato di parere, e, facile come era a raggiungere gli estremi dell' entusiasmo, si sarebbe dichiarata disposta a impegnar le sue gemme, pur di fornire i mezzi necessari a Colombo. Di qui la leggenda, la quale ha ispirato parecchi non cattivi quadri, che la regina desse al Santangel le sue gioie perchè le impegnasse a vantaggio di Colombo! Leggenda in verità un po' grossolana, in quanto riduce un degno cortigiano alle condizioni di agente di pignorazione.... Ma don Fernando aggiunge che il Santangel, lieto dei nuovi sentimenti della regina, le offrì la propria scarsella per l'anticipazione della somma richiesta da Colombo. Questi fu raggiunto a due leghe da Granata, e, tornato al campo di Santa Fe, non ebbe che a sentire la buona novella dalla bocca stessa della regina. Nulla d' inverosimile in questo racconto; ma la testimonianza del Giraldini e del medico Garcia Hernandez, testimoni oculari di due diversi momenti di quest'ultima parte dell'odissea Colombiana, non si possono conciliare con esso.

CAPITOLO XI.

I PREPARATIVI DEL PRIMO VIAGGIO. — I PINZÒN.

Il buon francescano Juan Perez aveva fatto il miracolo, e questa volta nessuna nuova difficoltà doveva venire ad attraversare il disegno di Colombo. Quattro mesi dopo la caduta di Granata, il 17 aprile 1492 si concludevano le capitolazioni tra i re Cattolici e Cristoforo Colombo.

Questi poneva oggi le identiche condizioni che aveva enunciate parecchi anni prima al re di Portogallo, e che avevano forse contribuito per la loro esorbitanza a renderlo avverso al suo progetto. Chiedeva la nomina di ammiraglio di tutte le isole e la terraferma che egli scoprisse: intendendosi che il titolo venisse poi ereditato dai suoi successori, con tutti quei privilegi inerenti a tale ufficio, ecc. Chiedeva che i re lo nominassero vicerè e governatore generale di dette isole e terraferma, e che, per le nomine degli ufficiali dell' amministrazione e della giustizia, stesse a lui il proporre una terna, nella quale poi le Altezze Loro sceglierebbero un nome. Chiedeva altresì che, qualunque commercio

si esercitasse entro i limiti di detto ammiragliato rivenisse a lui un decimo del provento netto. Inoltre, che nelle vertenze d'indole commerciale, le quali sorgessero in qualsiasi parte del regno di Castiglia sopra generi provenienti dalle terre da lui scoperte, stesse a lui il prendere le debite informazioni e decisioni in proposito. Ancora: che qualunque naviglio si armasse per dette regioni, egli potesse contribuire per un ottavo del costo dell'allestimento, e ritrarre poi, proporzionalmente, un ottavo del provento. Tali condizioni furono accettate dai re Cattolici e per ordine loro firmate da Giovanni di Coloma.

Tutte le disposizioni furono emanate perchè l'allestimento della piccola armata (tre caravelle in tutto) riuscisse agevole a Colombo. Una ultima non lieve difficoltà era per lui il figliuolo Diego che non sapeva dove ed a chi lasciare; ed anche a questo provvidero i sovrani che con decreto dell'8 maggio 1492 lo nominavano paggio del principe ereditario don Giovanni, coll'assegno di 9400 maravedìs annui. Quattro giorni dopo, vale a dire il 12 maggio, Colombo, congedatosi dai re, si reca da Granata a Palos, dove s'era convenuto ch'egli s'imbarcasse. I cittadini di Palos, rei di non so che colpa collettiva, erano stati condannati ad armare e mantenere in mare a loro spese, per dodici mesi, due caravelle in servizio dei sovrani. Una lettera reale che, presente Colombo, fu letta da pubblico notaio il 23 maggio nella chiesa di San Giorgio a Palos, ordi-

nava che tale ammenda s'incominciasse a scontare armando due caravelle per la spedizione di Colombo; questa così veniva ad essere per due terzi una *corvée!*

Ma volendo Colombo pagare di borsa oltre che di persona, e volendo sin da principio esperimentare il diritto dell'ottavo incluso nelle capitolazioni, egli contribuì per un ottavo alle spese, vale a dire per 500,000 maravedìs. Da chi egli prendesse a prestito tale somma non si è potuto appurare. Quando dopo la morte di Colombo, nell' interesse del fisco si cercava di menomare in tutti i modi e per tutti i rispetti l'opera sua, alcuni testimoni prodotti dalla parte fiscale sostennero, e nessuno impugnò, in mancanza di prove contrarie, che quel denaro era stato anticipato da qualcuno della famiglia Pinzón, quella che certamente fu larghissima di aiuti a Colombo.

Difatti, egli dovè ai Pinzón, se gli riuscì agevole il mettere insieme il personale necessario per la sua spedizione. E sì che difficoltà, e non lievi, dovè prevedere *ab initio* Colombo stesso, se, nonostante gli ordini perentorii dati dai re ai cittadini di Palos in suo favore, insistè affinchè i re con un'altra provvisione del 30 aprile ordinassero a tutti gli esecutori e rappresentanti della giustizia nel regno di sospendere ogni azione penale contro quelli che volessero accompagnarlo. Or quale sarebbe stata la condizione di lui se nelle solitudini dell' Oceano si fosse visto esclusivamente circondato da delinquenti? che cosa non avrebbe egli avuto a temere da una ciurma, che in una navigazione di quel

genere si fosse arrischiata solo per scampare dalle pene certe ed acquistare delle probabili ricchezze? Invece, Martin Alonso Pinzón, capo di una benestante e autorevole famiglia di Palos, nella quale l'audacia marinaresca era un vecchio retaggio, di buon grado si associò all'impresa di Colombo. L'accessione sua e di alcuni membri della sua famiglia provocò una nobile gara tra i migliori marinai di quel porto: potè così Colombo evitar l'inconveniente di un equipaggio composto esclusivamente di gente che non avesse nulla da perdere e tutto da guadagnare, e riuscì a trovare il terzo naviglio indispensabile pel viaggio. Molti anni dopo, quando il successore di Colombo volle liquidare i proventi e i privilegi spettantigli per l'eredità paterna, e un'inchiesta fu aperta per determinare le scoperte realmente compiute da Colombo, gli eredi del Pinzón, nell'interesse proprio e della corona, vollero esagerare l'importanza della partecipazione avuta della loro famiglia alla prima memorabile navigazione alle Indie Occidentali. Ma le deposizioni del medico Garcia Hernandez, il quale rappresenta una parte principalissima nella storia di Colombo alla vigilia dell'imbarco, si limitano ad affermare che tornato Colombo dal campo di Santa Fe alla città di Palos, Martin Alonso Pinzón lo aiutò e favorì in tutto quello che gli occorreva, e gli procurò gente che volesse seguirlo nel viaggio.

Colle agevolazioni usategli dai sovrani e i soccorsi prestatigli dal Pinzòn, riuscì finalmente Colombo

ad approntare tre caravelle. La capitana, ch'era anche la sola provvista di ponte, si chiamò la *Santa Maria:* le altre due, leggere e sprovviste di gabbia, si chiamarono la *Pinta,* eccellente veliera, capitanata da Martin Alonso Pinzón, e la *Niña,* capitano Vicente Yañez Pinzòn.

Don Fernando ci dà il numero degli uomini che seguivano Colombo: erano in tutto novanta.

CAPITOLO XII.

LA PROPOSTA DELLA SCOPERTA AD ALTRI STATI E POTENTATI.

Il merito dei re Cattolici nella scoperta appare minimo a chi consideri soltanto che ci vollero sette anni d'insistenza perchè Colombo riuscisse ad aver da loro le tre caravelle che doveano trasportarlo al Nuovo Mondo. Ma la cosa appare ben diversa se si consideri che Colombo giunse e soggiornò in Ispagna durante un periodo di guerre non interrotte, che doveano necessariamente tener lontano lo spirito dei sovrani da ogni impresa che potesse stornare una pur minima quantità di uomini e di danaro. La mediazione del padre Giovanni Perez apparve provvidenziale specialmente per questo, ch'essa intervenne al momento in cui la guerra era in sul finire: ed è il fatto che Isabella non indugiò allora a dare il suo consenso ed a fornire i mezzi che, a parte le esagerazioni leggendarie, costavano allora non poco sacrifizio alla cassa della corona.

Più che gli indugi e le esitazioni dei re Cattolici

di fronte alla proposta di Colombo, riesce sorprendente l'ostinazione di lui a voler ottenere dai re di Spagna quello che dopo i parecchi rifiuti patiti parrebbe avesse potuto e dovuto domandare ad altri potentati. Ma anche di questo si trova la ragione. Colombo, dopo aver fatto suo il progetto del Toscanelli, pensò a corroborarlo e renderlo accettabile con argomenti d'ogni genere; e in questo lo soccorrevano al pari e forse più che gli indizi di fatto e le prove cosmografiche, le autorità di scrittori universalmente apprezzati. Ora questi tutti, da Aristotele al D'Ailly, nell'alludere ai probabili antipodi, e al tratto di mare che li separava dall'Europa occidentale, prendevano tutti come punto di partenza la Spagna, o per meglio dire, la penisola Iberica. E poichè lo spirito medievale di Colombo riponeva in quelle autorità una fede illimitata ed assoluta, è naturale che ritenesse quasi una *conditio sine qua non* questa che il novello Tifi dovesse salpare dalle coste della penisola Iberica.

Tuttavia, non mancano prove ch'egli facesse la proposta ad altri Stati, oltre che al Portogallo ed alla Spagna. Bartolomeo, suo fratello, si era già con tale scopo recato in Inghilterra, quand'egli, Cristoforo, era passato dal Portogallo in Ispagna. Ma non risulta in alcun modo che quegli fosse mai vicino a raggiungere il suo intento e comunicasse al fratello lontano delle fondate speranze. Al contrario, tutto porta a credere che i due fratelli si perdes-

sero completamente di vista dal momento in cui si separarono. E se Colombo in una lettera del 1500 scrive che egli alle sollecitazioni dei re di Francia, Inghilterra e Portogallo rispose che l'esecuzione della sua impresa era riservata ai re di Castiglia, questo non ci autorizza a credere nè che i due primi si lasciassero persuadere da Bartolomeo, mentre invano Cristoforo insisteva presso i re di Spagna, nè che tutti tre quei sovrani accettassero in realtà il progetto quando ancora i re di Spagna esitavano. Probabilmente Colombo espose egli stesso, quantunque per iscritto, la sua proposta ai re di Francia e d'Inghilterra, così come certamente fece, e noi lo abbiamo visto, col re di Portogallo, anche dopo esser uscito dai suoi Stati: ma l'uno e l'altro, al pari del sovrano portoghese, si saranno limitati a prendere in considerazione la cosa e a mostrarsi disposti a trattarla. Se Colombo si astenne dal continuare le trattative, questo dovè essere perchè la Spagna era per lui il punto di partenza più indicato, e ivi, inoltre, dopo un lungo soggiorno, contava dei protettori che non era ben sicuro di ritrovare in un paese nuovo.

Ma ancora con degli Stati italiani avrebbe avuto Colombo a trattare. Il Ramusio, scrittore veneziano della metà del secolo XVI, l'Herrera, storico spagnolo del secolo XVII, e Filippo Casoni negli *Annali della Repubblica di Genova*, scritti sul principio del secolo passato, asseriscono che Colombo, prima o dopo di esser venuto in Portogallo, for-

mulasse la sua proposta alla Signoria di Genova. Nulla di più naturale, così a priori, ch'egli s'indirizzasse alla propria patria. Ma Genova non era allora in condizioni da assumersi una tale impresa: e d'altra parte, l'autorità degli scrittori in questione non è davvero tale da render credibile la cosa, nonostante che ne tacciano i registri della Signoria dove giorno per giorno si notavano i verbali, senza nulla trascurare di minimamente importante.

Nè più legittimi sono i sospetti di un rifiuto che Colombo avrebbe avuto da Venezia. Al principio di questo secolo, è vero, il Marin nella sua *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani* dichiarava che il cavaliere Francesco Pesaro, autorevole persona, avea trovato nell'Archivio del Consiglio dei Dieci le tracce della proposta di Colombo colla risposta negativa della Repubblica. Ma le minute indagini che nel corso di quasi un secolo si son compiute a fine di ritrovare il prezioso documento son riuscite del tutto infruttuose.

Quel che invece è innegabile è che un gran signore spagnolo, Luigi de la Cerda, duca di Medinaceli, fu in un dato momento del soggiorno di Colombo in Ispagna lì lì per assumersi l'impresa che la Corona e i suoi consiglieri aveano fin allora ostinatamente rigettata. Quando Colombo, reduce dal primo viaggio, sbarcò a Lisbona, il duca di Medinaceli si trovava nella sua villa di Cogolludo, a metà strada tra Lisbona e Barcellona. Nulla di più probabile quindi ch' egli apprendesse la nuova della

scoperta dal corriere che Colombo, appena sbarcato nella capitale del Portogallo, avea spedito ai re Cattolici allora residenti in Barcellona. Certo, in un modo o nell'altro, fu uno dei primi ad esserne informato: e già con lettera del 19 marzo 1493 si rivolgeva al Gran Cardinale di Spagna affinchè gli ottenesse dai sovrani il permesso di inviare annualmente alcune sue caravelle alle nuove terre. Per giustificare tal sua richiesta, egli allegava di avere ricettato Colombo in casa propria, allorchè questi *veniva dal Portogallo* e voleva recarsi in Francia: Colombo sarebbe rimasto due anni presso di lui, che alla fine si sarebbe risolto ad affidargli tre o quattro caravelle, non però senza prima informare delle sue intenzioni la regina, la quale avea diritto alla precedenza in un affare di tal genere. La regina avrebbe allora chiamato Colombo presso di sè e si sarebbe finalmente indotta a fornirgli i mezzi per la navigazione condotta ora felicemente a termine. Il racconto del Medinaceli non può, in sostanza, essere una invenzione; ma, così com'è, non quadra nella storia della dimora di Colombo in Ispagna, quale ci risulta dai dati certi messi insieme. Isabella dette il suo consenso alla spedizione allorchè il padre Perez ebbe patrocinato la causa di Colombo presso di lei: fu quindi quel buon francescano che fermò Colombo diretto per la Francia, e non permise così che un'altra nazione che non fosse la Spagna si appropriasse la memorabile scoperta. D'altra parte, il Medinaceli mostra

in quella lettera di considerare l'accettazione della regina come una conseguenza immediata delle buone disposizioni da lui dimostrate verso Colombo: impossibile quindi il supporre ch' egli ospitasse Colombo al suo arrivo dal Portogallo nel principio del 1486: da quel momento eran passati cinque anni, quando i voti del navigatore genovese furono esauditi; e inoltre, Colombo non veniva certo allora dal Portogallo in Ispagna. per recarsi in Francia. È presumibile,. in conclusione, che questi capitasse in casa del duca non molto prima del 91, e al momento in cui, reduce ancòra una volta dal Portogallo, con un nuovo rifiuto, intendeva regolare le sue cose in Ispagna, riprender seco il figlio maggiore, e muovere alla volta della Francia. La buona accoglienza fattagli dal Medinaceli potè incoraggiarlo a tornar frequentemente presso di lui durante un periodo di tempo a cui il duca assegna nella sua lettera, così all'ingrosso, la latitudine di due anni. Ma due anni di continuo, Colombo non fu di certo l'ospite di don Luigi de la Cerda.

CAPITOLO XIII.

PARTENZA DA PALOS E ARRIVO A GUANAHANÍ.

Il 3 di agosto 1492, mezz'ora prima che il sole si levasse, le tre caravelle comandate da Colombo facevano vela dalla barra di Saltes, isola formata dal fiume Odiel, dirimpetto alla città di Huelva.

La descrizione minutamente particolareggiata di questo primo viaggio si ritrova per fortuna nel *Giornale di bordo* che Colombo stesso scrisse e il padre Las Casas riassunse, senza però mai alterarne la sostanza, e spesso riportando integralmente le parole dell'autore.

Navigando in direzione sud-ovest, verso le Canarie, il dì 6 si ruppe il timone della *Pinta*, la caravella su cui andava il Pinzón, e si sospettò che Gomez Rascón e Cristoforo Quintero, padroni di essa, avessero con maligno artificio preparata quella spiacevole sorpresa, essendosi essi dimostrati, già prima che si facesse vela, pochissimo disposti a quel viaggio. In quest'occasione Martín Alonso Pinzón si addimostrò uomo pieno di espedienti e di coraggio; e Colombo apertamente gli rende giusti-

zia. Tuttavia, non era possibile continuare il lungo e arrischiato viaggio con una delle tre navi ridotta in così cattivo stato, e Colombo risolse di cercarne un'altra in una delle isole Canarie. Il 9 d' agosto erano in vista di esse, ma solo l' 11 riuscirono a prender terra nella Gran Canaria: e in quest'isola e nell'altra della Gomera dovettero indugiarsi fino al 6 di settembre, senza aver potuto trovare una nuova caravella, e dovendosi al fine rassegnare ad accomodare alla meglio la *Pinta*. Alla Gomera Colombo raccolse ancora un indizio delle terre transoceaniche: persone degne di fede gli narrarono che ogni anno, a ponente delle Canarie, si scorgeva il profilo di terre lontane. Malsicuro indizio che riposava, probabilmente, su degli effetti passeggieri di luce!

Il 6 settembre lasciarono il porto della Gomera, e la piccola flotta, guidata dall'entusiasmo di un solo uomo, varcava la frontiera dell' Oceano fino allora esplorato e si lanciava a traverso i misteri del mar tenebroso. La notte del 13, Colombo, che, dimenticando il sonno, per ripetere le sue parole, era tutto inteso alle minime vicende della navigazione, osservava la variazione dell'ago magnetico, constatando che l'ago non si dirigeva precisamente al nord, nè piegava verso il nord-est, ma declinava leggermente verso nord-ovest. Nella notte del 15 i naviganti furono maravigliati dalla caduta d'uno di quegli enormi bolidi così frequenti nelle regioni tropicali. Ma quanto più avanzavano, tanto più la temperatura si faceva dolce: pareva un aprile d'An-

dalusia, scrive Colombo. E già dal giorno 16 le chiazze d'erbe galleggianti sulle onde del mare incominciano a divenir più grandi e frequenti; indizio sicuro di terra non lontana, che rallegrava Colombo solo mediocremente, poichè egli era diretto alla terraferma, alle coste orientali dell'Asia, e, secondo i suoi calcoli, a così poca distanza dalle Canarie non poteano trovarsi che isole. Ad ogni modo, egli non si stanca di perseguire con occhio avido ed instancabile ogni probabile indizio di terra, e nulla gli sfugge.

Il 17 settembre, tra una manciata d'erba si trovò un granchio vivo, e non poco se ne rallegrò Colombo; poichè egli sapeva per esperienza che quei piccoli crostacei non s'incontrano mai a più che 80 leghe dalla terra. L'aria si faceva sempre più dolce, e i màrinari, che avevano creduto e temuto di dovere affrontare un mare popolato di mostri, proseguivano il viaggio colla speranza e l'entusiasmo nel cuore. Le tre caravelle veleggiavano a gara, avendo i re promesso una rendita di 10 000 maravedis a colui che primo avesse visto terra; e il 18 settembre il Pinzón, che montava la nave più veloce, gridò a Colombo ch'egli intendeva correre avanti poichè aveva visto delle torme d'uccelli attraversar l'aria in direzione di ponente, e sperava perciò scoprir terra sin da quella notte. Il dì seguente, nuovi indizii di terra apparvero a Colombo: un pellicano passò sulla sua nave, e cadde un poco di pioggia senza vento: ma egli calcolava (e calcolava giusto) di aver percorso solo 400 leghe dalle

Canarie, e a quella distanza riteneva di non potere ancora trovar la terraferma. E qui è da notare che Colombo, prevedendo che la lunghezza del viaggio potesse da un momento all'altro allarmare i suoi marinai, avea sin da principio tenuto un doppio conto del percorso: uno, giusto, o che tale a lui sembrava, un altro, artificialmente minore; e le cifre di quest'ultimo comunicava ai suoi compagni di viaggio.

Il 21 settembre s'imbatterono in una balena, e questo rallegrò gli animi di tutti, perchè nessuno ignorava che quel cetaceo si discosta poco dal lido. Ma il 22 Colombo registra i primi sintomi di malcontento nella gente che lo seguiva: quel giorno, per la prima volta dacchè aveva lasciate le Canarie, spirò un poco di vento contrario, e " molto mi riuscì utile questo vento, scrive egli, perchè nell'animo della mia gente cominciava a farsi strada la preoccupazione che non spirassero in questi mari venti che rendessero possibile il ritorno in Ispagna. " Strano sospetto nell'animo di gente che aveva passata tutta la vita sul mare! Il 23 ricominciò la bonaccia, e con essa il mormorio sospettoso della gente: ma il mare non tardò a divenir grosso, e Colombo vi riconobbe la mano della provvidenza. Il 25 settembre Colombo e Pinzòn, i due principali personaggi dell'armata, conferiscono per determinare il punto dov'eran giunti, e convennero che se non avevano ancora incontrato delle isole, questo accadeva perchè le correnti avevano sempre spinto i navigli a nord-est e i piloti avevano calcolato il

percorso superiore al vero. Ma delle isole dovevano indubbiamente essere in quei paraggi; poichè le trovavano segnate in una carta che avevano sott' occhio. Non era altro che la carta del Toscanelli, di cui, del resto, si fa più volte menzione in questo diario. Quella sera stessa, Martin Alonso Pinzòn dallà poppa del proprio naviglio gridò a Colombo "terra, terra", e al momento istesso intonò con tutta la sua gente *Gloria in excelsis Deo;* un coro di grazie a Dio si levò tosto anche nella nave dell'ammiraglio, che s'inginocchiò, e, in silenzio, rese grazie a Dio. Le genti della *Niña*, arrampicate sull' albero della gabbia e su per le sartie, confermarono che si vedeva terra, a non più di venticinque leghe di distanza. Coll' animo ricolmo di gioia Colombo ordinò di piegare a sud-ovest verso la terra intravvista, e in quella direzione si navigò tutta la notte e la mattinata seguente, fino a che riconobbero che "quel che avean gridato esser terra non era che cielo." Colombo nel suo diario non ci rende conto dell'effetto che produsse sull'equipaggio questa disillusione; ma solo ci dice che quei giorni e i seguenti si continuò tranquillamente a navigare con mare assai buono. Ora, se l'equipaggio, dopo aver pregustato le gioie di un imminente approdo a una terra che certamente prevedeva maravigliosa, senza una parola di protesta o di sdegno all' indirizzo di Colombo si rassegnò a proseguire il viaggio a traverso l'oceano sconfinato, è lecito ritenere come del tutto infondata la leggenda dei terribili ammu-

tinamenti che a più riprese avrebbero messa in pericolo la vita di Colombo. Tale leggenda ebbe origine dalle asserzioni di don Fernando, l'Oviedo e l'Herrera, secondo i quali l'equipaggio, al vedersi dileguare d'un tratto la terra che tanti occhi avean vista, e tante bocche avean gridata, si sarebbe tutto d'accordo rivoltato contro Colombo. E le asserzioni di questi scrittori pigliaron piede e si allargarono nell'esagerazione facilmente, perchè fondati sulla verosimiglianza e la probabilità. Ma, ripetiamo, nel *Giornale* di Colombo non v'è neppure un accenno allo scontento dei marinai in quel momento, e non è a dubitare ch'egli ne avrebbe tenuto nota, se veramente si fosse manifestato. Inoltre, è da considerare che la soggezione del Pinzòn a Colombo, era, per così dire, elettiva, non gerarchica, e che per lo meno quindi due navi, quelle comandate da lui e dal fratello, avrebbero ad un suo cenno rivolta indietro la prua, qualora il coraggio fosse venuto meno negli animi dei più. Delle due cose, l'una: o l'ammutinamento, se pur vi fu, fu di proporzioni minime, incalcolabili, o fu generale, e a tener duro rimasero con Colombo i valorosi Pinzón. Certo, è bello rappresentarsi la figura di Colombo, che, solo e straniero, resiste a una ciurma che gli si accalca furibonda d'intorno sulla fragile caravella, soli testimoni il cielo ed il mare; ma è bello ed è giusto insistere su ciò che è la pura verità, e tergere dalla memoria di quegli oscuri marinai la taccia di aver voluto impedire al grand'uomo

di compiere la più bella e la più proficua delle imprese umane.

Un nuovo falso allarme ci fu all' alba del 7 ottobre, e questa volta partì dalla caravella *Niña;* ma il disinganno sopravvenne colla sera. Tuttavia, Colombo se ne consolò osservando il passaggio di gran quantità di uccelli diretti dalla parte del nord al sud-ovest, e, istruito com' egli era alla scuola dei Portoghesi, che dal volo degli uccelli argomentarono sempre l' esistenza e la situazione di terre ignote, ordinò di drizzar la prua a ovest-sud-ovest. La navigazione continuò due giorni in questa direzione, ma tuttavia indarno: così che veramente l' equipaggio incominciò ad allarmarsi. Il Las Casas, riassumendo le parole di Colombo, scrive sotto il 10 di ottobre: "Qui la gente cominciava a non poterne più; essa si lamentava del lungo viaggio. Ma l'ammiraglio li incoraggiò il meglio che potè, dando loro buona speranza pel guadagno che dall' impresa trarrebbero. E aggiungeva che era inutile lamentarsi, poichè egli era diretto alle Indie, e dovea perciò andare innanzi, fino a trovarle coll'aiuto di Nostro Signore." Nessuna minaccia di morte dunque, da parte delle ciurme: e da parte di Colombo un'ammirevole imperturbabilità, sì, ma anche un parlare altero che lascia presupporre l'obbedienza e la remissione dei suoi dipendenti.

L' 11 ottobre s' ebbero indizi di terra ben più significanti che non i precedenti. Si raccolse infatti un ramoscello di rosa canina, carico di bacche, e,

quel che è più, dei pezzetti di legno lavorato. Alle dieci della notte Colombo stesso intravide nell'oscurità un lume che si agitava e moveva quasi galleggiando sulla superficie nera del mare: lo additò a Pietro Gutierrez, custode-tappezziere del re, e questi lo confermò nella realtà della visione. Quella povera incerta fiammella fu il primo segno di vita con cui a traverso il mistero delle tenebre il Mondo Nuovo ricambiava le ansie dell'intrepido navigatore genovese. Due ore dopo la mezzanotte, la terra fu riconosciuta con tutta certezza: primo a segnalarla fu Rodrigo di Triana, marinaio della *Pinta*, la quale, come al solito, precedeva di un buon tratto le altre due caravelle.

Qui, nel *Giornale di bordo* è solamente detto che l'ammiraglio (possiamo ora con tutta proprietà chiamare così Colombo), non osando moversi troppo liberamente durante il buio della notte in paraggi assolutamente sconosciuti, ordinò di ammainare tutte le vele, eccetto il trevo, ossia la vela di fortuna, a fine di temporeggiare sino a giorno fatto. Dei sentimenti ch'egli dovè provare in quel momento solenne non v'è neppure un accenno: probabilmente, quand'egli scrisse quelle note, molti giorni eran passati dacchè il Nuovo Mondo, da lui cercato a traverso tanti stenti e con tanta ostinazione, apparve agli occhi suoi. Dico agli occhi suoi, poichè egli stesso ritenne di averlo visto per primo, e assegnò perciò a sè stesso il premio di 10 000 maravedis promesso dai re. Ora, dato che in ciò vi

fosse un po' di prepotenza, certo egli se ne rese colpevole non per avidità ma per l' ambizione legittima di voler aver visto pel primo cogli occhi del corpo il mondo ch'egli, primo e solo, aveva vaticinato in una forma concreta. Se non che, prepotenza non vi fu, perchè l' occhio suo fitto nelle tenebre, pieno di desiderio e di ansie, colse pel primo un indizio, che, in quell' ora della notte, doveva essere assai più significante e sicuro che non la visione incerta della costa. E ad ogni modo i re, dopo un'inchiesta sommaria, con cedola del 23 maggio 1493 assegnavano a Colombo quella pensione vitalizia.

Ma, tornando al racconto, quand'ebbero ammainate le vele, per parecchie ore ancora rimasero nell'incertezza di quel che la luce avrebbe loro rivelato in plaghe così remote da ogni commercio umano. Si trovavano essi al cospetto di terre fertili e popolose, o erano essi giunti, dopo tanti stenti e pericoli, a un deserto silenzioso che piede umano non calcò mai nella vicenda dei secoli? E se eran regioni abitate, dovevano essi supporre d'imbattersi in esseri dalle fattezze umane, ovvero in mostri che la natura provvida aveva relegati in quell'estremo confine dell'oceano? Quanto a Colombo, egli aveva in tutta la sua impresa seguito sempre un piano, risultante da una strana combinazione di dati scientifici e leggendari: egli quindi, per conto suo, sapeva di essere all'estremo lembo d'oriente, e da Giovanni de Mandeville e Marco Polo aveva appreso quel che press' a poco sarebbe per trovare in quelle maravigliose regioni.

CAPITOLO XIV.

SBARCO A GUANAHANÍ ED ALTRE ISOLE DELL'ARCIPELAGO DI BAHAMA. — CUBA. — ARRIVO AD HAITI.

Non appena spuntò l'alba del 12 ottobre, le caravelle si avvicinarono a un'isoletta, nella quale l'ammiraglio discese con Martin Alonso Pinzón e il fratello di lui Vicente Yanez, che figuravano nel suo seguito col titolo di capitani. E con tutta la pompa condecente alla solennità del momento e le formalità richieste dalle consuetudini, egli piantò sulle nuove terre lo stendardo reale, e di esse prese possesso in nome dei re Cattolici. Il notaio dell' armata, Rodrigo d'Escobedo, stese regolarmente l'atto per iscritto.

Dopo poco tempo, un numero straordinario di indigeni, attratti dalla curiosità, si accalcò intorno ai pochi Spagnoli discesi. Completamente nudi, eccettuate le donne che con una reticella di cotone coprivano le parti pudende, essi apparivano di un colore olivastro nella persona ben tagliata e ben proporzionata. I capelli non avevano ricciuti, ma lisci e lunghi, e tutti recavano il viso tinto, chi d' un colore

e chi d' un altro. Maravigliati, ma non sospettosi della subita apparizione degli Europei, essi presero ben tosto a trattarli familiarmente ed offrirono loro pappagalli e gomitoli di cotone, in cambio di pezzi di vetro o cocci rilucenti che con gran festa si appendevano al petto. Non avendo essi ferro, le loro zagaglie consistevano in bastoni armati alla punta di denti di pesce od altre sostanze pressochè inoffensive: a mostrar loro le spade, essi le brandivano per il filo e si ferivano la palma della mano. Le loro barche *(canoe)* erano innumerevoli e di svariate dimensioni, e tutte formate d' un sol tronco d' albero, ma alcune capaci d' un sol uomo, altre, assai lunghe e strette, capaci di sessanta e persino ottanta persone. Così, tutto indicava trattarsi di popolazioni pacifiche e singolarmente docili: buon augurio per l' ammiraglio, che si riprometteva convertirli alla santa fede cattolica colle buone anzichè colla violenza.

Quanto all' isola "essa è, scrive Colombo, ben grande e assai piana, e con molti alberi verdi, e acque abbondanti, e una laguna nel mezzo, assai grande; ma nessuna montagna", ecc. Questi dati generici e gli altri pochi che si possono desumere dal *Giornale* di Colombo non son sufficienti per determinare a colpo d'occhio e con tutta sicurezza a quale isola egli sbarcasse primieramente. È questo, anzi, un problema intorno a cui non poco si sono affaticati i geografi; ma coi pochi dati che si hanno non si giungerà mai a risolverlo in modo da con-

tentar tutti, e quel che oggi si può dare come assai probabile (e la probabilità è stata accresciuta da un recente contributo del Markham) è che Colombo piantasse la bandiera dei re di Castiglia nell'isola di Watlings, dell'arcipelago delle Bahama, a 23° 55′ latitudine nord, 74° 28′ longitudine ovest. Gli indigeni la chiamavano "Guanahaní". Colombo le cambiò, per devozione, il nome in quello di "San Salvador."

Gli isolani, insistentemente interrogati da Colombo se avessero delle miniere d'oro, rispondevano per cenni, vagamente indicando or una or altra direzione, volendo forse significare che del prezioso metallo bisognava far ricerca altrove che non nell'isola loro. Qualcuno d'essi, è vero, portava confitto al naso, come ornamento, un piccolo cerchietto d'oro; però questo significava appunto ch'essi apprezzavano in certo modo quel metallo, ma non ne avevano che assai poco. Così che Colombo, dopo aver esplorato un tratto di costa di quell'isola, pensò di dirigersi ad un'altra che da questa prima distava non più di cinque leghe. Vi approdò il 15 di ottobre, e le pose nome "Santa Maria de la Concepción".

Questa, al par della prima, non si riconosce oggi con sicurezza. Ivi ancora egli ebbe buona accoglienza dagli indigeni, quantunque la fuga di due dei sette Indiani che avea portati per forza da San Salvador rischiasse di mettere in diffidenza quei pacifici abitatori. Il 16, sempre internandosi nell'arcipelago delle Bahama, e sempre inteso alla ricerca

dell' oro, egli giunse a un' isola che chiamò " Fernandina " e che è l' odierna *Grande Exuma*. Vi si fermò tre giorni, costeggiandola in fretta, ma non tanto che della natura della terra e dell' indole degli abitanti non acquistasse qualche notizia. Questi gli parvero più intelligenti ed accorti che non gli altri fino allora trovati; avevano le case ben aerate e pulite, con dei letti in forma di reti sospese in aria (*hamacas*). I villaggi eran formati da gruppi di dodici o quindici al più di queste case. Ivi ancora apprese che nella direzione di sud-ovest s' incontrava un' isola, a nome " Saomet ", in cui l' oro abbondava straordinariamente. Giunto che vi fu, trovò un paese fertilissimo, pieno d' alberi d' ogni specie, e di clima dolcissimo. Ma nemmeno in quest' isola ch' egli chiamò " Isabella " (*Iguana Grande?*) riuscì a rintracciare miniere d'oro: per il che, dopo avere rapidamente percorso la costa, egli s' apparecchiava a nuove escursioni. " Il vero è, egli scrive, che quand' io abbia trovato un luogo che abbondi d' oro e di spezie, mi vi fermerò fino a che n' abbia raccolto il più che sia possibile, ed è appunto per trovar dell' oro ch'io non fo altro che trasferirmi d' un punto in un altro. " E convinto com' egli era di ritrovarsi nelle regioni descritte da Marco Polo, egli riteneva d' essere alle porte dell' aurea Cipango. Dalle indicazioni che a forza di segni gli fornivano gli indigeni egli desumeva che " Cuba ", un' isola grandissima, alla quale si giungeva dirigendosi ancora verso sud-ovest, non po-

tesse essere altra cosa che Cipango. Da Cipango poi alla terraferma e alla leggendaria Quinsay non sarebbe che un passo. "Ed è tuttora mio progetto, egli scrive, andare alla terraferma e alla città di Quinsay, per dar le lettere delle Altezze Vostre al Gran Can, e chieder la sua risposta, e tornare con essa." Il 28 ottobre infatti egli era sulla costa settentrionale di Cuba, sia ch' egli approdasse al porto di Nipe, sia che all' altro, più in su, di Nuevitas. "Dice l'ammiraglio, così il Las Casas riassume le impressioni di Colombo a riguardo di Cuba, che mai egli vide cosa così bella: pieno tutt'all'intorno il fiume (*rio Maximo?*) di alberi belli e verdi e diversi dai nostri, con fiori e con frutti svariati. Grandi e piccoli uccelli che cantavano assai dolcemente; e dappertutto palme di specie differenti da quelle di Guinea e dalle nostrane, di non eccessiva grandezza e non rivestite di scaglie al tronco, ma con foglie grandissime, delle quali gli indigeni coprono le loro case: la terra, piana a perdita d' occhio." Recatosi l' ammiraglio a visitar due case, egli le trovò deserte, e guardate da un sol cane, che mai aprì bocca per latrare: tutto all'intorno eran reti, tessute in una maniera primitiva, ami ed altri attrezzi di pesca. Delle barche furono spedite in altra direzione dell' isola, colla speranza di trovar gente: ma i piccoli villaggi, sparsi qua e là per la riva, eran tutti deserti. Evidentemente, quelle genti che, per la miglior struttura delle case e una qualche simmetria nella disposizione delle strade, apparivano

più civili delle altre fin allora incontrate, eran però egualmente timide, e fuggivano all' apparire di pochi uomini che semplicemente per esser vestiti apparivano strani e formidabili agli occhi loro. Così che per aver informazioni relative a quella regione, l' ammiraglio era costretto a rivolgersi ai pochi Indiani che eran venuti seco da San Salvador e che, naturalmente, di Cuba non avevano che una notizia incerta. E dalla loro conversazione, tutta mimica e perciò poco concludente, Martin Alonso Pinzòn credè di poter desumere ch' essi non eran già in un' isola, ma in terraferma, e a poca distanza dall' impero del Gran Can. Nuova indiscutibile conferma per l' immaginoso Colombo (morto nell' opinione che Cuba non fosse un'isola!) ch'egli si trovasse veramente all'estremo oriente, e che in pochi giorni potesse giungere al Catai e consegnare al Gran Can la lettera che per lui gli avevano affidata i re Cattolici. Il 1.° novembre finalmente riuscirono ad attirare buon numero di indigeni, i quali, quando si furono ben assicurati, si mostrarono docili e cordiali quanto gli altri fin allora incontrati. Per Colombo, cristiano fervente, la miglior prova che delle loro attitudini alla civiltà fornissero quei poveri barbari, era quella di non avere, secondo ch' égli credeva allora, alcuna religione, e di accettare *illico et immediate* quella che loro suggerivano ed insegnavano gli Spagnoli, facendo loro fare il segno della croce e compitar l' Ave e la Salve Regina.

Da essi Colombo, intese parlare di un sovrano, loro acerrimo nemico, a nome "Cavila" (o "Camì"), e una certa somiglianza fonica della parola gli bastò per tenersi sicuro che quegli fosse proprio il Gran Can. Quando poi intese parlare di Cubanacan (nome che gli indigeni davano alla zona centrale dell'isola), egli non chiese di più e riconobbe in quel nome di regione il titolo di "Kublai Khan", che Marco Polo attribuisce al Gran Mogol. "Ed è certo, egli conclude, che questa è la terraferma, e che io sto nei pressi di Zayto e Quinsay, cento leghe, poco più o meno, distante dall' una e dall'altra; e questo ben si conferma col fatto che le correnti del mare seguono ora una direzione diversa da quella di prima, e ieri che ero diretto a nord-ovest trovai che faceva freddo."

Sicuro quindi più che mai del fatto suo, egli spedì ambasciatori al Gran Can Rodrigo di Jerez e Luis de Torres, il secondo dei quali, gran conoscitore di lingue orientali, aveva l'incarico speciale di esporre al re dei re le amichevoli intenzioni dei sovrani di Castiglia e del loro rappresentante in quelle regioni, l'ammiraglio del mare Oceano e vicerè delle Indie. Quattro giorni dopo i due messi tornavano e riferivano che dopo aver camminato dodici leghe, s'erano imbattuti in un villaggio di circa 1000 abitanti, dai quali erano stati ricevuti con onori divini, come gente discesa dal cielo. Furono ospitati nelle loro case, e mangiarono dei loro cibi ch'essi offrivano colla più sincera cordialità. E cordiali davvero do-

vevano essere quei barbari, perchè due soli uomini, di sembianze per loro strane e temute, potessero avventurarsi a traverso il loro territorio senza subir neppure una minaccia. Gli elogi che Pietro Martire profondeva poco tempo dopo all'*età dell'oro* che gli Spagnoli rinvennero in quell'isola, non son davvero una esagerazione retorica, se si consideri che questi, appena giunti nelle Indie, si trovarono subito come in casa loro. Nella storia delle conquiste e delle colonizzazioni, non vi ha altro esempio d'un così pronto e completo accordo tra gli invasori e gli indigeni, come non vi ha altro esempio delle crudeltà che gli invasori usarono poi verso gl'indigeni, per mera libidine di sangue.

Riferirono ancora i due messi di avere incontrati uomini e donne, che, camminando, recavano in mano delle erbe accese colle quali si profumavano. È questa la prima notizia del tabacco, di questo aroma che non era certo tra quelli cercati da Colombo e che doveva pure in brevissimo tempo salire in così grande e universale onore! Il Las Casas spiega un po' più diffusamente il metodo che gli indigeni seguivano per fumare, e dice che il loro recipiente era una foglia secca rotolata in forma di cartoccio del quale l'estremità più larga bruciava e l'altra a punta serviva di bocchino. *Pipa* in ispagnolo vuol dire appunto *barile*, *recipiente*, e tal nome forse fu sin da allora applicato a quella specie di rotolo che era qualche cosa di mezzo tra il nostro sigaro e la pipa.

Questi ed altri particolari riferirono all'ammiraglio Rodrigo di Jerez e Luis de Torres: del come e perchè essi non riuscissero a trovare il Gran Can, Colombo non dice una parola nel suo *Giornale*. D'oro, neppure un fuscello. Ma egli non si arrendeva, e persisteva nella ricerca dell'oro che gli Indiani, con cenni insignificanti che rispondevano a cenni mal compresi, gli indicavano trovarsi ora in una ora in un'altra direzione. Adesso, venivan fuori con un'altra isola, a nome "Babeque", dove gli abitanti raccoglievan l'oro di notte, a lume di candela, lungo la spiaggia, e poi lo riducevano col martello in verghe. E assai probabile che nulla di tutto questo dicessero o volessero dire gli Indiani: ma un malinteso, così facile in quel genere di conversazione, ne ingenerava un altro, e all'immaginazione di Colombo, così piena di sogni d'oro, non riusciva difficile mettere insieme una così particolareggiata descrizione del ricolto dell'oro nella favolosa Babeque. Il fatto è che vedendo egli che la costa di Cuba, per dirla con sue parole, gli fuggiva sempre davanti, e che il vento, contrario alla navigazione verso il nord, era invece favorevole alla direzione nella quale gli indicavan trovarsi Babeque, il 12 novembre egli prende a costeggiare l'isola nella direzione opposta. S'egli avesse proseguito ancora per alcuni giorni verso nord, a un certo punto, o piegando ad est, si sarebbe imbattuto nella Florida, o piegando ad ovest, sarebbe pervenuto alla punta del Yucatan, scoprendo così sin dal primo viaggio

la terraferma ch' egli invece credè sino alla morte di aver trovata in Cuba.

Invece, ripreso il viaggio verso il sud, egli proseguì la costa di Cuba in una direzione che allontanandolo sempre più dalle coste della vera terraferma lo conduceva verso le Antille. Qualche giorno dopo, il 21 novembre, il Pinzón, stanco di una troppo stretta dipendenza dall' ammiraglio, e fiducioso di poterlo prevenire nella scoperta dell'aurea Babeque, si allontanò colla sua veloce caravella, e continuò per proprio conto il viaggio. L' ammiraglio rimaneva così con due sole caravelle. La costa di Cuba a brevi tratti d'intervallo gli offriva magnifici porti, nei quali egli s' arrestava per prendere miglior cognizione del paese. Dappertutto ammirò la ricchezza della vegetazione ed esperimentò la bontà degli abitatori; e a mano a mano ch'egli s'inoltra, il suo entusiamo cresce, e le note del suo *Giornale* diventano più enfatiche. I superlativi si moltiplicano, s'incrociano, s' accavallano, menomando e distruggendo spesso l' uno il valore dell' altro; la qualità del paese e degli uomini che egli loda son sempre le stesse: l'oro, le gemme e le spezie figurano sempre come una probabilità, ma una probabilità che aumenta tutti i giorni, a mano a mano ch'egli crede di avvicinarsi all'opulenta quanto misteriosa Babeque. La preoccupazione, legittima del resto, di esaltare l' opera propria agli occhi dei re, appare continuamente in lui; ma è ben dubbio che i mezzi ch'egli v'impiega siano i più confacenti al suo scopo.

Il fatto è che la sua verbosità è tale e così poco improntata alla realtà delle cose che gli passavan sotto gli occhi, che nè potevano i re Cattolici allora nè potrebbe il lettore d'oggi rendersi anche approssimativamente conto di quel che Colombo descriveva e dell'impressione ch' egli ne riceveva.

CAPITOLO XV.

RICOGNIZIONE DELLE COSTE DI HAITI. — IL CACICO GUACANAGARÍ. — LA RICERCA DELL'ORO. — NAUFRAGIO DELLA "SANTA MARIA". — FONDAZIONE DI UNA FORTEZZA. — PREPARATIVI PER LA PARTENZA.

Il 5 dicembre finalmente, egli era in vista di "Haiti", nome indigeno ch'è rimasto, quantunque Colombo lo cambiasse in quello di "Española", e il 6 sbarcava al porto di "San Nicolao". Di là, prendendo a riconoscere la costa nella direzione nord-est, giunse ad un altro magnifico porto che chiamò "puerto de Concepciòn". Ivi lo trattenne per parecchi giorni una pioggia persistente al pari di quelle di Castiglia, e durante questo tempo più volte inviò delle barche al lido colla speranza che gli indigeni si rassicurassero e gli dessero notizie precise del paese. Ma i selvaggi di Haiti, quantunque meno imbelli che i Lucaii, abitanti l'arcipelago di Bahama, erano pur sempre così timidi che fuggivano a migliaia, come torme di uccelli, all'apparire d'un sol cristiano. E così fu gala se il 12 dicembre si potè prendere una donna che l'ammiraglio rimandò carica di piccoli

doni, affinchè rassicurasse i suoi conterranei sul conto dei cristiani.

Il 13 dicembre nove Spagnoli smontarono in terra, e coll'aiuto d'uno degli Indiani che avean portati da San Salvador, riuscirono ad attirare una folla di circa duemila indigeni, che, quando si furono rincorati, si mostraron cortesi e cordiali, offrendo loro del pane di niames, fatto con una specie di patata del sapore delle castagne. Il 14, l'ammiraglio pensò ad uscire dal porto della Concepción e giunse all'isoletta della "Tortuga", vicinissima alla costa orientale di Haiti; ma la sua meta era ancora Babeque, l'isola dell'oro, e poichè il vento non era in quella direzione, tornò di nuovo al porto della Concepción. Il 15 tentò di nuovo il mezzo per uscire dal canale che la Tortuga forma colla costa di Haiti, e il 16 lo ritroviamo al "puerto de Paz", altro porto di Haiti che fronteggia la costa occidentale della Tortuga. Su quella spiaggia si affollò buon numero di indigeni, con a capo il loro re, nudo anch'esso come Dio l'avea creato, ma non privo di una certa nobiltà di portamento. Egli stesso fornì ai messi dell'ammiraglio delle informazioni circa all'aurea Babeque, confermò che ivi era moltissimo oro e che in due giorni vi si arrivava. Il 18 dicembre, a causa del vento, l'ammiraglio non aveva ancora potuto lasciare il puerto de Paz, e quel giorno stesso fu sorpreso gradevolmente da una visita di un gran personaggio indigeno, ch'egli suppose dovesse essere il signore dell'isola, come nel fatto era *(caci-*

que in lingua loro). Quando questi giunse alle navi, Colombo stava desinando. "Senza dubbio, egli scrive ai re, avrebbe fatto buona impressione alle Altezze Vostre il suo contegno e il rispetto che tutti gli portano, quantunque vadano nudi. Egli entrando nella nave, mi trovò che pranzavo sotto il castello di poppa, e di buon passo venne ad assidersi a lato a me, e non mi permise ch'io gli andassi incontro nè smettessi di mangiare. Pensai ch'ei sarebbe contento di sentire i nostri cibi, e ordinai subito che gli dessero da mangiare. E nell'entrare sotto il castello, egli aveva fatto segno con la mano che tutti i suoi rimanessero fuori, i quali obbedirono in tutta fretta e col massimo rispetto, sedendosi tutti sopra coperta, all'infuori di due uomini d'età matura (forse suoi consiglieri) i quali vennero e si assisero ai suoi piedi. Delle vivande ch'io gli mettevo davanti egli prendeva appena un assaggio, e tutto il resto mandava ai suoi, chè tutti ne mangiavano. Lo stesso fece nel bere; che toccava appena colle labbra la bevanda e poi la rimetteva agli altri; e tutto questo con una meravigliosa compostezza, e assai poche parole; e le poche ch'egli diceva, a quel ch'io potevo comprendere, erano assai posate ed assennate; e i due suoi consiglieri pendevano dal suo labbro e parlavano per lui e con lui." Finito il desinare, vi fu scambio di doni, e quelli che il signore indigeno dette furono un cinto e due pezzi d'oro lavorato elegantemente. Ma in fatto d'oro, l'ammiraglio stesso incominciava a diventare diffidente, e dice a questo

proposito: “credo tuttavia che qui riescono a metterne insieme assai poco, quantunque io ritenga che essi stiano assai presso al luogo dove l'oro nasce in grande abbondanza.”

E ancora nel porto di Paz egli raccolse dagli indigeni informazioni intorno alle regioni aurifere. Un vecchio gli assicurò che a cento leghe, o poco più, di lì v'erano interi arcipelaghi ricchissimi d'oro, e che un' isola era tutta d' oro, e poco meno le altre in genere, che tanto ne offrivano da poterlo raccogliere e vagliare con stacci, per poi fonderlo e ridurlo in verghe e in mille altre fogge. Parrebbe quasi che gli Indiani si divertissero a montare la testa dell'ammiraglio, raccontandogli storie favolose di miniere ch'essi non aveano certo mai conosciute nè esplorate; ma la ragione vera per la quale essi mentivano od almeno esageravano era che, nonostante la loro mansuetudine e bontà, essi non potevano senza una certa apprensione vedere gli Europei stabilirsi nel loro territorio, ed erano quindi ben contenti di vederli andar via, lontano il più possibile, alla ricerca dell'oro; erano insomma dei veri ponti d'oro che facevano all'ammiraglio.

Nè questi intendeva a sordo. Il 19 dicembre fece vela, e uscito dal breve canale che formano la Tortuga ed Haiti, egli rasentò il capo di Guarico e giunse alla baia di Acul. Grandi elogi egli profonde a questo porto, tali anzi che quelli di Cuba, certo migliori, parrebbero passare in seconda linea. Scrive il padre Las Casas, sotto il 21 dicembre, riassu-

mendo sempre il *Giornale* di Colombo: "oggi fu con le barche delle navi a visitare quel porto, e gli parve tale ch' egli affermò nessuno poterlo eguagliare di quanti finora avea visti, e si scusa dicendo che ha lodato tanto gli altri già visti che non sa che cosa dire di più, e teme di essere ritenuto per magnificatore eccessivo ed esageratore della verità." La comodità del porto, la bellezza di tutta la spiaggia e la cordialità degli indigeni, prevenuti ormai dalla fama delle buone intenzioni dei cristiani, indussero l'ammiraglio a fermarsi colà per qualche giorno. In questo frattempo, innumerevoli canoe si recavano a visitare le navi, desiderosi com' erano gli Indiani di vedere da vicino gli uomini discesi dal cielo e di barattare con essi i loro prodotti, che eran sempre cotone, pane di niames e raramente minuscoli pezzi d' oro, i quali ultimi seguitavano ad essere per Colombo arra sicura di non lontane sorgenti aurifere. Ed ora più che mai egli era disposto ad illudersi a tal riguardo, poichè da uno di quei selvaggi gli fu detto che nella stessa Haiti v' era una regione chiamata "Cibao", nella quale l'oro si trovava in grande abbondanza. Cibao era veramente il nome d'una provincia interna dell'isola ed il suo nome non volea dire altro che *ricca di pietre*, *sassosa*, per denotare la caratteristica predominante del paese: ma per Colombo era inevitabile riavvicinare quel nome all' altro, somigliantissimo, di "Cipango", e l'illusione sua non potea non riaffermarsi e ingigantirsi. Da parte di più di

un cacico egli ricevè ambasciate con cortesi offerte; ma più cordiale e sollecito degli altri si mostrò Guacanagarì, signore del Marien, provincia situata poco più in giù nella costa.

Le sue insistenze perchè l'ammiraglio si recasse a visitarlo nella sua residenza furono tante e così vive, che Colombo, il quale presentiva e intravvedeva in lui un futuro amico e fautore della colonia, che già pensava di fondare colà, risolse di accontentarlo. Egli era appunto diretto a quella volta allorchè, nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, la caravella *Santa Maria* da lui montata, scivolando dolcemente sulla corrente, diede in un banco di sabbia. La falsa manovra di un mozzo, al quale era stato affidato il timone, fu causa del disastro: ma l'ammiraglio che dormiva profondamente dopo quarantott'ore di veglia continuata, sentì per primo il grido d'allarme del mozzo, e in un balzo fu sopra coperta. Vista l'imminenza del pericolo, diè ordine che lanciata in mare la scialuppa di salvataggio, andassero a gittare un'àncora verso il largo, e nella direzione di poppa; ma sia che i suoi mal comprendessero, sia che sopraffatti dalla paura dell'incerto pericolo istintivamente cercassero mettersi in salvo, si diressero colla scialuppa verso l'altra caravella, la *Nina*, il cui capitano, così com'era dover suo, non volle riceverli. Tornò allora indietro la scialuppa, preceduta da un'altra barca lanciata in mare da quei della *Nina;* ma la nave capitana era omai perduta. Invano l'ammiraglio, tagliando l'albero mae-

stro, volle alleggerirne il peso; perchè il mare s'era già così abbassato che la carena non avea più tanto d'acqua da galleggiare e le commessure s'erano già aperte. Per il che l'ammiraglio col suo equipaggio si rifugiò a bordo della *Nina*, in attesa del giorno, e intanto spedì dei corrieri a Guacanagarì che risiedeva una lega e mezzo di lì, per annunziargli il disastro subìto nel voler recarsi a fargli visita. Il buon cacìco a tale nuova ruppe in pianto: "Egli con tutta la sua gente, scrive l'ammiraglio, piangevano a calde lagrime: questa è gente così amorevole e così poco cupida che io assicuro alle Altezze Vostre che nel mondo non può esservi miglior gente nè miglior terra. Essi amano il prossimo loro come sè stessi, ed hanno un parlare che è il più dolce e soave del mondo, e sempre misto a sorriso." Guacanagarì e i suoi fratelli provvidero in persona perchè le conseguenze del disastro fossero minime, e infinite canoe furono messe a disposizione dell'ammiraglio per scaricare la nave arenata e trasportare il carico entro due case situate non molto lungi dalla riva. Per tutta la notte fu un via vai di indigeni dalla riva al punto dove la *Santa Maria*, che avea trasportato Colombo dalle coste della Spagna all'arcipelago di Bahama, giaceva riversa su uno dei suoi fianchi. Il via vai continuò per tutto il giorno dopo, fino a che la caravella naufragata fu vuota, e tutto fu messo in salvo, senza che, per dirla con parole dell'ammiraglio, venisse a mancare una mica di pane. Gli Spagnoli

andavano e venivano anch'essi, e mescolandosi lungo la spiaggia colla folla degli indigeni, intendevano a barattar sonagli e pezzetti di vetro con quel che di più prezioso potessero loro offrire quei buoni selvaggi, compresi dei globuli d'oro. Il dì seguente (26 dicembre) Guacanagarì s'intrattenne a lungo coll'ammiraglio a bordo della *Nina*: oggetto principale della conversazione fu, naturalmente, l'oro, e il cacìco, al pari degli altri, dichiarò che non era da cercar lì ma più addentro nell'isola, dove giaceva la provincia di Cibao, che per Colombo era senza dubbio Cipango, svisata dalla pronuncia degli indigeni. Si pranzò a bordo della *Nina*, e si cenò poi a terra, dove Guacanagarì fece gli onori di casa, superbo di figurare in camicia e in guanti tra le centinaia dei suoi sudditi completamente nudi. Nonostante il comico abbigliamento "durante la cena, per la sua compostezza e bella maniera di fare bene appariva esser d'alto lignaggio." Son parole di Colombo. Finito di mangiare, l'ammiraglio ordinò che si sparassero colpi di colubrina e di spingarda, cosa che naturalmente disponeva al terrore anzichè alla gioia gli animi del cacìco e dei suoi sudditi, dei quali non pochi caddero come fulminati in terra.

Le amichevoli disposizioni di Guacanagarì, ch'egli poteva ormai considerare come un alleato dalla cui vicinanza la colonia nascente avrebbe potuto trarre infiniti vantaggi, parvero a Colombo ragioni sufficienti per fondare in quel luogo una fortezza che

potesse col tempo diventare una città e rimanesse intanto a testimoniare ed assicurare il possesso che di quell'isola e delle altre circonvicine egli avea prese solennemente in nome dei re di Spagna. Nè la superstizione era estranea a tale risoluzione dell'ammiraglio, il quale insiste nel suo *Giornale* ad affermare che certo Iddio volle che il disastro accadesse in quel punto, quasi per ammonirlo ch'egli dovesse fermarsi colà e non altrove. Si pose subito mano all'opera, e il primo materiale fu fornito dalla nave sfasciata: Guacanagarì e i suoi sudditi agevolarono in tutti i modi e con tutto il possibile fervore l'erezione di quell'edifizio che significava l'annientamento della sovranità e della libertà indigena.

Il 30 dicembre, quando già la fondazione della fortezza era un fatto compiuto e l'ammiraglio avea già manifestato il proposito di far vela per la Spagna, Guacanagarì volle figurare in tutto lo splendore della sua sovranità e lo ricevè sul lido circondato di cinque minori sovrani da lui dipendenti. Avevan tutti le loro corone in testa, e scrive l'ammiraglio che era un piacere vederli.

Qualche giorno dopo, i lavori della fortezza erano già abbastanza progrediti, e l'ammiraglio dette a quelli che dovean rimanere ordini precisi pel suo compimento. Quarantatrè persone volonterosamente, al dire dell'ammiraglio, si offrirono per rimanere a guardia della fortezza; ma è lecito sospettare che molti se non tutti fecero di necessità virtù, vedendo

che l'ammiraglio, rimasto con una sola caravella, non avrebbe potuto portarli tutti seco. I nomi di tutti i quarantatrè son pervenuti fino a noi: quelli ai quali Colombo affidò in comune la luogotenenza furono Diego de Arana, Pedro Gutierrez e Rodrigo de Escovedo. Furono provvisti di pane e vino per un anno; di varie semenze per esperimentare la natura del terreno; di oggetti di varie specie e valore per averne in cambio dell'oro; fu lasciata loro una barca; senza di che, si contavano tra essi un carpentiere e un calafato per farne delle altre all'occorrenza, e infine, per ogni buon evento, l'ammiraglio credè prudente lasciar loro anche delle munizioni da guerra.

CAPITOLO XVI.

PARTENZA DA HAITI. — COLOMBO RITROVA IL PINZÓN. — PRIMO SCONTRO COGLI INDIGENI D'AMERICA. — I CANNIBALI. — RISULTATI DELLE ESPLORAZIONI FINO ALLORA COMPIUTE.

Provveduto così ai bisogni della sorgente città ch'egli battezzò col nome di "Navidad", il 2 di gennaio 1493 Colombo scese a terra per congedarsi da Guacanagarì e raccomandargli la gente che egli lasciava nella sua terra. Il buon cacìco si mostrò assai commosso della sua partenza che sembra non prevedesse imminente, poichè, a quel che racconta l'ammiraglio stesso, Guacanagarì aveva ordinato una statua di lui, in grandezza naturale, e non di pietra o d'altra vile materia; ma d'oro puro! e in non più che dieci giorni sarebbe stata bell'e compiuta! Vorremmo credere che Colombo fosse sincero, e in buona fede notasse nel suo *Giornale* la notizia peregrina sussurratagli in un orecchio da un Indiano: ma è egli credibile che in attesa d'un sì bel regalo non si sarebbe egli fermato per dieci giorni ancora?

Vero è che a sollecitare la partenza lo induceva una potente ragione, d'indole affatto personale: da un mese e mezzo egli non aveva più notizie del Pinzón scomparso colla sua caravella, e aveva quindi tutto il diritto di sospettare che l'ardito marino andaluso potesse giungere in Ispagna parecchio tempo prima di lui, recarvi la nuova della scoperta e farsene autore principale se non esclusivo.

È perciò da ritenere che Colombo attendesse ai preparativi della partenza con un vero orgasmo. Il 3 gennaio fece vela, continuando a rimontare la costa dell'Española, e il 5 si fermava nell'ancoraggio di Montecristo. Il 6 riprese il viaggio, ma dieci leghe più in là, avendo incontrata la *Pinta*, rifece con essa il cammino. Il Pinzón si recò a bordo della *Nina* per scusarsi presso l'ammiraglio di aver disertato, e la sua diserzione tentò giustificare col vento che gli aveva fatto perdere di vista la nave capitana. Colombo non gli credette, ma dissimulò "per non dar luogo, egli dice, alle male opere di Satanasso che desiderava impedire quel viaggio così come avea fatto per tanto tempo." E la verità era che un Indiano caricato sulla *Pinta* aveva assicurato al Pinzòn nel modo più formale che a Babeque si sarebbe trovata una immensa quantità d'oro; e il Pinzòn, fidente nella velocità del suo naviglio, avea voluto giungervi pel primo. Colombo aveva fin allora scoperte molte belle isole e credeva anche di aver costeggiato la terraferma: ma d'oro, questo risulta da fatti incontestabili, non aveva

trovato che poco o nulla, e non calcolava quindi male il Pinzón pensando che dividerebbe in egual misura coll'ammiraglio la gloria della scoperta, quando riuscisse ad approdare nell'isola di Babeque. Dove poi egli la cercasse, se la trovasse, o, per dir meglio, credesse di trovarla, non risulta ben chiaro: le parole di Colombo " dopo che Martin Alonso andò all'isola di Babeque, dice che non trovò nulla d'oro " contengono probabilmente una punta d'ironìa e certamente non possono voler dire altro se non che il Pinzón si diresse verso Babeque, sia poi che la trovasse, sia che no. Pare ad ogni modo che il Pinzón, staccatosi dalla costa di Cuba, toccasse qualcuna delle isole più meridionali dell'arcipelago di Bahama, e di là, ripiegando a sud-est, mettesse capo anch'egli ad Haiti, la cui costa era venuto riconoscendo in una direzione opposta a quella dell'ammiraglio, poichè il giorno in cui le due caravelle s'incontrarono, quella del Pinzón tornava da " puerto de Plata ". Durante le sue ricognizioni ebbe poi notizia di un'altra grande isola, posta al sud di Cuba e chiamata "Jamaye" (*Jamaica*), nella quale l'oro abbondava in pezzi grossi come fave. E non è impossibile che il Pinzón, rimontando la costa di Haiti, anzichè muovere incontro a Colombo intendesse pel Windwarts Canal recarsi appunto a Jamaica. Ad ogni modo la diserzione di lui ebbe delle conseguenze veramente gravi per l'impresa di Colombo. Questi, al momento di far vela dal porto della Navidad dice che se " avesse

avuto seco la caravella *Pinta* sarebbe stato certo di riportare un barile di oro, perchè avrebbe osato seguire le coste di queste isole, ciò che non s'arrischiava a far da solo, per timore che non gli accadesse qualche inconveniente, e non gli venisse impedito il ritorno a Castiglia e reso impossibile di recare ai re la notizia di tutte le cose che avea trovate." Ora lasciamo lì il barile d'oro; ma è un fatto che Colombo nel più bello dell'impresa era rimasto senza il migliore dei suoi uomini e il migliore dei suoi legni, con l'equipaggio diminuito di un terzo e col timore continuo di vedersi abbandonato anche dalla caravella *Nina*, che era al comando di un fratello del disertore.

Riunitesi così le due caravelle superstiti, avrebbe voluto Colombo seguire fino in fondo la costa della grande isola di Haiti, ma egli non si sentiva omai più sicuro della gente che gli era dattorno, la quale "lo seguiva con superbia e cupidigia, stimando che tutto era già suo e non considerando l'onore ch'egli aveva loro fatto e procurato". Riprese dunque il cammino ai 9 di gennaio, col fermo proposito di non arrestarsi più. Passò davanti al porto di "Plata", alla baia "Scozzese", e il 12 scoprì la penisola di "Samanà", la cui punta girò per internarsi nella magnifica baia dello stesso nome. Ivi fece una breve sosta, per aver agio di osservare la congiunzione della luna con Mercurio, ch'egli aspettava pel 17, preannunziatagli certamente in alcuni degli almanacchi che correvano a quel tempo. Su quella spiag-

gia ebbe luogo il primo scontro tra indigeni ed europei; scontro del quale l'esito non poteva essere dubbio: bastò che sette di questi ultimi facessero una scarica di frecce, perchè cinquanta Indiani e più ch' eran venuti armati di enormi archi, si dessero a gambe lasciando sul terreno le loro armi. Ivi pure sentirono parlare dell' isola di Matinino, assai distante di lì nella direzione di sud, un'isola nella quale non eran che donne esercitate alla guerra, ed abituate a ricevere una volta l' anno i fieri uomini di Carib, con questa condizione che i figliuoli che nascessero, se maschi, passerebbero nella terra paterna, se femmine, rimarrebbero in Matinino. S' incrociano in questo racconto la leggenda delle Amazzoni, delle quali nessun mai ebbe notizie positive in quelle regioni, e quelle dei Cannibali, abitanti dell' arcipelago caraibico, che ebbero il vanto di cambiar nome all' antropofagia, quantunque forse nessun mai degli Europei constatò coi propri occhi la feroce costumanza loro attribuita.

L'urgenza del ritorno in Ispagna diviene ogni dì maggiore agli occhi di Colombo: egli intende ormai precipitare il viaggio, e si dispone a volger le spalle a queste terre perdute nell'oceano e ch' egli dovea e volea pel primo rivelare alla Spagna ed all' Europa. Le sue note relative a questi ultimi giorni passati nelle Indie rivelano frammisto alla soddisfazione di aver realizzato il suo quasi favoloso progetto, un senso di scontento, che non è possibile

spiegare solo coi malumori insorti tra lui e i principali uomini del suo equipaggio.

Colombo pel primo avea messo il piede sulla soglia d'una immensa regione, la cui scoperta doveva in tutti i sensi cambiare l'avvenire del mondo: ma egli non aveva idea dell'estensione immensa di quella regione sconosciuta, ch'era tutto un mondo nuovo da lui nè presentito nè cercato, nè sua vera e costante preoccupazione era di aumentare in estensione i dominî dei re di Castiglia: egli avea cercate pel ponente le favolose regioni di Marco Polo, era convinto di averle trovate; ma non era riuscito a mettere gli occhi e molto meno le mani sui mucchi d'oro e di perle che il geniale viaggiatore veneziano aveva descritti con tanta cura di particolari. Le esagerazioni e le invenzioni di Marco Polo (il quale del resto, come ha provato il Yule, coloriva troppo piuttosto che mentire di sana pianta) erano sempre state per Colombo delle verità indiscusse e indiscutibili, alle quali la sua calda fantasia avea spontaneamente aggiunte delle frange, favoleggiando così sulla favola, o, per lo meno, esagerando l'esagerato. In tempi come i nostri, nei quali si ha e si affetta una rigorosa osservanza del vero, l'immaginazione non riesce a riprodursi la fulgida visione di dovizie che per più di dieci anni tormentò lo spirito di Colombo, povero e ramingo sognatore. Invece, sbarcando nelle Indie, che cosa aveva egli trovato? Delle terre fertili, dei magnifici palmizi, dei fiumi imponenti. Ma tutto questo lo impressiona mediocre-

mente; e sin dal primo giorno egli dichiara che non è questo quel che cerca e che non intende darsi pace e riposo finchè non abbia trovato l'*oro*: e alla ricerca dell'oro, sulle incerte informazioni degli indigeni, corre, corre, in tutte le direzioni, non desistendo mai d'interrogare tormentosamente quei barbari, che, vedendo compromessa la propria indipendenza, sono ben lieti di mandarlo il più lontano possibile, sulle tracce dell'oro, che nulla era per essi e per Colombo era tutto. E dappertutto egli si ritrova davanti a una natura magnifica, che nella sua serenità virginale offre tutto, tutto, all'avido navigatore, fuorchè quello che egli cerca colla febbre nel sangue. Le maravigliose foreste dove gli alberi delle più varie specie e forme, non tocchi mai dalla scure dell'uomo, si ergono al cielo sui tronchi secolari, le correnti ampie e solenni dei fiumi che le numerose canoe degli indigeni attraversano come frecce in tutte le direzioni, gli uccelli multicolori che a frotte si rincorrono tra il verde cupo delle foreste, tutto questo Colombo descrive e ridescrive, ma con una tale atonia di colori e monotonia di espressioni che l'artificio del suo entusiasmo appare evidente. Si direbbe quasi che egli tragga a malincuore profitto di questo *étalage* di bellezze naturali per riempire le note del suo *Giornale*, e che egli lo faccia poichè sente la propria responsabilità davanti ai re Cattolici, e non può fare a meno di magnificare, in un senso o nell'altro, il risultato della propria impresa. D'altra parte, un complesso

di cognizioni cosmografiche, che non formavano certo un sistema del quale egli avesse una coscienza precisa, lo aveva assistito nella maturazione ed esecuzione del suo maraviglioso progetto. Ed ora ch'egli le aveva esperimentate così feconde di risultati, così perfettamente rispondenti ai *fatti*, poteva ora egli rinnegarle tutte o in parte? No, di certo. Per arrivare a Guanahanì egli aveva attraversato un mare non più vasto di quello ch'egli aveva preveduto: ma questo, data l'ampiezza ch'egli attribuiva alla circonferenza del globo terracqueo, lo teneva sempre più lontano dal sospetto che tra la Spagna e le coste orientali dell'Asia vi fosse oltre il gran mare da lui attraversato una regione vasta, vastissima, un mondo nuovo; quello appunto ch'egli aveva scoperto. Così, si ringagliardiva la sua convinzione d'essere all'estremità orientale dell'Asia, alle porte dell'aurea Cipango: e questa convinzione incrollabile si traeva seco l'altra che tutto l'oro, tutte le gemme, tutte le spezie viste e descritte da Marco Polo dovessero essere a portata della sua mano. Ed egli è sincero, profondamente sincero, quando giorno per giorno, significa imminente ai re la scoperta di fiumi e monti d'oro: egli è sincero quando nei lapislazzuli e nei granelli d'arena luccicanti al sole riconosce un primo sicuro indizio del prezioso metallo: egli è più che mai sincero quando in un nome locale pronunciato da un indigeno ravvisa quello di Cipango; e vero, profondamente vero è il suo rammarico quando sulla costa

di Cuba vede Martin Alonso Pinzón pigliare il largo colla speranza di prevenirlo nell'isola di Babeque. l'isola che, secondo le ultime voci raccolte, dev'essere la sede dell'oro. Quando più tardi i due si rincontrano sulla costa di Haiti, che cosa avrà raccontato il Pinzón, questo intrepido navigatore che per parecchie settimane aveva perseguito invano a traverso l'oceano quest'isola fantasma, e se ne ritornava ora con pochi grani d'oro avuti dalle mani degli Indiani nel porto di Plata? Due disillusi nella medesima impresa si trovavano di fronte: e questo forse, più che tutto il resto, peggiorò i rapporti, già non buoni, tra l'ammiraglio e il capitano della *Pinta*.

L'ammiraglio, nel ripigliare il cammino di Castiglia, non avea trascurato di portar seco delle mostre d'ogni genere, che testificassero ai re la ricchezza delle regioni scoperte. L'aloe, il rabarbaro e il mastice, della cui genuinità, del resto, non si teneva, e a ragione, affatto sicuro, sono le droghe dalle quali egli si ripromette lauti proventi; ma molte altre, non men preziose, egli crede di non averle riconosciute. Di cotone poi recava mostre abbondantissime. Recava inoltre seco una diecina di Indiani, sui quali si proponeva di esperimentare la civiltà di Castiglia, non solo, ma essi attesterebbero per cenni ai re, così come già tante volte avevan fatto a lui, la grande abbondanza d'oro esistente nelle Indie. " In quest'isola di Matinino, scrive egli nella prima famosa lettera colla quale rende

conto della sua grande scoperta, v'è oro infinito: e da essa e da altre isole ho portato via degli Indiani, perchè attestino quel ch' io dico." Notiamo, di sfuggita che a Matinino (forse l'odierna *Martinica*) egli non si avvicinò che durante la seconda spedizione. E ancora in questa medesima lettera egli propone esplicitamente la tratta degli schiavi. Si trattava di poveri barbari non cristiani: nessun male quindi a convertirli in oro. "Io darò alle Altezze Vostre oro quanto vorranno.... droghe, cotone e mastice, finchè vorranno caricarne...; legno aloe e schiavi, che saran degli idolatri, finchè vorranno caricarne." Curiosa parificazione, dal punto di vista commerciale, quella dell'aloe (e fosse stato vero aloe!) e dei miti indigeni delle Indie, che l'ammiraglio considerava apertamente come eccellenti capi di bestiame. Curiosa, ma spiegabile e scusabile pei preconcetti medievali di Colombo sui diritti dell'umanità non battezzata, e per l'apprensione sua (tanto legittima, come i fatti poi mostrarono) di rendere inviso sè e la sua grande impresa alla corte di Spagna, se presto, al più presto, in un modo o nell'altro, dopo aver rivelato l'estremo oriente non ne rivelasse anche i tesori, dei quali tanto e poi tanto avea bisogno la Spagna d'allora.

Egli si avviava alla Spagna, reduce da una *gran vittoria*, com'egli, con bella e giusta enfasi, chiama la sua scoperta; ma, forse, in fondo all'anima sua, egli non la considerava completa. E vediamo infatti

che, nonostante il suo fermo proposito di affrettare al possibile il ritorno, egli non sa staccarsi definitivamente dalla costa orientale di Haiti, lungo la quale egli spera sempre di poter scoprire le foci del lucido Pattolo. L'8 gennaio 1493, non lungi dall'ancoraggio di Montecristo, egli prende a rimontare con una barca il fiume di Santiago, e nota nel suo *Giornale* che l'arena in sulla foce era " piena di oro, e in quantità tale ch'era maraviglia, quantunque fosse assai minuto "; tanto minuto, che forse egli non ne raccolse, e certo non s'illuse di aver trovato *quanto* egli cercava. Pochi giorni dopo, il 15 gennaio, stando ancorato nella baia di Samaná, un'ultima speranza, dirò così, retrospettiva, gli illumina il cuore: degli indigeni gli assicurano ch'egli s'è lasciata indietro la sorgente dell'oro: " tutta la forza dell'oro, dice egli con parole che forse il Las Casas riproduce integralmente, stava nei pressi della città di Navidad, appartenente ai re di Castiglia. "

Fu pure in quei paraggi che l'attenzione di Colombo si fermò sulle grandi masse di *fucus* galleggianti, già osservate, nel viaggio di andata, a circa 260 leghe dall'isola del Ferro. Egli, riconnettendo le due apparizioni, intuì che il mare di Sargasso (una denominazione, questa, posteriore) doveva segnare una linea pressochè stabile nel bacino dell'Oceano e che le piante terrestri staccate dagli scogli si accumulavano con una certa regolarità determinata da una corrente diretta da est ad ovest. Era una

divinazione della corrente equatoriale, le cui ragioni fisiche egli riuscì poi a spiegare nei suoi seguenti viaggi in modo affatto conforme al vero. Ma non fu questa la sola osservazione originale che sorgesse nella mente di Colombo lungo il percorso di quella navigazione affatto nuova. Difatto, già tra il 13 e il 17 settembre del 1492 egli aveva compiute, ricollegandole con mirabile perspicacia, le sue osservazioni sulle declinazioni dell'ago magnetico. L'uso della bussola rimontava ad epoche remote, alla civiltà cinese: forse, durante le audaci navigazioni del secolo XV a traverso l'Atlantico s'era anche osservato che la punta dell'ago calamitato non mirava diritto al polo, ma inclinava verso nord-est; ma fu lui indubbiamente il primo che, per dirla con parole dell'Humboldt, constatò che questa stessa *variazione variava;* vale a dire che la bussola a una certa distanza a ponente delle Azorre declinava verso nord-ovest. Combinando le sue osservazioni sulla declinazione con quelle sulla linea stabile del mar di Sargasso e il cambiamento di temperatura reperibile a 100 leghe dalle Azorre, egli dovea poi più tardi giungere a stabilire una linea senza variazione nell'Atlantico, che demarcava le grandi divisioni climateriche dell'Oceano e poteva riuscire utile per la determinazione della longitudine.

Se tali osservazioni fossero state il solo risultato del primo viaggio di Colombo, già di per sè costituirebbero un titolo tutt'altro che esiguo di gloria. Per

valutarne la vera importanza, bisogna rammentarsi che la geografia fisica faceva appena i suoi primi passi alla fine del secolo XV, quando Colombo le diede di un tratto un impulso che solo dall'opera di parecchie generazioni essa si sarebbe potuta attendere.

CAPITOLO XVII.

COLOMBO PERDE DI VISTA IL NUOVO MONDO. — TEMPESTE NELL'ATLANTICO. — DATA DELLA PRIMA LETTERA DI COLOMBO RELATIVA ALLA SCOPERTA. — ARRIVO IN PORTOGALLO. — ABBOCCAMENTO DI COLOMBO CON GIOVANNI II.

Con questa speranza nel cuore egli fece vela il dì dopo, e lanciatosi in pieno oceano colle due caravelle, continuò la sua rotta direttamente per la Spagna. Il viaggio fu buono e senza notevoli incidenti fino al 3 febbraio. In quel giorno, quando l'ammiraglio e il suo equipaggio calcolavano di non essere lontani dalla costa della penisola Iberica, il tempo si mise al cattivo, e già nelle prime ore della sera una violenta tempesta imperversava sulle onde. Nel cuor della notte il vento divenne addirittura formidabile. Le onde, gigantesche, s' incrociavano con furia terribile, e percotevano contemporaneamente l'un fianco e l' altro dei navigli, che rimanevano così come chiusi tra le pareti di un mobile abisso. L'ammiraglio abbassò la vela maestra, perchè solo

servisse a tenere la nave un poco fuori dell'acqua, ma il vento, per tre ore di seguito, aumentò sempre più, fino al punto che l'ammiraglio riconobbe vano ogni espediente marinaresco, e si lasciò andare in balìa delle onde. Lo stesso fece Martin Alonzo Pinzón sulla *Pinta*: così che in un attimo le due caravelle furon lanciate a gran distanza l'una dall'altra. Su quei due fragili legni riposava la gloria d'un uomo e l'avvenire di tutto un nuovo mondo; e Colombo, più che della propria vita, sollecito del suo grande segreto, che da un momento all'altro le onde potevano seppellire per sempre, per lungo tratto della notte cercò tenersi in vista del Pinzón, facendogli segnali luminosi; e per lungo tratto il Pinzón rispose. Ma la violenza della tempesta aumentava, e ad un certo punto Colombo si sentì solo, colla sua caravella, in mezzo alla tenebrosa vastità dell'oceano. La *Pinta* non rispondeva più ai suoi segnali. Era dunque essa colata a fondo, trascinando seco negli abissi l'intrepido compagno dell'ammiraglio? Da nove ore questi s'era abbandonato alla furia delle onde, col suo fragile naviglio, che invano avea tentato di rendere più resistente, riempiendo d'acqua tutti i recipienti rimasti vuoti di vino e di vettovaglie: nella sua grande esperienza di marinaio prevedeva omai inutile ogni umano espediente; ma sentiva su di sè l'occhio vigile di Dio, il quale non poteva, egli ne era sicuro, permettere che così miseramente perisse l'uomo ch'egli stesso aveva guidato per nuove vie a ignoti lidi. Nell'imminenza del peri-

colo, tra gli urti della raffica e delle onde, Colombo ordina che si sorteggi il nome di colui che si recherà in pellegrinaggio a Santa Maria di Guadalupe; e la sorte designò lui. Con questo, la tempesta non accennava a calmarsi: ma Colombo appar veramente sublime tutto inteso a quelle sue pratiche superstiziose in un così terribile momento! Del rimanente, quali fossero i suoi rimpianti e i suoi timori, quanta fosse la fede che in quelle ore di violenta agonia sostentava l'animo suo, appare all' evidenza dalle note del suo *Giornale* ch' egli dovè scrivere sotto l'impressione recente di quella terribile notte. Don Fernando ci ha conservato integralmente questo passo che è senza dubbio il più bello e il più vero di tutto il diario. " Io avrei sopportata quella fortuna con minor fastidio, se solamente la mia persona fosse stata in pericolo, sì perchè io so d'essere debitore della vita al sommo Creatore, e sì eziandio perciocchè altre volte mi son trovato sì vicino alla morte, che il minor passo era quello che restava in patirla. Ma quello che mi cagionava infinito dolore ed affanno era il considerare che sì come a nostro Signore era piaciuto d' illuminarmi con la fede, e con la certezza di questa impresa, di cui mi avea data già la vittoria, così, quando i nostri contradditori avevano da rimaner sì convinti, e le Altezze Vostre da me servite con gloria e accrescimento del loro alto stato, volesse la sua divina Maestà impedir ciò colla morte mia; la quale ancor sarebbe stata più tollerabile, quando non vi fosse

insieme occorsa quella di questa gente, che io meco condussi, con promessa di un molto prospero successo. I quali, vedendosi in tanta afflizione, non solo maledicevano la loro venuta, ma ancora la paura o il freno, che per le mie persuasioni ebbero di non tornare indietro dalla strada, secondo che molte volte furono risoluti di fare. E sopra tutto questo mi raddoppiava il dolore il rappresentarmisi avanti gli occhi e ricordarmi di due figliuoli, che nello studio aveva lasciati in Cordova, abbandonati di soccorso, in paese strano, e senza avere io fatto, o almeno senza che fosse manifesto il mio servizio, per cui si potesse credere che le Altezze Vostre avessero memoria di loro. E quantunque dall'una parte mi confortasse la fede, ch'io aveva, che nostro Signore non permetterebbe mai che una cosa di tanta esaltazione della sua Chiesa, la quale al fine, con tante contrarietà e travagli io avea ridotta all'ultimo punto, rimanesse imperfetta, e io dovessi restarmi sotto, dall'altra parte stimava che pei miei demeriti, o perchè io non godessi di tanta gloria in questo mondo, gli piaceva torlami. E così, tra me stesso confuso ricordavami della ventura delle AltezzeV ostre, le quali eziandio, morendo io, e perdendosi il naviglio, potevano trovar modo di non perdere così fatta vittoria, e che sarebbe possibile che per qualche via venisse alla lor notizia il successo del mio viaggio. Per la qual cosa, io scrissi in una pergamena, con quella brevità che il tempo ricercava, sì come io lasciava scoperte quelle terre,

che io gli aveva promesse, e in quanti dì, e per qual via io aveva ciò conseguito; e la bontà de' paesi e la qualità degli abitatori, e come restavano i vassalli delle Altezze Vostre nel possesso di tutto quello ch' era stato da me trovato. La quale scrittura, serrata e sigillata, drizzai alle Altezze Vostre col porto, ovver promessa di mille ducati a colui che così chiusa l'appresentasse: acciocchè, se uomini stranieri la ritrovassero, non disponessero dell'avviso che dentro vi era, con la verità di quel porto. E di subito feci portarmi un gran barile, e, avendo involta la scrittura in una tela incerata, e messala appresso in una torta o focaccia di cera, posila nel barile; e ben serrato co' suoi cerchi lo gittai in mare, credendo tutti che fosse alcuna devozione. E, perciocchè giudicai che potesse avvenire che quel non arrivasse a salvamento, e i navigli tuttavia camminavano per avvicinarsi a Castiglia, feci un altro legaccio simile a quello, e lo accomodai nell' alto della poppa, acciocchè, sommergendosi il naviglio, rimanesse il barile sopra le onde in arbitrio della fortuna."

Se Colombo fosse perito, quella notte, nelle acque dell'Atlantico, per sette anni ancora sarebbe rimasta ignorata l'America, vale a dire fino al 22 aprile 1500, quando il portoghese Pedro Alvarez Cabral ebbe per caso scoperto il Brasile. Quel barile, fragile depositario di così grande segreto, non fu mai ritrovato, quantunque del suo ritrovamento più d' una volta sorgesse la fama nel corso di quattro secoli.

Non son più di due anni che se ne riparlò in Inghilterra; ma non fu che una storiella ispirata dall'imminenza del quarto centenario della scoperta dell'America.

Finalmente, nella sera di quello stesso giorno, il vento incominciò a calmarsi, e il giorno dopo l'equipaggio della *Nina*, miracolosamente scampata, vedeva terra a gran distanza. L'ammiraglio, stando ai suoi calcoli, credeva d'essere in vista delle Azorre. Questo, almeno, risulta dal suo *Giornale*, e, come vedremo tra poco, egli era nel vero. Ma intanto, quel giorno stesso, 15 febbraio, all'apparir di quelle prime terre europee, egli datò *dalle isole Canarie* e non dalle Azorre la lunga lettera nella quale rendeva sommariamente conto ai re del viaggio compiuto. L'Harrisse, un'autorità di primo ordine in fatto di cose americane, suppose a torto che l'idea di scrivere questa succinta relazione sorgesse nella mente di Colombo durante quella terribile notte in cui egli affidò alle onde la pergamena contenente la rotta da lui seguita per andare alle Indie. Questa lettera che è pervenuta a noi nell'originale spagnolo e in una traduzione latina che ne fu fatta l'anno stesso 1493, è assai lunga e limata perchè non s'abbia da ritenerla lungamente e tranquillamente meditata. Inoltre, Colombo non avea certo preveduto che il suo viaggio di ritorno dovesse durare tanto quanto nel fatto durò, e doveva d'altra parte aver pensato lungo il tragitto a redigere una minuta relazione da trasmettere non solo ai

re, prima di comunicar loro il suo *Giornale di bordo*, ma anche ai suoi principali protettori ed amici, a guisa di circolare. Infatti, il testo a noi pervenuto non è proprio della lettera ai re, ma di un duplicato che Colombo ne fece per Luis de Santangel, escribano de ración, e Gabriel Sanchez, tesoriere del re. Or tutto questo non poteva farsi che nel periodo di parecchi giorni, ed è quindi probabile che Colombo sin dal momento in cui si accingeva al ritorno pensasse a redigere quella lettera che era destinata a prevenirlo a Corte. S'egli poi, essendo in vista delle Azorre, vi appose la data delle isole Canarie, questo prova che in realtà il 15 febbraio egli credeva d'essere all'altezza delle Canarie, e non delle Azorre. E se la sua situazione giusta in quel giorno si trova notata nel suo diario, è da supporre che quella nota ritoccasse posteriormente, rendendosi così colpevole di un piccolo atto di falsità, facilmente perdonabile a un uomo di mare. Nè è da maravigliarsi che i suoi calcoli non sempre rispondessero esattamente al vero: gli strumenti nautici di cui egli disponeva erano assai imperfetti, e in tutti i suoi calcoli egli non teneva conto di una forza, non ben conosciuta allora, quella delle correnti. Il fatto è che dal suo stesso *Giornale* risulta ch'egli si riteneva già sin dal 10 febbraio all'altura dell'isola di Flores, una delle Azorre, ed è quindi ragionevole supporre che cinque giorni dopo, nonostante la tempesta del 14, egli stimasse di essere parecchie leghe più in là, all'altura delle Canarie.

Ad ogni modo, l'isola veduta il 15, egli la riconobbe soltanto il 17 a sera: era la Santa Maria, la più meridionale delle Azorre. Il 18, si ancorava in quel porto, e riceveva dei messi con dei rinfreschi da parte di Juan de Castañeda, che governava l'isola per conto del re di Portogallo. Ma le peripezie del suo avventuroso viaggio non eran finite, e nuovi fastidi lo attendevano a due passi dalla Spagna.

Durante quella notte del 14 febbraio, passata tra la vita e la morte, parecchi erano stati i voti che l'ammiraglio aveva fatti in nome suo e di altri dell'equipaggio. Tra gli altri questo: che tutti, lui compreso, si sarebbero recati in camicia alla prima chiesa che s'incontrasse dedicata alla Madonna. Mandò quindi innanzi la metà della sua gente in compagnia di tre uomini spediti alla caravella dal Castañeda. Ma parecchio tempo era scorso, e, non vedendo tornare alcuno dei suoi, formulava già dei sospetti, allorchè vide che un gruppo d'uomini armati s'indirizzava in barca alla caravella, e ad una certa distanza, quello che appariva essere il capo gli chiese il salvocondotto. Colombo comprese subito ch'era in presenza di gente ostilmente disposta, e rispose colle buone, nella speranza di attirare entro la nave qualcuno di loro, e trattenerlo poi in ostaggio per riavere i suoi; ma il suo disegno era troppo facile a penetrare perchè non fallisse. Così che un vero alterco non tardò a scoppiare, e Colombo protestò e minacciò in nome dei

re di Castiglia e nella sua qualità di ammiraglio dell'Oceano e vicerè delle Indie. Ma i Portoghesi tennero duro, e solo quattro giorni dopo, il 22 febbraio, s'indussero a rendergli i suoi uomini, non senza però aver preteso, per giustificare il loro operato, che Colombo mostrasse loro il salvocondotto firmato dai re di Spagna.

Ripreso finalmente con tutti i suoi il mare, una seconda violenta tempesta lo sorprese tra il 3 e il 4 marzo; ma al mattino riconobbe la rocca di Cintra, che è a poche leghe da Lisbona: e quel giorno stesso, il 4 marzo cioè, spediva un altro corriere ai re Cattolici, colla lettera già datata del 15 febbraio, e munita di un poscritto dove riassumeva assai brevemente gli avvenimenti occorsi dal suo approdo all'isola Santa Maria fino al suo arrivo in Lisbona. Questa famosa lettera che, con una rapidità straordinaria per quei tempi, portò la nuova della scoperta a traverso tutta l'Europa, non sarebbe stata, secondo che la più parte degli eruditi si ostina a ritenere, spedita prima del 14 di marzo, data che in fatto si legge in fondo al poscritto, per un errore di scrittura che fu poi tramandato alle infinite copie che in breve tempo si succedettero. Ma io credo di aver dimostrato altrove che la lettera propriamente detta fu datata del 15 febbraio, il poscritto vi fu aggiunto il 4, e quel giorno stesso lettera e poscritto partivano da Lisbona per Barcellona; e non è qui il caso di ripetere i fatti e il ragionamento che mi condussero a tali risultati. Il

fatto è che per opera di questa lettera la notizia della scoperta si diffondeva rapidamente nella Spagna e fuori: il duca di Medinaceli, che era stato lì lì per assumersi l'impresa delle Indie, già in data del 19 marzo scrive al Gran Cardinal di Spagna perchè induca i re ad accordargli il diritto di mandare annualmente delle caravelle al nuovo mondo; e già verso la fine di quello stesso mese le Corti di Ferrara, Mantova, Milano, le Signorie di Venezia, Genova, Firenze, ricevono da' loro corrispondenti ufficiali di Spagna la notizia della scoperta, quasi sempre con particolari e perfino parole desunte di sana pianta dalla lettera in questione. Tuttavia, di questa non son pervenute a noi nè l'autografo nè buone copie; sibbene solo qualche trascrizione posteriore di qualche anno e delle vecchie stampe contenenti il testo spagnolo o la versione latina che di esso fece Leandro Cosco, nell'aprile di quell'anno stesso. Del testo spagnolo come del latino molte edizioni in Ispagna, in Italia e altrove si fecero nel corso di pochi mesi. Ma a noi pervennero due sole edizioni spagnole, in un esemplare per ciascuna, e nove edizioni latine. Un esemplare di quelle vecchie stampe, in questo momento d'attualità, rappresenta una piccola fortuna di parecchie decine di migliaia di lire: e, quel che è più e peggio, qualche abile falsificatore ha trovato chi gli pagasse più di 40,000 franchi la contraffazione d'una di quelle *plaquettes*.

Ma, tornando a Colombo, il dì dopo essersi an-

corata a Cascaes, egli ebbe a bordo la visita di Bartolomeo Diaz, certo della famiglia dello scopritore del Capo di Buona Speranza, e maestro della gran nave reale là presso ancorata. Da lui fu invitato a scendere nella scialuppa per recarsi a render conto di sè ai ministri del re e al capitano di detta nave. Colombo rispose alteramente, come si addiceva al suo nuovo stato, e il Diaz, rinunziando alle sue pretese, si contentò di vedere il salvocondotto rilasciatogli dai suoi sovrani al momento della partenza. Probabilmente, Colombo s'aspettava qualche cosa di peggio nel porto di Lisbona, dov'egli s'era rifugiato costrettovi dalla tempesta. Egli doveva essere ben conosciuto colà: nessuno probabilmente ignorava con quanta e quale insistenza egli avesse proposto al re di Portogallo quella impresa ch'egli aveva ora compiuta per conto dei re di Spagna: e, dato l'antagonismo dei due Stati limitrofi, considerato che la scoperta delle Indie oscurava d'un tratto la fama di scopritori per opera dei quali i Portoghesi aveano fino allora incontestabilmente trionfato, la presenza di Colombo in quel porto doveva riuscir gradita solo fino ad un certo segno. Le cose invece andarono molto meglio ch'egli non osasse augurarsi.

L'8 di marzo Colombo riceveva una lettera colla quale il re di Portogallo lo invitava a recarsi da lui in Valparaiso, nei pressi di Lisbona; e quand'egli, il giorno dopo, vi fu giunto, fu accolto con tutti gli onori condecenti al suo nuovo stato, fu

fatto sedere in presenza del sovrano, e questi affabilmente s'intrattenne con lui circa i particolari del suo straordinario viaggio. La conversazione divenne un po' acre solo allorquando il re accennò alla possibilità che quelle terre scoperte rientrassero nei limiti dei possessi oceanici a lui spettanti per la convenzione fatta coi re di Spagna; a che l'ammiraglio avrebbe risposto che in tutto questo egli non doveva entrare, e il re graziosamente avrebbe replicato che "egli sapeva bene che in questo non c'era bisogno dell'intervento di terze persone".

In una di queste udienze avrebbe avuto luogo un curiosissimo episodio, che proverebbe come il re di Portogallo, al pari del grande storiografo Joao de Barros, inclinasse, anche dopo la scoperta, a ritenere Colombo per un millantatore. A lui pareva impossibile che Colombo, realizzando il progetto pel quale era stato deriso alla Corte di Portogallo, avesse scoperto, in una rapida ricognizione di due mesi, un così gran numero di isole: e non alieno dal sospettare che il racconto di Colombo fosse un'invenzione di sana pianta, volle ingegnosamente controllarlo coll'autorità, certo sincera, degli Indiani che Colombo stesso avea tratti alla sua presenza. "Egli quindi, scrive il Las Casas, mentre conversava coll'ammiraglio, ordinò di nascosto che si recasse su di una tavola un piatto di fave, e, portato che fu, per cenni disse ad uno di quegli Indiani che con quelle fave significasse il

numero e la disposizione delle isole che l'ammiraglio diceva di avere scoperte. L'Indiano, con molta disinvoltura e prestezza, segnalò l'isola Española e quella di Cuba, non che quelle dei Lucaii, e altre di cui egli aveva notizia. Dopo avere il re attentamente osservato tutto quello che l'Indiano aveva descritto, disfece, come per inavvertenza, il gruppo delle fave, e di lì a un momento ordinò ad un altro Indiano di rappresentare di nuovo con quelle fave le terre ch'egli sapeva esistere in quel mare, di dove tutti essi erano stati tratti. L'Indiano, con tutta diligenza, e come chi avea ben chiara nella mente la cosa, raffigurò con le fave precisamente quello che l'altro avea figurato, e, probabilmente, aggiunse molte altre isole e terre, rendendo conto nel suo linguaggio, che nessuno comprendeva, di tutto quello che aveva descritto e rappresentato. Allora il re, conoscendo chiaramente la grandezza delle terre scoperte e le ricchezze che già immaginava doversi ritrovare in esse, non potendo più celare il gran dolore che dentro soffriva e fuori dissimulava, per essersi lasciata sfuggir di mano così gran ventura, con gran voce ed impeto, si die' un pugno nel petto, dicendo: o uomo di poco accorgimento, perchè ti lasciasti sfuggire impresa di così grande importanza?"

Tale aneddoto presuppone per lo meno moltissimo accorgimento, e questo si può ammettere, nel re di Portogallo, e una spiccata attitudine cartografica, il che è men credibile, in quei poveri selvaggi;

ma il Las Casas attesta di averlo sentito ripetere dalla bocca di quelli che formavano allora l'*entourage* dell'ammiraglio.

Finalmente il 13 marzo Colombo prendeva congedo da quel sovrano così amareggiato dalla nuova di tanto successo, e faceva vela diretto per Siviglia: all'alba del 14 girava il capo di San Vincenzo, e il dì dopo, a mezzodì, rientrava nel porto di Palos, di dov'era partito sette mesi avanti.

CAPITOLO XVIII.

RITORNO DI COLOMBO IN ISPAGNA E MORTE DEL PINZÓN. — TRIONFO DI COLOMBO. — L'ANEDDOTO DELL'UOVO E IL SUO VERO SIGNIFICATO. — I DENIGRATORI DI COLOMBO.

Il Las Casas accenna alle festose accoglienze che ebbe Colombo nel paese che più legittimamente partecipava al suo trionfo, per aver fornito quasi tutti gli uomini che lo accompagnarono in quella maravigliosa spedizione; ma noi non dobbiamo dimenticare ch'egli tornava con una sola caravella, e che non era in grado di dare alcuna notizia della *Pinta*, a bordo della quale si trovava, con molti suoi conterranei ed aderenti, Martin Alonso Pinzón, nativo appunto di Palos.

Di questo intrepido marino, che ebbe il merito di prestar cieca fede all'arditissimo progetto di Colombo, e di arrischiare nell'attuazione di esso la propria fortuna e la propria vita, non è bene appurata la fine. Don Fernando narra che dalla tempesta del 14 febbraio fu sbattuto sulle coste della Gal-

lizia e che di là mandò a chiedere ai re il permesso di render loro conto del viaggio; al che i re avendo risposto negativamente, egli si sarebbe recato in patria, e in pochi giorni vi sarebbe morto di cordoglio. L'Herrera, storico d'una fama immeritata, poichè nel fatto non fece che copiare il Las Casas e don Fernando, ripete il racconto di quest'ultimo. L'Oviedo, storico coscienzioso che era già giovinetto quando Colombo si coprì di gloria, narra che il Pinzón, sbarcato in Gallizia, proseguì poi per Palos, dove giunse il giorno stesso che l'ammiraglio; ma si tenne nascosto finchè questi soggiornò a Palos, temendo ch'egli non pensasse di punirlo per la sua condotta indisciplinata, e solo rientrò in casa propria quando Colombo era già partito. Ma egli era tornato così mal ridotto che in pochi giorni morì. Il Las Casas dice semplicemente che sbarcò in Gallizia dopo aver molto sofferto per la tempesta che sorprese le due caravelle nei paraggi delle Azorre "e, conclude egli laconicamente, poichè in brevi giorni morì, non mi riuscì saper di lui altro ch'io possa ora ripetere".

Qualunque di queste versioni si accetti, rimane fuori di dubbio che il Pinzón morì appena tornato in Ispagna, e la sua morte passò inosservata, tanto, che i contemporanei stessi non n'ebbero una notizia particolareggiata. Ora, è per lo meno certo che senza l'autorità di lui, molto apprezzato in Palos per la sua ricchezza e le sue qualità marinaresche, Colombo non sarebbe riuscito a mettere insieme

quel pugno di uomini coraggiosi che, nonostante le loro superstiziose apprensioni, lo seguirono nell'audacissima impresa. Ed è, d'altra parte, probabile che la sua fermezza di proposito egli non ismentisse durante il tragitto: poichè per poco ch'egli avesse pencolato, lo scoramento si sarebbe manifestato nell'equipaggio ben più grave che nel fatto non fu. Non solo. Ma dal *Giornale* stesso dell'ammiraglio risulta a chiare note che questi ricorse spesso ai suoi consigli e spesso si riconfortò nella sua grande autorità di marino provetto. E se tutto questo non può indurci a far della gloria di quell'impresa parti eguali tra lui e Colombo, così come generosamente propose un egregio americanista spagnolo, può e deve inclinar l'animo nostro a una reverente pietà per lui che moriva nell'oscurità, mentre Colombo compieva la sua marcia trionfale attraverso la Spagna.

In Palos sembra che Colombo si fermasse solo due o tre giorni, e che, recatosi poi a Siviglia, da quest'ultima città spedisse un nuovo corriere coi memoriali particolareggiati per l'allestimento della seconda spedizione. Certo in Siviglia ricevè la prima lettera reale, in data del 30 marzo, nella quale egli è solennemente chiamato "ammiraglio, vicerè e governatore, ecc.", e vivamente sollecitato a recarsi alla Corte in Barcellona. A quest'uomo istesso un anno prima i re Cattolici avevano a stento accordata un'udienza, dopo le infinite sue supplicazioni e per la caritatevole mediazione dei suoi protettori.

Alla metà di aprile giungeva Colombo in Barcellona, dove fu ricevuto in maniera veramente solenne. Una folla immensa gli uscì incontro fino alle porte della città e lo accompagnò alla gran piazza dove i re avevano fatto erigere il loro soglio. Intorno ai re s'affollava il fior fiore della nobiltà spagnola, che non isdegnò fare ala al passaggio dell'intrepido Genovese. Questi, nobilissimo nel portamento della persona alta e nell'espressione del viso precocemente incorniciato di capelli bianchi, aveva tutta l'aria, per dirla col Las Casas, d'un senatore romano. I principi lo ricevettero in piedi, e gli dettero a baciare la mano; e poi con grande interesse s'intrattennero a ragionare con lui: e quando dalla sua propria bocca sentirono ripetere le maraviglie dei paesi ch'egli avea posti sotto lo scettro di Castiglia, devotamente s'inginocchiarono per rendere grazie a Dio. Il coro della cappella reale intonò in quel momento il *Te Deum*, il gran canto cristiano della vittoria.

Per tutto il tempo che Colombo soggiornò in Barcellona, fu fatto segno ad eccezionali onori da parte dei re e dei personaggi più alti della Corte. Per le vie della città egli cavalcava al fianco del principe ereditario, e le mense più aristocratiche si contendevano la sua presenza. Il Gran Cardinale, Pedro Gonzalez de Mendoza, il principale personaggio di Spagna dopo i re, invitò un giorno Colombo alla sua mensa, ed ordinò ch'egli venisse trattato con onori presso che sovrani: gli furon servite le pie-

tanze coperte, e gli fu fatta la salva, cerimonia riservata quasi esclusivamente ai re, la quale consisteva nell'offrire il cibo al convitato, dopo che qualcuno (d'ordinario, il padrone di casa) ne aveva fatto l'assaggio. Un simile trattamento aveva un significato enorme in Ispagna: era come un secondo battesimo, pel quale dall'umiltà del volgo si ascendeva all'altezza della casta più aristocratica. Il Las Casas non si nasconde l'importanza della cosa e scrive: "Quella fu la prima volta che al detto ammiraglio si fece la salva, e gli si servì coperto come ad un signore, e d'allora in poi egli si trattò colla solennità di fasto che richiedeva la sua dignità d'ammiraglio." E a quel banchetto ancora si vuol riferita la proverbiale storiella dell'uovo. Ma questa è d'origine e di fattura tutta italiana: il protagonista originario e legittimo n'era il Brunelleschi, e a Colombo l'attribuì più tardi, con buona fortuna, Girolamo Benzoni nella sua *Historia del Mundo Novo.*

Pure, quell'aneddoto, messo lì come un punto nero nella luminosità dei primi trionfi di Colombo, sta benissimo a suo posto. Poichè, certo, non mancò sin da allora chi volesse ridurre di molto e magari a nulla il merito di lui. Denigrar l'opera altrui, quanto più essa è grande, è un bisogno irresistibile pei molti che in tal modo vogliono quasi rifarsi della propria impotenza ad operare: ma il successo di Colombo doveva necessariamente spiacere anche ai non pochi che fino all'ultimo momento s'erano ostinati nel loro scetticismo e più ancora

ai partigiani di Martin Alonso Pinzón, che, per un perdonabile sentimento di vanità nazionale, avrebbero volentieri fatta una più larga parte di trionfo al rinomato marino andaluso che non allo straniero, povero e sconosciuto fino a ieri. Questa inevitabile corrente di contrasti Colombo l'aveva preveduta, e nel chiudere quella famosa lettera con cui da Lisbona annunziò ai re ed al Santangel la sua maravigliosa scoperta, egli aveva scritto: "quantunque di queste terre si sia parlato o scritto, tutto sinora fu congettura, e nessuno le vide mai neppur di lontano; chè anzi, i più, nel sentir me parlarne, ne facevano non solo poco conto, ma ritenevano si trattasse addirittura di una storiella." Evidentemente, egli metteva le mani avanti, e si preparava a rintuzzare le malignità degli invidiosi.

Questa però non ebbe pieno sfogo che più tardi, quand'egli, il protagonista, era già morto, e la lontananza degli avvenimenti rendeva più agevole lo svisarli. Don Diego Colombo reclamava invano da anni la piena riconferma dei privilegi e diritti accordati a suo padre, quando finalmente nel 1512 si vide obbligato ad iniziare un processo che facesse la luce sui risultati delle navigazioni e delle esplorazioni compiute dal primo ammiraglio. Un gran numero di testimoni furono da lui prodotti, i quali avendo accompagnato Colombo nelle sue spedizioni erano in grado di determinare le terre transatlantiche da lui scoperte e riconosciute, e alle quali conseguentemente eran da estendere i privilegi e i di-

ritti accordati a Colombo nel capitolato di Santa Fè. Ma altrettanto numerose furono le testimonianze prodotte dal fiscale reale: e tra le deposizioni più curiose son quelle dei parenti di Martin Alonso Pinzón, secondo le quali questi sarebbe stato in Roma nel 1491 e nella biblioteca del papa, allora Innocenzo VIII, gli sarebbe stata comunicata una carta rappresentante all'evidenza le terre situate nell'Oceano assai oltre le Canarie. Al suo ritorno in Ispagna egli avrebbe intrattenuto della cosa Colombo, il quale, impadronitosi del progetto, lo avrebbe precipitosamente fatto approvare dai re. La falsità di tali deposizioni non ha bisogno di essere dimostrata: solo mette conto di rilevare che quegli stessi testimoni deponevano che il Pinzón era poi stato largo d'aiuti a Colombo, l'usurpatore del suo gran segreto, nei preparativi della spedizione!

Un autorevole scrittore spagnuolo, l'Oviedo, la cui *Historia General y Natural de las Indias* vide la luce nel 1535, fu causa, senza volerlo, che divenisse popolare una storiella, secondo la quale Colombo, andando in America, avrebbe semplicemente rifatta la strada recentemente percorsa e a lui indicata da un povero sconosciuto pilota spagnolo. Ecco le sue parole: “ Vogliono dire alcuni che una caravella la quale di Spagna passava in Inghilterra, carica di mercanzie e vettovaglie, come sarebbero vino ed altre cose che per quell' isola si sogliono caricare, avendone essa assoluta mancanza, fu sorpresa da venti contrari così violenti, che fu spinta verso

ponente per parecchi giorni fino a riconoscere una o più delle isole di questo paese delle Indie. L'equipaggio scese in terra, vide gente nuda com'è quella di questi paesi, e, cessati i venti, che colà lo avean trasportato contro il suo volere, si fornì d'acqua e legna per ripigliare il suo cammino. Dicono inoltre che la maggior parte del carico che questa nave portava era di vettovaglie e vini; e che così ebbero modo di sostenersi in così lungo viaggio, e tante fatiche, e che poi ebbero il vento favorevole nel ritorno, così che non tardarono a raggiungere l'Europa ed il Portogallo. Però il viaggio era stato lungo e penoso, tanto più che contro ogni loro volere e in mezzo a incessanti pericoli lo avevano compiuto; e per celere che fosse stata quella navigazione, essa non potè, tra l'andare e il venire, durar meno di quattro o cinque mesi. In questo frattempo morì quasi tutto l'equipaggio del naviglio, e non sbarcarono in Portogallo che il piloto, e tre o quattro, o così, dei marinai: e tutti erano ridotti in così cattivo stato che dopo pochi giorni morirono. A tutto ciò si aggiunge che questo piloto era intimo amico di Cristoforo Colombo e che s'intendeva alquanto del calcolo della latitudine, e notò la situazione di quelle terre trovate così per caso, e con gran segreto comunicò il tutto a Colombo, e questi lo pregò che gli facesse una carta e collocasse in essa quella terra che avea scoperta. Si dice ch'egli lo raccolse in sua casa, da buon amico, e lo fece curare della sua infermità; ma che egli morì al pari degli altri,

e rimase così informato Colombo dell'esistenza di quelle terre e della loro direzione. Alcuni dicono che questo maestro o piloto era andaluso; altri lo fanno portoghese, altri biscaglino; altri dicono che Colombo stava allora nell'isola di Madera, ed altri vogliono sostenere che si trovava in quelle di Cabo Verde, e che colà approdò la caravella che ho detto, ed ebbe poi notizia di queste terre nel modo già riferito. Che questo avvenisse o no così, nessuno può affermarlo con certezza; però tale racconto corre pel mondo tra la gente volgare nella maniera ch'io l'ho riferito. Per me, io lo ritengo falso, e, come dice S. Agostino: *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis.*"

L'Oviedo nella sua Storia fa mostra di un tale discernimento e di una tale imparzialità, ch'egli, il quale, d'altra parte, non aveva alcuna intenzione di far l'apologia di Colombo, non avrebbe mancato di allegar documenti o prove d'altro genere che corroborassero i *si dice* che cautamente dissemina in quel racconto. Ma probabilmente egli considerò che è strano il caso di tutto un equipaggio (sia pure pochissimo numeroso) che muore appena posto piede in terra, e più strano ancora quello di una tempesta che con irresistibile violenza imperversi per più settimane sempre nella medesima direzione!

Pure, questo racconto, che l'Oviedo riferisce come una leggenda infondata, doveva essere sulla bocca di tutti all'Española, dove certo egli lo raccolse quando vi dimorava in qualità di sovrintendente alla fu-

sione dell'oro. Ivi lo udì pure il Las Casas, lo storico illimitatamente entusiasta di Colombo, il quale lo riferisce, su per giù, negli stessi termini dell'Oviedo, e invece di dichiararlo, come questi fa, assolutamente falso, si mostra inclinato a ritenerlo fondato sul vero, anzitutto perchè già in voga da un gran pezzo all'Española, dove lo confermavano quegli stessi che aveano accompagnato Colombo nei suoi viaggi; secondariamente, perchè il Las Casas aveva raccolto tra gli indigeni di Cuba la voce che all'Española, non molti anni prima di Colombo, eran sbarcati degli uomini bianchi e barbuti come gli Europei. Il Las Casas, che, ingenuamente, viene a dare un certo credito ad una voce che diminuiva così considerevolmente i meriti di Colombo, chiude questo suo capitolo nel modo seguente: “Questo per lo meno mi pare che possiamo ritenere non dubbio: che o per questo mezzo o per altri, o per parte di essi, o per gli uni e gli altri uniti insieme, quando Colombo ebbe presa la sua determinazione, si sentiva così certo di scoprire quello che scoprì e trovare quello che trovò, come se lo avesse avuto dentro di una camera, colla sua brava chiave.” Questa strana sicurezza di Colombo, che meravigliava il Las Casas, dovè, se non dare origine, agevolare il corso a quella leggenda; e non è quindi da rimproverar troppo Francesco Lopez de Gomara, il quale, scrivendo pochi anni dopo l'Oviedo una *Historia General de las Indias*, riferiva anch'egli la storiella del piloto, concludendo senza

riserve: “Ecco come si scoprirono le Indie, per disgrazia di chi pel primo le vide, poichè egli uscì di vita senza aver potuto trar profitto di esse.” Più tardi ancora Garcilaso de la Vega veniva fuori col nome del disgraziato piloto che si sarebbe chiamato Alonso Sanchez e sarebbe stato nativo di Huelva. Finalmente, in un grosso volume uscito in questi ultimi mesi, un sacerdote spagnolo, don Baldomero de Lorenzo y Leal ha rimessa a nuovo la storiella, concludendo che senza dubbio alcuno Alonso Sanchez toccò le coste di Haiti prima di Colombo, e che questi mai e poi mai vi avrebbe indirizzato il corso della sua caravella, se non ne avesse avuto notizia certa da lui.

A noi, a dire il vero, prima di versar lagrime sulla malaugurata sorte del piloto andaluso, conviene indagare se e perchè potè essere inventata la storiella di cui si vuol farlo protagonista.

La nettezza, per così dire, colla quale egli avea formulato il suo progetto *(buscar el levante por el poniente)*, la costanza più che decennale colla quale egli lo aveva sostenuto contro i ripetuti rifiuti dei principi e le non interrotte derisioni dei sapienti e dei cortigiani, la minuziosa cura da lui posta nel redigere i paragrafi del capitolato che avrebbe dovuto firmare il principe che si fosse assunte le spese di quell'impresa, e, finalmente, l'ostinazione colla quale egli ricusò sempre di modificare, pur leggermente, le condizioni da lui poste — tutto questo dimostrava in Colombo, più che la convinzione, la

certezza matematica, quasi la visione materiale della meta ch'egli si proponeva. E non potevano non stupirsene i suoi contemporanei, ignoranti e non ignoranti (tra questi secondi era certo il Las Casas), tanto più che nè prima nè dopo della scoperta essi riuscirono a rendersi pienamente ragione del processo pel quale Colombo era giunto a divinare il vero. Ancora oggi non si riesce a determinare ordinatamente tutte le tappe di tale processo: v'ha in esso anche per noi un certo punto oltre il quale non si va, perchè si trova il vuoto: e quel vuoto non si può colmarlo che col genio di Colombo.

Nella mente di Toscanelli non si può dire che il disegno di raggiungere il levante per la via di ponente fosse una congettura non ben salda: esso era il risultato di una teoria che includeva l'applicazione di tutte le cognizioni cosmografiche del tempo, sceverate d'ogni preconcetto e d'ogni superstizione L'architettura del progetto che fu prima suo e poi di Colombo, era, nonostante la falsità di qualche premessa, perfettamente logica nell'insieme; e il Toscanelli non si peritò di farne la rappresentazione materialmente evidente in un planisfero. Però, l'applicazione del progetto toscanelliano includeva la soluzione di un formidabile problema: come mai una nave, staccandosi dalla costa della Spagna, potesse scivolare sulla curva del mare fino a trovarsi colla carena in direzione diametralmente opposta al punto di partenza. Un problema ridicolo oggi che le leggi della gravitazione (di cui un presentimento

ebbe il Vespucci) stanno nella mente di tutti come un semplice assioma; ma tale allora, che nessuno avrebbe potuto trovarne una qualunque verosimile soluzione. E la grandezza di Colombo sta principalmente in questo, non già nell'aver saltato a piè pari una tale difficoltà (perchè questo sarebbe una grande audacia, e null'altro) ma di averla, senza indagare le ragioni fisiche, eliminata in grazia della perfetta congruità che agli occhi suoi presentava il progetto toscanelliano. Colombo non compiè nè volle compiere che la navigazione ideata e tracciata dal Toscanelli; egli morì, persino, convinto di non aver fatto nulla di più di quello che il cosmografo fiorentino gli aveva suggerito. Ma è pur sempre grandissima gloria la sua di aver portato nel campo dell'azione un piano teorico, che senza di lui avrebbe subìto nello studio del Toscanelli la stessa sorte che aveva già subita negli archivi del re di Portogallo. La sua fervidissima immaginazione (una facoltà questa, della cui efficacia si ha sempre da tener grandissimo conto nelle scoperte della scienza umana) lo trascinava a considerar vero il verosimile, certo il probabile: ed egli non esitò a ritener come sicure le conclusioni del Toscanelli, che avevan trovati increduli i cosmografi di Alfonso V di Portogallo. D'un tratto, egli s'era sentito profondamente convinto delle argomentazioni e delle conclusioni teoriche dell'astronomo fiorentino, convinto al punto che, per ripetere le barocche quanto significative parole del Las Casas, gli pareva di aver dentro la

propria camera le estreme terre orientali disegnate nel planisfero toscanelliano. Più tardi, pensò, è vero, a ravvicinare al piano del Toscanelli i numerosi indizi di fatto che la conversazione con uomini di mare gli veniva fornendo giorno per giorno; le sue navigazioni lungo la costa africana non tardarono a rimovere dalla sua mente i terrori superstiziosi che le immaginazioni volgari accumulavano nella zona torrida: ma questi ed altri argomenti egli mise in opera non già per convincere sè stesso, sibbene gli increduli del cui aiuto egli non poteva far a meno. L'impresa di Colombo, a considerarla semplicemente nei risultati (tanto più modesti del vero) ch'egli le assegnava, offre un'immensa sproporzione con quel complesso di dati, suoi o derivati, che gliela ispirarono; e la proporzione è solo con una sconfinata immaginazione che spinse il pensiero e l'uomo oltre i confini sino allora segnati all'Oceano. E, più tardi, quando i dolori avevano affinata la sincerità dell'anima sua, troveremo che egli sdegnosamente rinnega l'intervento dell'umano sapere nella concezione e nell' esecuzione della grande impresa, e tutto, esclusivamente, deriva dalla ispirazione divina. Ispirazione divina egli credeva e chiamava lo slancio inconsapevole pel quale egli riconobbe la realtà evidente e palpabile là dove i più non vedevano che una chimera, e il Toscanelli una probabilità teorica.

Così, dato l'uomo che per sua natura rifugge dalle vie di mezzo delle probabilità e delle ipotesi, noi

possiamo spiegarci la maravigliosa certezza della sua visione, senza ricorrere alla storiella del piloto, che, morendo, lo avrebbe fatto depositario del gran segreto, e senza supporre che egli, Colombo, in qualche suo viaggio all'estremo nord avesse raccolte le saghe scandinave che attribuivano a Enrico il Rosso, vissuto cinque secoli prima, dei viaggi sulla costa della Groenlandia.

Ma se il Toscanelli fu, nel fatto, il vero ispiratore di Colombo, è pure necessario tener conto del complesso di circostanze esterne, del *milieu*, come oggi si direbbe, che influirono sulla mente dell'uno e dell'altro. "L'ingegno più originale, scriveva già il Washington Irving, il più geniale dei biografi di Colombo, è sempre guidato dall'azione dei tempi nei quali vive." Ed io aggiungo: non si può fare maggiore e peggior torto ad un grand'uomo che isolare il prodotto del suo ingegno, rinnegando i precedenti che necessariamente devono ritrovarsi nella storia del suo tempo. Ora, lasciamo pure da parte lo spirito febbrile d'esplorazione che spingeva i piloti d'ogni paese a traverso l'Atlantico, in tutte le direzioni, facciamo pure a meno di esagerare il valore degli indizi speciali che dalla bocca di alcuni suoi contemporanei Colombo stesso confessava di aver raccolti: e ricordiamoci solo che già nel 1474 una navigazione transatlantica, nel senso appunto che il Toscanelli l'intendeva, era una preoccupazione di Alfonso V di Portogallo, e che verso la fine del 1492, quando cioè la scoperta dell'Ame-

rica era appena avvenuta ed era tuttavia ignorata in Europa, Martin Behaim, il norimberghese che anche nei casi della vita offre qualche somiglianza con Colombo, tornava dalla sua patria col progetto di tentare tale navigazione. Un tal Münzer, medico di Bamberga, che al pari di molti suoi colleghi di professione, godeva fama di esimio cosmografo, gli aveva consegnato una lettera colla quale lo designava a Giovanni II come il più adatto a intraprendere una spedizione verso regioni sconosciute all'occidente. Come negare, davanti a tali sintomi, che l'esistenza del Nuovo Mondo, o meglio un'assai maggiore estensione dell' Asia orientale fosse nella coscienza di molti come il presentimento di un necessario contrappeso negli opposti abissi dell'oceano?

Con questo, ripetiamo, non si menoma affatto il merito del Toscanelli e di Colombo, italiani l'uno e l'altro: di Firenze, il primo, della città, vale a dire, dove il rinascimento aveva avuto la fioritura più spontanea; di Genova il secondo, dove le umili occupazioni del suo mestiere preservarono la sua coscienza in quello stato di medievale ingenuità che doveva permettergli di abbracciare un' impresa da visionario con un entusiasmo di crociato. La fede che fa smovere le montagne (queste son parole ch'egli riferisce a sè stesso!) fu la vera e la grande forza di Colombo. E la gloria che glie ne derivò fu, ad ogni modo, tale e tanta che ancor oggi se ne appagano, senza contendersela, le due nazioni che lo videro nascere e morire: l'Italia e la Spagna.

CAPITOLO XIX.

I PRIVILEGI CONFERMATI A COLOMBO DAI RE CATTOLICI. PREPARATIVI PEL SECONDO VIAGGIO.

Intanto che Colombo, entrato di un tratto in un genere di vita così diverso dal suo passato, gustava le gioie del meritato trionfo, i re pensavano a diffondere ufficialmente per le Corti d'Europa la notizia della scoperta che veniva ad ampliare così considerevolmente i loro Stati. In tutta Italia essa s'era già divulgata alla fine del mese di marzo; e nelle corrispondenze diplomatiche e private, che trattano di tale argomento, noi ritroviamo sempre le frasi più salienti della lettera che Colombo avea spedita ai re il giorno stesso del suo arrivo a Lisbona. Evidentemente, di quella lettera la cancelleria della Corte di Spagna si servì come di circolare. Quelle stesse frasi si trovano solennemente riprodotte nella bolla che il 4 maggio spediva il pontefice Alessandro VI, per congratularsi coi re Cattolici, i quali, dopo avere, in servigio della Chiesa, scacciati gli Ebrei e i Mori dalla Spagna, venivano ora ad aprire

un nuovo vastissimo campo per la propagazione della fede cattolica. Allo stesso tempo il santo pontefice non mancava di investire formalmente dei nuovi possessi oceanici i re di Spagna, determinando questi con una linea immaginaria che corresse da polo a polo, cento leghe al di là delle Azorre e di Cabo Verde, intendendosi che tutte le terre scoperte o reperibili nell' oceano al di qua di quella linea, dovessero rientrare nel dominio portoghese. Ma anche in tale delimitazione la diplomazia pontificia ritenne indispensabile qualche riserva; e questa fu che la validità della concessione di quei nuovi possessi diverrebbe nulla quando un altro sovrano dimostrasse che essi, tutti o in parte, gli erano appartenuti in epoca anteriore al 1493. La bolla pontificia si chiudeva così come incominciava, raccomandando vivissimamente ai figli carissimi in Cristo, Ferdinando ed Isabella, d'intraprendere con tutto il possibile zelo la cristianizzazione di quei popoli infedeli.

Assicurata così davanti agli occhi del mondo cristiano la propria sovranità sulle Indie occidentali, come da allora, e secondo il volere di Colombo, si chiamò il Nuovo Mondo, i re Cattolici si apprestarono a confermare allo scopritore i privilegi e tutto quanto gli era stato promesso nelle capitolazioni di Santa Fè. Un diploma fu solennemente spedito, nel quale i sovrani confermavano a Colombo e ai suoi figliuoli, e discendenti e successori, uno appresso l'altro, per ora e sempre mai, gli uffici di

ammiraglio del mare Oceano, e di vicerè e governatore delle isole e terraferma da lui scoperte e delle altre isole e terraferma che per opera di lui si scoprissero d'ora innanzi nei paraggi di dette Indie. L'estensione, naturalmente, dei diritti e privilegi di Colombo, veniva delimitata da quella stessa linea immaginaria che contrassegnava la frontiera dei possessi oceanici dei sovrani.

Al tempo istesso gli accordavano uno stemma nei cui quarti figurava, accanto al leone ed al castello, estratti dalle insegne reali, un gruppo di isole, che ricordava l'origine della sua nobiltà: e i titoli nobiliari e il diritto di farsi chiamare *don* furono, per grazia sovrana, estesi anche ai suoi fratelli Bartolomeo e Diego.

Ma i sovrani non trascurarono nemmeno gli indigeni da Colombo portati in Europa. E prima che Colombo lasciasse Barcellona, essi vollero offrire a Dio una primizia della grande opera di propagazione cristiana alla quale si disponevano. Gli Indiani furon menati al fonte battesimale (il Las Casas dice che vi andarono spontaneamente!), e con grandissima pompa furon fatti cristiani, in presenza degli stessi sovrani: anzi i padrini furono Ferdinando e il principe ereditario don Giovanni. Se non che, l'acqua del fonte battesimale non preservò dalla nostalgia quei poveri barbari: e un d'essi, quello appunto che, per grazia speciale, era stato addetto al servizio del principe, morì pochi giorni dopo, " affinchè pel primo, osserva il Las Casas, pren-

desse possesso della beatitudine che molti della sua razza dovevano in appresso, per divina misericordia, conseguire e per sempre possedere ". E, a dire il vero, dalle istruzioni scritte che i re prepararono per Colombo, al momento di rimettersi in viaggio, appar chiaro che i re Cattolici, ossequenti alle calde raccomandazioni del Santo Padre, di nulla si preoccupassero tanto quanto della conversione di quei popoli barbari. Con questo, però, non intendevano dire che si dovesse con essi usar la violenza: al contrario, insistono singolarmente perchè gli indigeni vengano amorevolmente trattati: alla fin fine erano anch'essi sudditi delle corone di Castiglia e d'Aragona. L'ammiraglio fu per loro ordine provveduto di una gran quantità di piccoli doni da distribuire tra gli Indiani: e la regina che pregustava il pio trionfo del cattolicismo in quelle regioni perdute nell'oceano, con femminile sollecitudine staccò dalla sua cappella un drappo cremisi, predestinato a figurare nella chiesa che ben tosto sorgerebbe alla Española. Finalmente, poichè anche gli interessi mondani volevano la loro parte, i re raccomandarono in ispecial modo di procedere all'esplorazione di Cuba, terraferma, secondo Colombo; poichè essi prevedevano che maggior copia e pregio di ricchezze si rinverrebbero nella terraferma.

Nel giugno l'ammiraglio lasciò la Corte, accompagnato da gran seguito di gente che si recava ad onore l'augurargli il buon viaggio, o, spinta dalla curiosità e dall'avidità, sollecitava da lui il permesso

di accompagnarlo in quella seconda spedizione. Si recò in Siviglia, dove lo attendeva l'arcidiacono don Giovanni Fonseca, che aveva dai re ricevuto ordine di provvedere sollecitamente all'allestimento della flotta. A lui e all'ammiraglio lettere patenti dei sovrani davano il diritto di prendere tutte le navi che fossero necessarie pel viaggio, ancorchè fossero già noleggiate e pronte per recarsi altrove. Con ordini così perentorî, i preparativi procedettero alacremente e senza difficoltà di sorta: in pochi giorni una bella flotta era pronta a far vela nella baia di Cadice.

Questa volta, non si trattava di tre misere caravelle, che un povero straniero, dopo tanti anni di umiliazioni e di stenti era riuscito ad allestire; ma di una flotta in piena regola, che contava diciassette navi, tra grandi e piccole, tutte pomposamente insignite del vessillo regio. Lo sconosciuto avventuriero di tredici mesi prima era stato con animo grato dai re di Castiglia riconosciuto ammiraglio del mare oceano e vicerè delle Indie. E ad accompagnarlo in questo secondo viaggio non eran più pochi marinai, mediocremente fiduciosi nel loro duce, ma più di mille persone, di classi differenti, che l'ammiraglio stesso aveva scelte secondo che gli pareva esigessero i suoi progetti di esplorazione e di colonizzazione. V'eran sacerdoti, uomini d'arme, fanti e cavalieri, gentiluomini familiari del re, e perfino antichi ambasciatori della Corte di Spagna. Non meno di cinque domestici erano addetti alla persona

di Colombo. Degli oscuri marinai ch'erano stati suoi compagni nella scoperta, il più degno, quello che più aveva arrischiato ed osato nella incerta impresa, il Pinzón, era morto: e il solo che ritroviamo in questa seconda spedizione è il pilota Juan de la Cosa che s'imbarcò in qualità di cartografo. A lui infatti dobbiamo la più antica carta nella quale siano segnati i contorni e i nomi delle prime terre scoperte da Colombo.

CAPITOLO XX.

SECONDO VIAGGIO. — DA CADICE ALLE CANARIE E QUINDI ALLA DOMINICA. — NAVIGAZIONE A TRAVERSO L'ARCIPELAGO CARAIBICO.

La flotta fece vela all'alba del 25 settembre 1493, in mezzo ad un festoso risonare di corni e di trombe, commisto all'eco delle bombarde che si propagava per le curve del lido. I teneri addii si mescevano agli auguri più caldi pei naviganti che andavano alla ricerca dell'oro a traverso un mare che avea perduto, d'un tratto, per opera dell'esploratore genovese, la fama secolare di mare tenebroso e popolato di mostri. Colombo ebbe il buon viaggio dei suoi due giovani figli, Diego e Fernando, che ammiravano attoniti la magnificenza e la riverenza di cui era circondato il loro padre, fino ad un anno prima povero e deriso come visionario.

La rotta fu anche questa volta in direzione delle Canarie, alla maggiore delle quali, chiamata appunto la Gran Canaria, giunse la flotta il 2 ottobre. Ma di là ripartirono il giorno stesso, verso la mez-

zanotte, diretti per la Gomera, un'altra isola di quello stesso gruppo, dove approdarono il giorno 5. Vi rimasero due giorni, intesi a completare le provvigioni e specialmente a procurarsi semi, piante, animali destinati a riprodursi nelle nuove terre. Michele da Cuneo, un savonese che faceva parte della spedizione, descrive le accoglienze liete fatte alla flotta al suo arrivo in quell'isola, e insieme che questo fu “ per cagione della signora del detto luogo, della quale fu alias il nostro signor ammiraglio tinto d'amore ”. Ora, la signora dell'isola era ancora quella stessa Beatrice di Bobadiglia, la bella marchesa, che nel campo di Santa Fè non aveva sdegnato di pòr l'occhio amoroso sul povero Colombo perduto tra la folla luccicante e beffarda dei cortigiani.

Al momento di riprendere il viaggio, l'ammiraglio consegnò a ciascun piloto un piego sigillato contenente il tracciato della rotta per l'isola Española. Proibì tuttavia severamente di dissuggellare il piego, eccetto che se, a causa di tempesta, le navi dovessero perdere di vista la capitana: precauzione necessaria, per non rendere così generalmente noto il cammino delle Indie che il re di Portogallo dovesse esserne informato. Il dì 13 perdè di vista l'isola del Ferro, l'ultima delle Canarie, e in quel punto accentuò la rotta verso il sud. Il 26 la flotta ebbe a combattere con una terribile tempesta che, secondo l'ammiraglio stesso notò nel suo *Giornale di bordo*, e i principali relatori sincroni confer-

mano, si calmò solo allorquando comparve sulla gabbia della capitana il corpo di sant'Ermo in mezzo a sette candele accese. Così, con un viaggio reso più lungo dai tempi contrarii, giunsero in vista di una prima isola, domenica, 3 di novembre. Perchè scoperta di domenica, l'ammiraglio la chiamò " Dominica ". Ma non riuscendo a trovarvi porto, lasciò una nave a costeggiar l'isola, ed egli colle altre proseguì oltre verso ponente, fino ad una seconda isola che dal nome della nave ch'egli montava, chiamò " Marigalante ". Di essa, allo stesso modo come avea fatto in San Salvador, nel primo viaggio, prese possesso in nome dei re Cattolici e con fede di notaio. Ripartita il 4, la flotta incontrò nella medesima direzione una terza isola, maggiore delle due precedenti, che l'ammiraglio chiamò " Guadalupe ", avendo promesso in Ispagna ai monaci del convento di Santa Maria di Guadalupe di dare il nome del loro convento ad una delle isole che avrebbe scoperte in questo viaggio. Due barche si avvicinarono al lido, per procedere ad una prima ricognizione. Scesi in terra, gli esploratori trovaron subito un villaggio, composto di poche misere capanne: le visitarono tutte, frugarono dappertutto, e in una di esse, con gran maraviglia, trovarono un pezzo di nave europea che certamente non apparteneva alla nave perduta dall'ammiraglio nel primo viaggio. Il dì seguente, vale a dire il 5, altri esploratori furon mandati in terra dall'ammiraglio; e questi tornarono con alcuni fanciulli e donne, che tutti

protestavano di non essere nativi di quell'isola, popolata dai Caribi, ma sibbene di “ Boriquen ” (Puerto Rico) dove i Caribi, antropofagi, si recavano a dar la caccia agli indigeni. L'ammiraglio registra nel suo *Giornale* che rimandò in terra le donne, colme di doni, che alcuni dei Caribi, improvvisamente apparsi, rapirono loro, a vista delle barche che erano presso il lido. Questa fu la sola apparizione di indigeni di quell'isola; ma la ragione della loro assenza seppe poi l'ammiraglio da quelle stesse donne, le quali, pur di salvarsi dalle mani e dalle fauci dei Caribi, tornarono a cercar scampo nelle barche degli Spagnoli. Esse dunque dissero che non si vedevano in quei giorni i Caribi, essendo andati tutti in massa, colle loro canoe, a far preda degli indigeni delle isole circonvicine.

L'ammiraglio dovè poi rimanere per parecchi giorni, fino al 10, nell'isola di Guadalupe, perchè un capitano, a nome Diego Marquez, non si sa se di sua volontà, o eseguendo ordini ricevuti, si internò nell'isola, e si smarrì tra le dense foreste. Così che convenne attenderlo. Prima di partire, l'ammiraglio stesso scese in terra a visitare le case degli indigeni, e per la prima volta ebbe, o meglio credè avere *de visu* la prova dell'abitudine feroce ch'essi avevano di mangiare carne umana. In alcune case difatti trovò ammucchiati teschi ed ossa umane. “ Dovevano essere di signori o persone che essi amavano, osserva qui il Las Casas che riassume il *Giornale* di Colombo; perchè dire che eran resti di quelli

che avean divorati non è conforme al verosimile. E la ragione è che se essi mangiavano tanta gente, come i nostri dicevano e credevano d'intendere, non ci sarebbe stato posto nelle case per tante ossa: e poi, dopo aver mangiato la carne, a che scopo avrebbero conservato così religiosamente le ossa? Al più, si sarà trattato di avanzi di loro nemici mortali." È singolare che mentre Colombo per il primo, e poi tutti i più antichi scrittori di cose americane non si permisero di porre un sol momento in dubbio l'antropofagia dei Caribi, il Las Casas osasse farlo così esplicitamente. E notevole è anche che la spiegazione ch'egli dà degli avanzi umani reperibili nelle case di quegli indigeni, è la stessa che allega il dottor Chanca, medico di bordo appunto in questo secondo viaggio, per spiegare la presenza di un teschio umano in una casa di Haiti, isola dove l'antropofagia non fu mai in onore, stando alle attestazioni dello stesso Colombo. Il dottor Chanca a proposito di quel teschio scrisse: "giudicammo, per allora, che sarà stata la testa del padre o della madre o di persona che molto amavano".

Il 10 novembre, dopo aver costeggiato la Guadalupe, giunse ad un'isoletta, che, per essere assai montuosa, chiamò "Monserrate". Di là poi, proseguendo ancora per qualche lega in linea retta, giunse ad un isolotto, di forma quasi circolare e tagliato a picco tutto all'intorno: lo chiamò "Santa Maria la Redonda" (odierna *Redonda*). Piegando quindi ad oriente, toccò "Santa Maria la Antigua"

(odierna *Antigua*), fino a che il 14 novembre, dopo aver traversato quasi tutto il gruppo delle isole caribiche, giunse a " Santa Cruz ", che è all'estremità del gruppo stesso, dalla parte di nord-ovest. Ivi ebbero ad esperimentare la ferocia dei Caribi, la cui indole e i cui costumi, fossero essi o no antropofagi, differivano certo moltissimo da quelli dei miti Lucai. Una barca con circa 25 Spagnoli tornava lentamente dalla riva verso le navi, e s'incontrò con una canoa, dov'eran cinque o sei indigeni, tra uomini e donne. I cristiani, come Colombo chiamava sempre gli Europei, vollero tagliare il cammino agli Indiani che eran diretti verso la spiaggia; ma questi, contro ogni previsione, anzichè fuggire, diedero di piglio ai loro archi, e tirarono alcuni colpi. Investita e rovesciata la canoa, gli Indiani, or nuotando, or fermando il piede sulle secche, continuano a dardeggiare, e non tutti i loro colpi vanno a vuoto, perchè rimangono feriti due Spagnoli, di cui uno, così gravemente, che della ferita morì pochi giorni dopo. La resistenza dei selvaggi fu accanita, e specialmente quella di una donna e di un giovane, che forse eran madre e figlio. Un altro di essi, quando i rimanenti eran stati tutti presi e tirati nella barca, seguitava a difendersi nell'acqua, e non si potè averlo che morto. Lo Scillacio, uno scrittore del tempo, descrive in termini epici questo scontro, e della vigorìa e ferocia di quel giovane indiano narra cose incredibili: trapassato da sette freccie, colle intestina pendenti, egli

è rimorchiato nella barca di dove è poi nuovamente buttato in mare per morto; ma, appena nell'acqua, egli ripiglia, come per miracolo, vigore, e reggendosi colla sinistra le intestina, colla destra maneggiando l'arco, si ostina a voler raggiungere la riva. Ripresolo, gli legano mani e piedi, e lo lanciano di nuovo nel mare; ma così ancora egli trovava il modo di nuotare, fino a che morì crivellato di saette. Pietro Martire, il Tito Livio della storiografia americana, asserisce di aver più volte visti in Medina del Campo questi Caribi presi in Santa Cruz, e rimandati da Colombo in Ispagna, e nel suo latino vigoroso ed incisivo non trova termini adeguati a significare la ferocia del loro aspetto. Michele da Cuneo, che tocca volentieri il tasto della galanteria, si ferma poco a descrivere lo scontro e la ferocia degli indigeni, e s'intrattiene invece a descrivere i particolari de' suoi amori con una bella cannibala prigioniera, ridotta ai suoi voleri a colpi di fune.

CAPITOLO XXI.

LA FLOTTA APPRODA NUOVAMENTE AD HAITI. — PRIMI INDIZI DI UNA CATASTROFE. — GLI INDIZI AUMENTANO E DIVENTANO PIÙ SIGNIFICANTI. — CONTEGNO DI GUACANAGARÌ. — GUACANAGARÌ RAPITORE DI DONNE.

Partita da Santa Croce, la flotta attraversò un gruppo fittissimo di piccole isole, che furono denominate le "Undicimila Vergini" (odierne isole delle *Vergini*), e, dopo aver costeggiato "San Juan Baptista" (*Boriquen* per gli indigeni, oggi *Puerto Rico*), la più grande delle isole incontrate fino a questo momento, il 22 novembre toccò il capo dell' "Engaño", la prima punta di Haiti, venendo da Puerto Rico, e il 25 fu nel porto di Monte Cristo, a poche leghe di distanza dal punto dov'egli aveva fabbricata la fortezza della Navidad e lasciati i suoi quarantatrè compagni.

Senza indugio, l'ammiraglio ordinò che una barca si recasse al lido, e degli esploratori s'internassero nell'isola. Un primo indizio di quant'era accaduto non tardò ad apparire: gli esploratori trovarono

presso ad un fiume due cadaveri, di cui uno aveva un laccio al collo, l'altro ad un piede. I cadaveri erano in tale stato che non fu possibile riconoscere se si trattasse di Europei o di Indiani. Ma il dì dopo, l'ammiraglio si rassicurò alquanto pel fatto che gli indigeni, dei quali qualcuno pronunciava già delle parole spagnole, si avvicinavano senza preoccupazione alcuna ai nuovi arrivati, e con loro trattavano famigliarmente e cordialmente. Il 27 a sera, la flotta era alla bocca del porto della Navidad, dove si fermò, essendo difficile evitar le secche nella oscurità della notte. Dopo qualche ora, una canoa si staccò dal lido, ma, a una certa distanza dalle navi, rapidamente girò su sè stessa, e tornò indietro. L'ammiraglio diè ordine di tirare alcuni colpi di colubrina, colla speranza che gli uomini da lui lasciati nella fortezza udissero e rispondessero. Invano: nessun rumore giunse di rimando dalla riva. Solo, verso mezzanotte, una canoa d'indigeni si avanzò di nuovo, e questa volta giunse alla portata delle navi. Il principale di essi, un parente di Guacanagarì, secondo il dottor Chanca e Pietro Martire, chiese dell'ammiraglio, e quando fu in sua presenza, gli offrì dei doni da parte del cacìco. Con grande ansia l'ammiraglio gli chiese nuova dei trentotto Europei: egli francamente rispose che alcuni eran morti di infermità, gli altri stavano bene, ma si erano internati nell'isola colle loro donne, anzi con molte donne, per dirla colle parole del Las Casas. I sospetti di Colombo crebbero: gli

riusciva ormai difficile dubitare che un primo completo disastro non fosse accaduto. Tuttavia dissimulò, e, contraccambiati i doni del cacico, lasciò liberamente tornare alla riva quegli indigeni.

Finalmente, il 28, la flotta entrò e si ancorò nel porto. Della fortezza, che fu come il primo monumento della civiltà europea trapiantata in quelle regioni sconosciute, non rimanevano che le ceneri. E per quel giorno non fu possibile avere informazioni dagli indigeni, che eran tutti scomparsi. Che differenza dallo sbarco di Colombo un anno innanzi, quando bastavano dei pezzi di vetro e di latta, rilucenti al sole, per attirare alla riva del mare migliaia e migliaia di Indiani festosi! Il dì dopo, aggirandosi Colombo per le case degli indigeni, qua e là trovò vestiti ed oggetti d'ogni specie appartenenti agli Europei, e tra le altre cose un'áncora della nave che egli aveva perduta un anno prima in quella disastrosa occasione in cui Guacanagarì e i suoi sudditi avevan trattati come fratelli gli Europei. In una specie di pozzo, il quale avea fatto cavare nell'interno della fortezza, perchè vi si potesse conservar l'oro che si raccogliesse, sperava Colombo trovare scritture che lo informassero di quanto era accaduto. Ma anche questa speranza fu vana. E seguitando ad aggirarsi intorno ai ruderi della Navidad, la città spenta in sul nascere, i nuovi arrivati trovarono in un punto otto cadaveri sotterrati insieme, ed altri tre poco più in là. Quei disgraziati potevano esser morti da due mesi, a

quel che giudicò il dottor Chanca, solo competente in tal materia.

Rassegnato ormai l'ammiraglio a così funesto avvenimento, incominciò a pensare a quel che convenisse fare per l'avvenire. E suo primo pensiero fu di cercare un punto che per salubrità e condizioni topografiche fosse adatto alla fondazione di una città in piena regola. Or mentr'egli s'aggirava a questo scopo per l'isola, spedì con una caravella ad un altro punto un Melchiorre Maldonado, già ambasciatore dei re di Spagna presso la Corte pontificia. Tornando questi dalla sua esplorazione, narrò che, costeggiando l'isola, avea incontrati in una canoa due Indiani, l'un dei quali era stato riconosciuto per fratello di Guacanagarì da un piloto (Juan della Cosa?) che già aveva avuto occasione di vederlo durante la prima spedizione. Richiesto egli da Melchiorre e dagli altri dove andasse, rispose invitandoli a scendere in terra, chè poco più in là avrebbero trovato suo fratello, il cacìco, che giaceva in letto ferito, e non poteva perciò recarsi dall'ammiraglio, come avrebbe desiderato. Gli altri, senza esitare, accettarono, e poco dopo erano in presenza di Guacanagarì. Giaceva questi nel suo letto pensile, con una gamba fasciata, e intorno intorno sedeva buon numero di donne. Accolse assai affabilmente gli Spagnoli e si raccomandò loro caldamente perchè pregassero l'ammiraglio di venire a vederlo, giacchè egli era impedito di muoversi. E così dicendo, insistentemente mostrava la gamba fasciata.

Quando Melchiorre tornò dall'ammiraglio e gli ebbe tutto raccontato, questi risolse di recarsi dal buon cacico, che, com'egli stesso avea scritto nella relazione del primo viaggio, lo aveva fraternamente trattato. E il dì dopo infatti, egli vi si recava con buon seguito, così come si conveniva per una visita ufficiale di un vicerè ed ammiraglio ad un sovrano del luogo, che avea riconosciuta l'autorità suprema dei re di Spagna. Andavano anche come interpreti i due soli Indiani superstiti dei sette che l'ammiraglio avea ricondotti di Spagna. Degli altri, quattro eran morti nel tragitto, e il quinto lo avea lasciato libero l'ammiraglio istesso al capo dell' Engaño, perchè s'adoperasse a diffondere e render caro il nome dei re Cattolici e degli Spagnoli. Il tragitto fu breve, perchè Guacanagarì risiedeva a tre o quattro leghe di distanza. " Quando giungemmo, scrive il dottor Chanca, che è assai minuto nella sua relazione, pur troppo incompleta, quando giungemmo, lo trovammo giacente nel suo letto pensile, come essi lo usano, e reticolato. Non si levò, ma, dal letto, come meglio egli seppe, fece sembiante di cortesia. Colle lagrime agli occhi, dimostrò di deplorare assai la morte dei cristiani, e cominciò a parlar di questo, significandoci, come meglio poteva, che alcuni morirono di malattia, ed altri s'eran recati presso Caonabò a cercar le miniere dell'oro, e colà li avevano uccisi: altri poi erano stati uccisi nella fortezza stessa della Navidad dai sudditi di Caonabò. Dopo di che, egli, Guacanagarì, presentò

all'ammiraglio otto marchi e mezzo d'oro, cinque o seicento capi di lavori in pietra di diversi colori, e un diadema adorno pur esso di pietre variopinte, cose tutte ch'essi tengono, a quel che pare, in assai conto. Nel diadema era un gioiello, al quale parve che il donatore tenesse più che al resto.... Eravamo presenti io e un chirurgo d'armata. Per il che, disse l'ammiraglio a Guacanagarì che noi eravamo pratici delle infermità degli uomini e che poteva quindi mostrarci la sua ferita. Egli rispose di sì: ed allora io dissi che converrebbe, quand'egli lo potesse, uscir fuori della casa, perchè in questa era buio, a causa della folla di astanti che la ingombrava. Egli obbedì, ma non credo di molto buona voglia: ad ogni modo, appoggiandosi all'ammiraglio, uscì fuori. Messosi a sedere, gli si avvicinò il chirurgo, e cominciò a disfare la fasciatura: solo allora disse all'ammiraglio che si trattava di una ferita fatta con *ciba*, che vuol dir *pietra*. Disfatta la fasciatura, ci facemmo a tastarlo. Non v'ha dubbio ch'ei non avea male a quella gamba più che all'altra, quantunque egli facesse il volpone a dire che molto soffriva di quella ferita."

Tutto questo non poteva non indurre in sospetto l'animo degli Spagnoli a riguardo di Guacanagarì, e qualcuno di essi, tra i quali il padre Buil, persona autorevole, consigliarono all'ammiraglio di impadronirsi della sua persona. Ma Colombo, com'egli scrisse nel suo *Giornale*, pensò che la prigionia di Guacanagarì non avrebbe potuto risusci-

tare i morti nè mandarli in paradiso, dato che colà non fossero. Inoltre, considerò che anche qualora veramente egli avesse cooperato alla distruzione dei cristiani, in fondo in fondo non avrebbe fatto che difendere e vendicare i suoi diritti sovrani. Senza di che, l'ammiraglio non avea dimenticata la cordiale accoglienza fattagli da quel cacìco la prima volta che arrivò nelle Indie, e si teneva certo che la prigionia di lui non avrebbe creato che difficoltà alla colonizzazione di quelle isole e alla propagazione della fede cattolica. E, finalmente, egli conclude che dopo aver fortificata la regione e messo tutto in regola, avrebbe sempre avuto tempo a punirlo, se gli risultasse colpevole.

Così che, in luogo d'imprigionarlo, lo invitò a visitare le sue navi; e tosto che furono al porto, gli mostrò tante e tante cose che valessero a convincerlo della potenza dei cristiani e della grandezza dei re di Castiglia. Guacanagarì ammirò in singolar modo i cavalli, dei quali nessuna notizia s'aveva in quei luoghi; ma più che i cavalli stessi parve che attirasse la sua attenzione una delle parecchie donne che l'ammiraglio avea prese nelle isole dei Caribi e in Boriquen. A bordo le avean dato il nome di Caterina.

Il giorno seguente si recò alle navi col suo seguito il fratello di Guacanagarì, che s' intrattenne a lungo colle donne prigioniere. “ Crediamo, scrive il dottor Chanca, ch'egli dovè suggerir loro quel che la notte posero ad effetto, vale a dire che, al

primo sonno, dolcemente scivolarono in acqua e si diressero verso terra, in modo che quando ci accorgemmo della loro assenza, erano già così lontane, che appena si riuscì riprenderne quattro, al momento in cui toccavano la riva. Il giorno appresso l'ammiraglio mandò a dire a Guacanagarì che gli mandasse o facesse ricercare quelle donne fuggite la notte innanzi. Ma i messi trovarono deserto l'alloggiamento di Guacanagarì. " Tra le donne riuscite a salvarsi era la bella Caterina. Tuttavia, lo stesso Chanca pone in dubbio se il cacìco sloggiasse per amor di lei o non piuttosto per aver la coscienza non del tutto pulita.

CAPITOLO XXII.

FONDAZIONE DELL'ISABELLA. — PRIME SPEDIZIONI NELL'INTERNO DELL'ISOLA. — VERO RISULTATO DI ESSE.

Checchè ne sia, Colombo, certo omai della triste fine dei suoi compagni del primo viaggio, risolse di abbandonare quella parte dell'isola (provincia del Marien) e di cercarne un'altra che sotto tutti i rispetti meglio convenisse alla fondazione di una città. Il 7 dicembre quindi lasciò il porto della Navidad, e tornò indietro lungo la costa, per un tratto di circa 30 leghe, e si fermò al porto di Montecristo, nelle cui vicinanze fondò la città che in onore della regina di Castiglia chiamò "Isabella". I lavori procedettero con straordinaria alacrità, e in poco tempo la città avea già tutto il necessario: chiesa, ospedale, granili, fortezza e strade regolarmente disposte. Lo Scillacio, con qualche tocco del suo latino tronfio vorrebbe far credere alle magnificenze della nascente città; ma il Las Casas e don Fernando, che riassumono il *Giornale* di Colombo, rimangono nei limiti del verosimile, attestandoci che la prima città dell'America fu costruita

in massima parte con legno e paglia, riservandosi il lusso della pietra solo per gli edifizi pubblici. La nuova città fu solennemente consacrata il dì dei tre re Magi: ben tredici sacerdoti celebrarono gli uffici divini.

La costruzione della città, febbrilmente intrapresa e condotta a termine, la novità del clima e dei cibi indigeni, ai quali pure si dovea far ricorso per non esaurire d'un tratto le provvigioni recate di Castiglia, ridussero ben presto in cattivo stato la salute dei più. Nè fu risparmiato l'ammiraglio, che dappertutto voleva esser presente, e tutto voleva sopravvegliare, affinchè le cose potessero esser presto in ordine ed egli potesse con animo tranquillo ripigliare le esplorazioni. Per questa sua infermità egli interruppe, come ci assicura suo figlio don Fernando, il suo *Giornale di bordo* dall'11 dicembre del 93 al 12 marzo del 94, durante il quale periodo tuttavia sappiamo ch' egli non trascurò di procacciarsi intorno alle *regioni dell'oro* tutte quelle informazioni che potessero poi rendere più agevole e proficua la spedizione ch'egli intendeva di capitanare personalmente. A questo fine egli prescelse due nobili giovani a nome Alonso de Hojeda e Ginés de Gorvalán, il primo dei quali fu pochissimi anni dopo tra i più intrepidi esploratori del continente americano. Il Las Casas, con ingenuo entusiasmo, ci descrive la sua prodigiosa forza ed agilità fisica e le singolari prove di funambulismo da lui eseguite sull'altissima torre della Giralda in Siviglia.

L'uno e l'altro, nel gennaio del 94, si diressero separatamente verso il centro dell' isola, regione sassosa chiamata dagli indigeni "Cibao" (da *ciba*, sasso), e l'uno e l'altro tornarono entro pochi giorni, recando all'ammiraglio nuove di ricchissime miniere scoperte e saggi d'oro raccolti su per le rive dei fiumi. L'Hojeda riferì di essere stato dappertutto benissimo accolto dai cacichi, che senza alcuna difficoltà gli aveano indicate le sorgenti dell'oro. Lo Scillacio, probabilmente su relazione di Pedro Margarita che prese parte al secondo viaggio di Colombo, descrive a colori smaglianti le dovizie intravviste da Hojeda nella sua rapida escursione: non solo i fiumi, ma anche le rocce davano oro: "quel che è più maraviglioso, egli scrive, e ch' io non oserei qui ripetere, se persona degna non me lo avesse riferito, si è che perfino da una roccia sporgente da un monte zampillò, sotto il colpo di una clava, una straordinaria quantità d'oro, sprigionandosi tutto all'intorno, con mirabile fulgore, auree scintille." Il Gorvalán, fedele interprete del pensiero di Colombo, mosse fiducioso alla ricerca del re di Saba, la ricchissima regione che la Bibbia pone all'estremo oriente, al quale appunto l'ammiraglio credeva d'esser giunto per la via di ponente. Anch'egli, al par di Hojeda, trovò buona accoglienza presso i sovrani indigeni, uno de' quali, anzi, lo condusse addirittura a visitare un' officina dove si lavorava l'oro assai artificiosamente. Ma ch' egli arrivasse o almeno credesse di arrivare fino al re

di Saba nessuno lo afferma tra i narratori sincroni: e lo Scillacio, che più minutamente descrive la sua avventurosa spedizione, si limita a dire che quando ebbe esplorata una larga zona di regione aurifera, tornò indietro dal viaggio intrapreso verso il reame di Saba, e recò all'ammiraglio la lieta novella dei fiumi d'oro scoperti.

A tali nuove, Colombo con animo lieto si apparecchiava ad allargare e compiere personalmente l'esplorazione delle miniere, che doveva essere il coronamento dell'opera sua, e compensare ad usura i re Cattolici delle non troppo gravi spese sostenute per avviare e continuare l'impresa.

Ma prima di muoversi dall'Isabella, volle rimandare in Spagna dodici dei navigli venuti in questa seconda spedizione. Al comando di essi prepose Antonio de Torres, fratello della nutrice del principe don Giovanni, ed uomo, secondo che scrive don Fernando, di gran giudizio ed onore, e di cui i re Cattolici e l'ammiraglio molto si fidavano. Egli recava saggi di curiosità d'ogni genere raccolte per quell'isole, e mostre dell'oro trovato da Hojeda e Gorvalán: Pietro Martire, il primo grande storico dell'America, che, come sempre, risiedeva allora alla Corte, asserisce di aver lui stesso veduto e palleggiato un blocco d'oro del peso di nove once. L'ammiraglio consegnò al Torres anche delle istruzioni per iscritto, nelle quali largamente si esponevano i bisogni della colonia e si riferiva quanto fin allora s'era fatto. Tali istruzioni son pervenute

fino a noi, e nel secondo paragrafo di esse così l'ammiraglio si esprime intorno all'oro trovato: "Direte alle Altezze Loro da mia parte... che per opera di due soli che si recarono a scoprire ciascuno per proprio conto, senza che essi vi s'intrattenessero a lungo, avendo seco pochi uomini, si son già scoperti numerosissimi fiumi così ricchi d'oro *(poblados de oro)* che tutti quelli i quali lo videro e raccolsero per mostra, con le mani, tornarono qui ripieni di gioia e narrarono tante cose dell'abbondanza di esso, che io mi trovo impacciato a ripeterle e scriverle alle Loro Altezze. Ad ogni modo, poichè con voi si reca alla Corte Gorvalán, che fu uno degli scopritori, egli riferirà quel che vide, quantunque rimanga qui l'Hojeda, familiare del duca di Medinaceli...., che, senza dubbio, anzi senza confronto, scoprì assai più, secondo il memoriale dei fiumi che egli riportò, dicendo che in ognuno d'essi ve ne ha incredibile quantità."

Come ognuno vede, in questo paragrafo delle *istruzioni* al Torres, che è il solo riguardante le miniere, si ripetono succintamente le maraviglie narrate da Hojeda e da Gorvalán, ma non si fa alcun cenno delle *mostre* d'oro che il Torres avrebbe recate ai re. Pure, non v'ha dubbio, se tali mostre fossero state copiose e tali da giustificare almeno in parte i racconti dei due esploratori, Colombo pel primo avrebbe dovuto giudicarle il solo e vero documento delle miniere e dei fiumi auriferi scoperti. Ma Colombo non asserisce nulla per proprio conto, e ri-

ferisce esclusivamente le asserzioni dei due esploratori. D'altra parte, se il Torres avesse portato seco una mostra sufficiente dell'oro raccolto da Gorvalán e dall'Hojeda, non avrebbe ragione l'ammiraglio di quasi deplorare che non vada in Spagna l'Hojeda, il quale scoprì *molto più*.... L'oro scoperto e raccolto dall'Hojeda avrebbe parlato da sè ai re di Spagna; ma evidentemente non c'era che il memoriale di lui che attestasse l'esistenza degli innumerevoli fiumi auriferi, e nella lettera che i re risposero a Colombo in data del 16 agosto 1494, non v'è una riga, non una parola che alluda alle mostre dell'oro ricevute.

Dunque, per dirla alla buona, Colombo metteva le mani avanti. Ma sarebbe poi lecito sospettare ch'egli mentisse, sapendo o almeno sospettando di mentire? Non credo. João de Barros, il grande storico portoghese, non si peritò, come abbiamo accennato altrove, di chiamar Colombo con una frase, probabilmente non originale, "uomo di facile parola e ampolloso nell'esaltare le sue qualità." Or s'egli ebbe l'intenzione di insultarlo, chiamandolo così, noi non sapremmo dargli ragione: ma non sapremmo neppure negare che in quella rude frase ci sia un fondo di verità.

Colombo, come tutti i viaggiatori e gli uomini in genere nei quali la fantasia è in preda a una incessante mobilità di impressioni, era trascinato ad esagerare tutto quello che potesse più o men da vicino riguardarlo. Di queste sue qualità abbiamo

già avute e rilevate non poche prove. Nulla quindi di più naturale ch'egli, senza nemmeno esagerare per conto proprio, ripetesse volentieri le esagerazioni di Hojeda e di Gorvalán, i cui racconti maravigliosi troviamo fedelmente riprodotti dai narratori di quell'epoca. Non solo. Ma poteva Colombo ritener esagerati quei racconti, lui che si accingeva in buona fede al viaggio per l'aurea Cipango, e in buona fede avea spedito Gorvalán al reame di Saba, la biblica regione dove la regina amante di Salomone misurava l'oro a moggia? In tutta l'impresa di Colombo, dalla sua concezione al suo compimento, i dati cosmografici e i calcoli non figurano che in seconda linea: egli era il messo di Dio, già da lunghi secoli profetizzato, e poichè la profezia del novello Tifi s'era già in gran parte avverata, ed egli era giunto per mari ignoti all'estremo Oriente, non doveva egli esser convinto che il suo gran sogno dovesse avverarsi tutto intero, nel nome di Dio che lo guidava, e ch'egli dovesse al fine ritrovare quei tesori che la leggenda sacra e la profana durante lunghi secoli avevano accumulati nell'Oriente? Egli credeva d'essere a due passi da Saba; aveva già determinato d'intraprendere l'esplorazione di terraferma che lo avrebbe condotto fino all'aurea Cipango, e poi, più in là, all'estremo, fino al paradiso terrestre. I tesori dunque intravisti da Hojeda e Gorvalán non potevano mancare, e prima di essi già li avevano ammirati e descritti Marco Polo e Giovanni di Mandeville, due autorità non sospette per Colombo.

Cinque anni dopo, nel maggio del 1499, Colombo scriveva ai re: "Altissimi principi, quando io venni qui (le Indie, s' intende) portai meco molta gente, per la conquista di queste regioni, solo perchè m'importunavano, assicurandomi che essi si presterebbero a tale scopo meglio che alcun altro; ed era invece tutto il contrario, secondo che poi si è visto; perchè venivano solo per l' idea che l'oro, che si diceva trovarsi qui, fosse tanto, da raccogliersi colla pala, e che le spezie fossero già bell'e legate insieme in covoni.... Tanto li accecava la cupidigia, e non pensavano che, se dell'oro c'era, era nelle mine, al par degli altri metalli, e le spezie negli alberi, e che l'oro bisognerebbe estrarlo, e le spezie raccoglierle e prepararle..." Ma al par di quei poveri illusi, queste difficoltà naturali non prevedeva Colombo all'epoca in cui rimandò i dodici navigli dalla Española....

CAPITOLO XXIII.

RITORNO DI UNA PARTE DELLA FLOTTA IN ISPAGNA. — LE PRIME DISCORDIE IN SENO ALLA COLONIA. — RICOGNIZIONE DELLA PROVINCIA DI CIBAO PER OPERA DELL'AMMIRAGLIO. — I PRIMI ATTI DI GIUSTIZIA CRUENTA A DANNO DEGLI INDIGENI.

Partiti questi, il 2 di febbraio, l'ammiraglio diè opera ai preparativi per la sospirata ricognizione dell' interno di Cibao. E anzitutto, disarmò completamente i cinque navigli rimasti, perchè v'era stato un cominciamento di rivolta contro la sua autorità, e i sediziosi avevan minacciato d'impossessarsi delle navi per tornarsene in Castiglia. A capo di essi figurano Bernal de Pisa, un capitano di giustizia, venuto con Colombo in qualità di contatore maggiore, e Fornisedo, specialmente incaricato di riconoscere e depurar l'oro. La causa della rivolta non è difficile a indovinare. I rivoltosi dicevano, per ripetere le parole del Bernaldez, amico dell'ammiraglio, che questi aveva ingannato il re e la regina, dicendo che colà v'era tanto oro, mentre questo non era vero, perchè se qualche po' ve n' era, non met-

teva conto di cercarlo ed estrarlo, e che l'oro che gl'Indiani possedevano e davano all'ammiraglio essi lo avevano da lungo tempo, ed era ad essi pervenuto in eredità dai loro avi. Formisedo, a sentire il Bernaldez, apologista entusiasta di Colombo, non aveva dell'oro quella pratica che gli sarebbe stata necessaria per bene esercitare il suo ufficio. Ma è un fatto che tale ufficio gli era stato offerto o da Colombo stesso o almeno lui consenziente, e doveva quindi esservi qualche ragione per offrirlo a lui piuttosto che ad un altro. Ad ogni modo, la sua partecipazione alla rivolta, organizzata quasi subito dopo i viaggi di Hojeda e Gorvalán nell'interno di Cibao, prova ancor meglio che questi non avevano riportato che parole e memoriali, e che nella massa degli Spagnoli incominciò subito la disillusione e il malcontento, che poco dopo doveva manifestarsi alla Corte di Spagna per la medesima ragione.

Sventata la congiura, l'ammiraglio chiuse prigionieri in una nave i due promotori, e disarmando, come già dicemmo, tutte le cinque navi, rese impossibile l'attuazione di una secessione durante la sua assenza. Preposto infine al governo della città e della colonia suo fratello Diego, partì dall'Isabella il 12 marzo 1494 con tutti gli uomini che non fossero impediti da infermità: cinquecento tra cavalieri e pedoni. Si mise in marcia con tutta la possibile pompa, a fine di incutere rispetto e timore nelle popolazioni indigene, ed evitare così che si rinnovassero i fatti della Navidad.

Il 13 eran già nella grande e fertilissima pianura che chiamò la "Gran Vega" (odierna *Vega*); il 14, dopo avere attraversato, chi in canoa e chi a ridosso di docili Indiani, il fiume Yaqui, giunsero in riva ad un altro fiume che chiamarono "dell'Oro" perchè vi rinvennero, come attestano il Las Casas e don Fernando, alcuni grani d'oro. Il 15 l'ammiraglio dovè rimandare all'Isabella alcune bestie da soma, per rifornirsi di provvigioni; e il 16 entrò nella regione propriamente detta di Cibao, e dopo averne percorso non lungo tratto, trovò, com'egli stesso scrisse ai re in una lettera la cui esistenza ci è attestata dal Las Casas, molte miniere d'oro.

A 18 leghe circa dall'Isabella fondò una fortezza, che chiamò di "Santo Tomás," volendo significar con questo, dice il Las Casas, che la sua gente s'ostinò a non credere nell'esistenza dell'oro, fino a che non ebbe a toccarlo con mano. Vi lasciò alcalde e capitano un cavaliere aragonese a nome Pietro Margarite (che fu poi uno dei primi ad impegolarsi di lue sifilitica!), ed egli, ripresa la via dell'Isabella il dì 21 marzo, il 29 vi rientrava, dopo avere incontrati a mezza strada i muli che avea rimandati per vettovaglie. Michele da Cuneo, che prese parte a questa spedizione, non si mostra entusiasmato dei risultati: egli dice recisamente che molte volte si pescò nei fiumi, *ma mai fu trovato da alcuno un solo grano de oro.*

Il 1° d'aprile giunse precipitosamente un messo di Pietro Margarite, che chiedeva aiuto contro un

assalto minacciato da Caonaboa, il bellicoso cacico che avea preso parte principale alla strage degli Spagnoli alla Navidad, e che risiedeva a qualche lega dalla fortezza di Santo Tomás. L'ammiraglio spedì subito settanta uomini, riservandosi d'inviare qualche giorno appresso a quella volta tutti quelli che fossero in grado di sostenere fatiche. Furon essi non meno di quattrocento, e si mossero il 29 di aprile sotto il comando dell'Hojeda, che avea dall'ammiraglio l'ordine di prendere nella fortezza di Santo Tomás il posto del Margarite, e consegnare a questo i quattrocento uomini, perchè con essi scorresse l'isola e imponesse tutt'intorno il rispetto alle armi di Castiglia. Giunto Hojeda al fiume dell'Oro, intese che tre Spagnoli, dovendo attraversare il fiume per recarsi all' Isabella, avean consegnate a cinque Indiani le loro robe, perchè le passassero all'altra riva. Ma gli Indiani, quando furono a mezzo del fiume, tornarono indietro e corsero a fare omaggio di quelle certo non ricche spoglie al loro cacico. Ciò saputo, l' Hojeda credè suo diritto e dovere far giustizia, imprigionò il cacico con un fratello ed un nipote, e ad un suddito di lui tagliò le orecchie nel mezzo della piazza del villaggio. I prigionieri furono inviati all'Isabella all'ammiraglio, il quale si apparecchiava a giustiziarli, ma se ne trattenne poi per le preghiere e le lagrime d'un altro cacico, vicino ed amico del povero prigioniero, il quale lo avea seguito per intercedere in suo favore presso l'ammiraglio.

Questo di Hojeda fu il primo atto di giustizia

cruenta esercitato dagli Spagnoli su quei poveri indigeni: meschino preludio, ad ogni modo, alle torture infernali che dovean poi studiosamente applicare Almagro e Pizarro. E, del resto, Hojeda, da parte sua, non fece che fedelmente interpretare i voleri dell'ammiraglio; poichè nelle *Istruzioni* ch'egli portava a Pietro Margarite, e che noi possiamo consultare ancora oggi, era genericamente raccomandato di non trattar male gli Indiani, ma era anche inserito un paragrafo che suona così: " Poichè nell'escursione ch'io feci a Cibao accadde che qualche Indiano commise dei furti, se troverete che alcuni di essi rubino, castigateli, tagliando loro il naso e le orecchie, perchè son membri che non potranno nascondere. " Il curioso è che l'Hojeda ebbe così prontamente l'occasione di applicare questo paragrafo delle *Istruzioni!*

CAPITOLO XXIV.

COLOMBO PARTE PER LA RICOGNIZIONE DELLA COSTA MERIDIONALE DI CUBA. — SEMPRE PIÙ SI CONVINCE CHE È TERRA FERMA E COSTRINGE L'EQUIPAGGIO A CONFERMARLO CON GIURAMENTO. — TORNA ALL'ISABELLA.

Costituito all'Isabella un Consiglio direttivo, sotto la presidenza del fratello Diego, si accinse finalmente alla ricognizione dell'isola di Cuba, ch'egli credeva terra ferma. Con una nave grande, e due caravelle, fece vela il 24 aprile. Rimontando la costa, ripassò davanti al porto fatale della Navidad, rasentò l'isola della Tortuga, e il 29 dello stesso mese era al porto di San Nicolás, all'estremità di Haiti più vicina a Cuba. Di là, piegando leggermente ad ovest, prese a costeggiare l'isola di Cuba dalla parte di sud, e a poche leghe dalla punta che nel primo viaggio chiamò "capo di Alfa ed Omega", (*capo di Maycí*), per significare ch'era l'estremità dell'Oriente, incontrò un ampio e magnifico porto, al quale pose nome "porto Grande". "In quel porto, scrive il Bernaldez, non erano abitazioni, e quando

i nostri vi entrarono, videro a mano destra molti fuochi sulla riva, e un cane, e due letti senza persone. Discesero in terra, e trovarono più di quattro quintali di pesce che si cuocevano infitti negli spiedi, e conigli, e due serpenti, dei quali ultimi altri molti si vedevano giacere tutto all' intorno, a' piedi degli alberi: le più schifose e brutte bestie immaginabili, e tutte accuratamente cotte. Le bocche eran tutte di color di legno secco, e la pelle del corpo rugosa dappertutto, ma specialmente nella testa, dove si ripiegava sugli occhi. Eran squamosi in tutto il corpo, e un doppio ordine di scaglie, irte e brutte, e acute come punte di diamanti, correva dalla loro testa, lungo il dorso, fino alla coda. Ordinò l'ammiraglio di prendere il pesce, col quale la gente si ristorò. Poscia, andando colla barca in cerca di un punto d'approdo, videro in cima ad una collina molta gente nuda, secondo il costume del paese, e, avendo l'ammiraglio fatto loro segno, un di essi si avvicinò, e prese a discorrere con un indiano che l'ammiraglio avea riportato di Castiglia, in qualità d' interprete (Diego Colón, secondo Martire e il Las Casas, un indigeno di Guanahanì). L'Indiano di porto Grande parlava dall' alto di una roccia, e chiamò gli altri, che saran stati circa settanta, e questi spiegarono che andavano cacciando per ordine del loro cacico, in occasione di una festa che si dovea celebrare. L'ammiraglio ordinò che si donassero loro dei sonagli ed altre cosucce, e fece loro dire che lo tenessero per iscusato se avea

preso il loro pesce. Ma quelli si mostrarono ben contenti che non avessero loro toccati i serpenti, e risposero che non c'era nulla di male, perchè, quanto al pesce, ne pescherebbero dell'altro e di più ancora durante la notte."

Da porto Grande ripartì domenica, 1º di maggio, e proseguì ancora un tratto, lungo la costa meridionale di Cuba, finchè martedì, 3 del mese, al capo Tarquino deliberò di piegare ancora a ovest e dirigersi a Jamaica (la *Babeque*, forse, del primo viaggio), per accertarsi se veramente vi fosse tutto l'oro che gli indigeni decantavano. Giunsero il 5, ed appressandosi al lido le barche, numerosi Indiani si fecero incontro, in atto minaccioso: così che, a fine di non iniziar subito ostilità, si cercò un porto più oltre, "puerto Bueno" Ma colà di nuovo accorsero gli indigeni armati di frecce "e allora noi, scrive Michele da Cuneo, con dette balestre subito ne uccisemo sedici o dieciotto, e con bombarde cinque o sei". Questo bastò per ridurre a più miti consigli quei timidi Indiani, i quali, continua Michele, "con le braccia in croce ne domandavano misericordia, e ne portarono di tutte le loro cose, videlicet pane... in magna copia, pesci, radici e zucche piene di acqua. Item ne portarono di loro proprie arme. Fussimo adunque in terra, e li appresentassimo di nostre cose, e tra le altre scacavelli (*sonagli*), li quali ebbero più accetto che tutte le altre cose, e li quali di subito si appiccarono alle orecchie ed al naso, le quali orecchie ed il naso, cioè il mezanino

hanno tutti, homini e femine, pertusato. Per ciò fare, li domandassimo dell'oro; ne risposeno non conoscerlo nè haverne mai visto." Evidentemente, il piloto savonese non credeva affatto all'esistenza dell'oro indiano.

Rimossa così ogni ostilità cogli indigeni, l'ammiraglio incominciò a costeggiar l'isola dalla parte di ponente, ma i venti contrarii obbligandolo ad andar troppo lentamente, il 14 di maggio egli s'indirizzò di nuovo alla costa meridionale di Cuba, e riprese a rimontarla. Il 18 maggio era al "cabo de Cruz", e di là con pessimo tempo e con pericolo continuo di arenare, incominciò ad aggirarsi tra un labirinto di piccole isolette (ne contò circa centosessanta) che collettivamente chiamò "Jardìn de la reina" (*Jardines?*). "Vedeansi in queste isole, scrive don Fernando, riassumendo, al solito, il diario di suo padre, corvi e gru come quelle di Spagna, e corvi marini e infiniti uccelli piccioli, i quali cantavano soavissimamente. E l'odore dell'aria era tanto grato, che lor parea d'esser fra rose e fra i più fini odori del mondo; quantunque, sì come abbiamo detto, il pericolo della navigazione fosse assai più grande, per esservi tanto il numero dei canali, che gran tempo ci volea a trovarne l'uscita. In un di questi canali videro una canoa di pescatori indiani, i quali con molta sicurtà e quiete, senza far moto alcuno, aspettarono la barca, che andava alla volta loro; e poi, quando fu loro vicina, fecero segno che dovesse fermarsi un poco, finchè finivano di

pescare. Il modo, col quale essi pescano, ai nostri parve tanto nuovo e strano, che si contentarono di compiacer loro; ed era questo. Avevano legato con spaghi alcuni pesci alla coda, che da noi son detti pesci *riversi*, i quali pesci vanno incontro agli altri pesci, e con certa asprezza che han nella testa e scorre fino al mezo della schena, si attaccano così fortemente col più vicin pesce, che, sentendo ciò gl'Indiani, tirando il filo, tirano l'uno e l'altro ad un tratto. E fu una testuggine quella che i nostri videro allora esser presa da quei pescatori, al collo della qual detto pesce s'era appiccato, ove sogliono sempre appiccarsi, perciochè son sicuri così che il pesce, da lor preso, non li può mordere.... Or dopo che gl'Indiani della canoa ebbero finita la loro caccia della testuggine, e di due altri pesci, che avevan presi prima, subito si accostarono alla barca con molta pace, per intender quello che volevano i nostri, e per comandamento dei cristiani che v'erano, vennero con essi alle navi, ove l'ammiraglio fece loro gran cortesia, e intese da essi che per quel mare erano infinite le isole, e prontamente donarono tutto quel che essi avevano, come che l'ammiraglio non volle che si pigliasse altro da loro che il pesce, perciocchè il restante erano le loro reti, e gli ami, e le zucche, ch'essi portavano piene di acqua per bere. ".

L'ammiraglio riprese quindi il penoso viaggio sempre a traverso canali strettissimi e bassi. Le difficoltà della navigazione, gli stenti d'ogni maniera.

e specialmente la deficienza di provvigioni incominciavano a stancare e sgomentare l'armata. Per Colombo, ai patimenti comuni s'aggiungeva quello dell'insonnia, poichè per le difficoltà e le ansie del viaggio, non avea potuto riposarsi in letto più di otto giorni dal dì della partenza ai 19 di maggio. Per rifornirsi d'acqua, dovè di nuovo toccar terra in Cuba, presso ad un capo che il Bernaldez denomina " punta del Serafin ". Ma quivi non riuscì loro di parlare con alcun indigeno. Un marinaio, essendosi recato non molto lungi dalla riva a cacciare, s'incontrò in un gruppo di trenta Indiani armati, e un d'essi vestito di una gran tunica bianca: ma sia che il marinaio fuggisse per paura degli indigeni, sia che questi, alla vista dello Spagnolo, si dessero a gambe, il fatto è che non si potè aver da loro alcuna informazione, e l'ammiraglio mandò poi invano sulle loro tracce nuovi esploratori. Proseguendo oltre colle navi, dieci leghe più in là trovarono delle canoe che vennero loro incontro, e da un Indiano di esse sentirono ripetere che Cuba era isola e non terraferma, e che il re di quelle provincie occidentali non parlava che per cenni ai propri sudditi. Da esso pure appresero che lungo tutta quella costa, il mare era sempre frastagliato di innumerevoli isole e pericoloso per le secche. Per queste ragioni, ed anche perchè le vettovaglie eran pressochè finite, risolse l'ammiraglio di tornare indietro e riprender la via dell'Española; ma, prima, per rifornirsi d'acqua e di legna, si avvicinò ad

un'isola di 30 leghe di circuito, secondo i suoi calcoli, e distante dall'isola Dominica 700 leghe all'incirca. La chiamò " l'Evangelista ", e, tenuto conto dei dati forniti da Colombo istesso, già il Las Casas ritenne ch' essa non potesse essere altro che l'isola ai suoi tempi e ancor oggi detta " de Pinos ". Ma sia che tale identificazione sia giusta, sia che, invece, come attesterebbero Pietro Martire, il Bernaldez e la carta di Juan de la Cosa, Colombo denominasse " Evangelista " uno dei capi o porti situati verso l'estremità occidentale di Cuba, il fatto è che nella ricognizione della costa di quest' isola egli si spinse tant'oltre che, proseguendola ancora un poco, sarebbe pervenuto all' altezza del capo Sant'Antonio; e allora, o, girandolo, si sarebbe convinto che Cuba era isola, o, proseguendo ancora a ponente, sarebbe giunto alla vera terraferma a traverso il canale di Yucatan.

Ma i suoi preconcetti a base di leggende, e strane coincidenze di nomi e di circostanze, non permisero a Colombo di prestar fede agli indigeni che gli affermavano esser Cuba una grande isola e ribadirono nell'animo di lui la convinzione che Cuba fosse terraferma e che quell'estrema regione occidentale (" Ornofay ", come gli indigeni la denominavano), alla quale egli era pervenuto, fosse alle porte della " Aurea Chersoneso ". la penisola dell'Indocina, tanto favoleggiata dagli antichi e corrispondente all' odierna Malacca. Egli calcolava infatti di aver costeggiata Cuba per più di 335 leghe, un percorso enorme

che non immaginava di aver fatto lungo una costa insulare: egli aveva incontrate per via isole innumerevoli, e teneva bene a mente che Giovanni di Mandeville descrive a migliaia le isole nel mar delle Indie: da qualche indigeno di Ornofay aveva sentito che ancora più oltre, sempre a ponente, si incontrava la provincia di “ Magon ”, dove gli abitanti erano obbligati a vestirsi per nascondere le code di cui natura li aveva dotati; e Colombo non potea non farne una stessa cosa con “ Mango ”, la ricchissima provincia Tartarica che Marco Polo pone tra i dominî del Gran Can; e il fatto anzi che gli abitanti di quella regione usassero vestirsi, riconfermava per lui splendidamente che là dove incominciava la vera ricchezza delle Indie, incominciava anche la civiltà. La sua convinzione, fondata su tali argomenti, era così sincera che gli parve impossibile non dovessero condividerla tutti i suoi compagni di viaggio, pur sospettando che qualcuno, solo a scopo di malignità, potesse, un giorno o l'altro, negare di essere stato con lui in terraferma. E fu per questo che il 12 giugno, nei paraggi dell'Evangelista, termine della sua ricognizione, Fernand Perez de Luna, pubblico notaio, stese formalmente un processo verbale dal quale risultasse che tutti gli astanti eran convinti ed asserivano che Cuba era terraferma. La formula impiegata in questo curiosissimo atto e redatta certo da Colombo è testualmente la seguente: “ Tal de' tali dichiarò con giuramento ch'ei non vide mai nè sentì mentovare

un'isola che potesse aver trecento e trentacinque leghe in un sol lato, non ancor tutto percorso, da ponente a levante, che vedeva ora che la terra piegava al sud-sudovest e al sudovest-ovest, e che in nessun modo dubitava che fosse terraferma; anzi lo afferma, e sosterrebbe che è terraferma e non isola, e che non molte leghe in là, navigando per detta costa, si troverebbe terra con popolazioni civili e in relazione col resto del mondo", ecc. Queste ultime frasi ricordano evidentemente le lettere del Toscanelli che alludono alle ambascerie mandate dal Gran Can al Papa, e al desiderio vivissimo nei suoi sudditi di tenersi in relazione coi popoli d'Europa.

Il notaio fece il giro delle tre caravelle, e, in presenza di parecchi testimoni, fece regolarmente giurare la detta dichiarazione alle quarantanove persone, piloti, marinai e mozzi, che avean preso parte alla spedizione. La pena comminata a chi poi rinnegasse la sostanza di tale dichiarazione era la multa di 10000 maravedìs e il taglio della lingua; e pei nullatenenti, mozzi e consimili, cento colpi di verga e il taglio della lingua! Ciò non toglie però che il piloto e cartografo Juan de la Cosa, il quale figura tra quelli che giurarono nelle mani del notaio Perez de Lesma, nella carta da lui disegnata nel 1500 ponesse Cuba tra le isole. Evidentemente, egli non temeva d'essere spergiuro, e affrontava volentieri per amore della verità la multa di 10000 maravedìs.

Si è dubitato che Colombo fosse del tutto sincero nell'esigere una tale dichiarazione; ma in realtà, facendo violenza alla verità, probabile o certa per molti dei suoi compagni, egli affermava ancora una volta, in modo solenne, la propria fede nell'itinerario tracciatogli dal Toscanelli. E poichè egli non poteva più dubitare che l'Española fosse nè più nè meno che Cipango, che cosa poteva mai esser Cuba, da lui incontrata più oltre verso ponente, se non una punta del continente asiatico inoltrantesi per centinaia di leghe nell'oceano Indiano? La rude prepotenza da lui usata verso i suoi subalterni è pienamente giustificata agli occhi nostri dalla sua ostinazione a volere con logica continuità proseguire l'applicazione della teoria Toscanelliana, prima e sola ispiratrice d'una impresa che nessuno più poteva dire favolosa. D'altronde, il Bernaldez, col quale egli ebbe lungamente a intrattenersi in Siviglia, appena tornato da questo secondo viaggio, ci assicura che l'ammiraglio, quando fu giunto nella provincia di Ornofay, pensò, qualora il tempo gli fosse favorevole, di " tornare in Ispagna per oriente, rimontando il Gange e dirigendosi al golfo arabico, e poi dall'Etiopia venir per terra a Gerusalemme, e di là a Giaffa, per imbarcarsi poi nel Mediterraneo e tornare così a Cadice. " La sola difficoltà che il Bernaldez riconosce nell'attuazione di questo progetto è che " il viaggio è assai pericoloso per terra, perchè dall'Etiopia a Gerusalemme non vi ha che Mori ".

Ma il fatto è che Colombo, giunto all'Evangelista, voltò la prua verso il sud, e s'avviò per un canale che trovò chiuso, così che gli convenne tornare indietro. E ripreso di nuovo il cammino dall'Evangelista, girando alla volta del nord-ovest, attraverso zone di mare che apparivano or bianche come latte or nere come inchiostro, secondo i riflessi del fondo: ai 7 di luglio toccava nuovamente Cuba e discendeva in terra.

Colà, mentre udiva la messa, gli si accostò un vecchio cacico, il quale con maravigliosa filosofia naturale gli parlò dell'immortalità dell'anima, e delle pene e dei premi che questa attendono nell'altra vita, e gli disse anche come il cacico della parte più occidentale di Cuba, visitata da Colombo, vestiva di bianco, spiegando così l'apparizione di cui sopra facemmo cenno.

Il 18 di luglio ritroviamo la flotta al cabo de Cruz. I tempi non erano favorevoli alla navigazione, qualche naviglio incominciava a far acqua, e i viveri, pochi e fradici, non valevano più a ristorare le forze di quella gente affranta di fatiche e di stenti. L'ammiraglio stesso si lamenta per conto proprio nel *Giornale* con queste parole, riferite da don Fernando: “ed io ancor giaccio sottoposto alla medesima porzione. Piaccia a nostro Signore che ciò sia per suo santo servizio, e delle Altezze Vostre; perciocchè per quel che a me tocca, io non mi metterei più a tanti travagli e pericoli, non passando alcun dì che io non vegga che arriviamo tutti al fine

della vita nostra." Al capo di Croce, gli Indiani lo rifornirono di *cazabì* come essi chiamavano il pane del paese, di pesci e di frutta. Riconfortati così alquanto, staccandosi di nuovo dalla costa di Cuba, dovettero, per non lottare coi venti contrarî, ripigliare la via di Jamaica, e costeggiare di nuovo quest'isola, girandola però questa volta dalla parte del sud. L'ammiraglio ebbe ora agio di meglio apprezzare la bellezza e fertilità di quest'isola, nella quale volentieri si sarebbe fermato a lungo; ma la penuria di viveri non permetteva indugi, e, appena sentì favorevole il vento, riprese il viaggio, dirigendosi ad oriente. Il 20 di agosto fu in vista di Haiti, il cui estremo capo occidentale chiamò "de San Miguel" (oggi *Tiburón*), continuando all'ingiù, rasentò poi l'isoletta "Beata", e poco più in là fece scendere nove uomini, perchè per terra attraversassero l'isola e recassero nuova del ritorno dell'ammiraglio alle fortezze di Santo Tomás e dell'Isabella. Egli poi, coi suoi navigli, il 15 settembre era in vista della "Saona" (che gl'indigeni chiamavano *Adamaney*), e dopo alcuni giorni giungeva alla "Mona", l'isoletta posta tra Santo Domingo e Puerto Rico. Al capo dell'Engaño l'ammiraglio fu sorpreso da violento malore "tra febbre pestilenziale e mal di mazzucco", come dice don Fernando, e giunse all'Isabella quasi privo di sensi il 29 di settembre.

CAPITOLO XXV.

ARRIVO DI BARTOLOMEO COLOMBO ALL' ESPAÑOLA. — SUO CARATTERE. — SECESSIONE DI PIETRO MARGARITE. — RIVOLTA DEI CACICHI CONTRO GLI SPAGNOLI. — LA BATTAGLIA DELLA VEGA. — IMPRIGIONAMENTO DI CAONABOA.

All'Isabella una grata sorpresa lo attendeva. Giunto colà, egli trovò il fratello Bartolomeo, quello che, come abbiamo già visto, si era anni prima dal Portogallo recato al re d'Inghilterra, per proporgli l'impresa delle Indie. Enrico d'Inghilterra, alla cui Corte vivevano allora due celebri marinai veneziani, i fratelli Caboto, s'era lasciato vincere dalle insistenze di Bartolomeo, e, dichiaratosi disposto a fornire i mezzi per l'impresa, aveva accettate le condizioni non lievi che Colombo poneva. Di buon animo dunque tornava in Ispagna per la via di Francia Bartolomeo, quando a Parigi ebbe da re Carlo notizia della scoperta già avvenuta e del ritorno del fratello, già vicerè ed ammiraglio, nelle Indie. Si può immaginare con che cuore ripigliasse il suo viaggio egli

che con ammirevole devozione avea sempre secondati i progetti del fratello maggiore ed aveva per lui quell'affetto vivo, derivante più che dai vincoli del sangue dalla comunanza di un passato tutt'altro che lieto.

Quando Cristoforo Colombo tornò dalla scoperta delle Indie, egli non avea però notizia di suo fratello già da sette anni, nè immaginava ch'ei fosse in Inghilterra, poichè in tal caso non avrebbe certo mancato di spedirgli un corriere colla fausta novella. Pare però, e il Las Casas e don Fernando l'asseriscono recisamente, che l'ammiraglio, prevedendo che il fratello, dovunque si trovasse, non tarderebbe ad aver notizie della grande vittoria da lui riportata, e accorrerebbe subito in Ispagna, lasciò, ripartendo per le Indie, delle lettere sigillate per lui, contenenti anche l'itinerario pel Nuovo Mondo. Il fatto è che Bartolomeo, giunto in Ispagna, fu onorevolmente accolto dai re, che concessero immediatamente anche a lui il titolo di *don* e gli assegnarono tre navi perchè raggiungesse il fratello.

Quanto poi si rallegrasse della sua venuta l'ammiraglio, potremo valutarlo se consideriamo che Colombo, povero straniero, salito in grande fortuna tra un popolo in cui il sentimento della nazionalità era esageratamente vivo, doveva sentire estremo bisogno d'essere circondato da persone nelle quali potesse avere cieca fiducia. E dei suoi fratelli egli ebbe poi sempre a lodarsi. In una lettera del 1.° di-

cembre 1504 al figliuolo Diego scriveva: " dieci fratelli non ti sarebbero troppi; perchè io non trovai migliore amico, a destra e a sinistra, che i miei propri fratelli." Se non che, la ragione stessa per la quale egli aveva un'illimitata fiducia nella devozione e nell'opera dei fratelli, fu quella che rese più difficile la sua posizione tra gli Spagnoli che lo accompagnarono nelle spedizioni al Nuovo Mondo. I suoi due fratelli erano stranieri al par di lui; e questa circostanza non poteva che maggiormente esasperare gli animi di chi già malvolentieri riconosceva l'autorità dello straniero che aveva per primo additato quel mondo.

Di Bartolomeo, scrive il Las Casas, che personalmente lo conobbe: " Era di persona assai ben fatto, alto di statura, quantunque meno dell'ammiraglio: di buone maniere, quantunque un po' severe, gagliardo e di gran cuore; savio, prudente e cauto, e di molto tatto in qualsiasi affare; gran marinaio: e ritengo, per le note ch'egli lasciò scritte sui libri e mappe sue e di suo fratello, che in queste cose egli non aveva nulla da invidiare all'ammiraglio.... Allorchè ebbi ad avvicinarlo, a me parve che, quanto a temperamento, egli fosse più aspro ed asciutto che l'ammiraglio e non avesse altrettanta dolcezza e benignità." In queste ultime parole troviamo colta la differenza vera tra i temperamenti dei due fratelli: e avremo a vedere più in là che la risolutezza di Bartolomeo non poche volte riuscì utile all'ammiraglio, e più e più spesso sarebbe riuscita se il

grande rispetto ch'egli aveva per lui non gli avesse legate le mani il più delle volte.

Secondo il Las Casas e don Fernando, il quale deduce la data da scritture dello stesso Bartolomeo, questi sarebbe giunto all'Española il 14 aprile 1494. Ma non può non esservi errore in tale asserzione, poichè l'ammiraglio partì dall'Isabella per la ricognizione di terraferma il 24 dello stesso mese, e non aveva ancora alcuna notizia della venuta di suo fratello. Comunque ciò siasi, quand'egli l'ebbe ritrovato colà alla fin di settembre, senza indugio gli conferì il titolo di *Adelantado*, ossia prefetto o governatore delle Indie, titolo però che i re dichiararono non poter conferire direttamente l'ammiraglio; così che il decreto reale col quale si istituiva tale carica e si concedeva a Bartolomeo Colombo fu emanato assai più tardi, il 22 luglio 1497, in Medina del Campo.

Oltremodo opportuna poi parve all'ammiraglio la venuta di quest'altro suo fratello in quel momento in cui egli dovea provvedere a pacificar l'isola, la quale, durante la sua assenza di cinque mesi, era stata messa sossopra dalla discordia divampata tra gli indigeni e gli Europei. Gli stenti e la fame che avean trovato colà in luogo degli agi e dell'oro aveano sin dal principio irritati gli animi degli Spagnoli venuti in questa seconda spedizione; e per un sentimento, pur troppo non difficile a spiegarsi nell'animo umano, si rifacevano di tutto questo coi miti e deboli Indiani, obbligandoli a cercar l'oro

nella cui esistenza essi pei primi non credevano, impiegandoli a cacciare ed a pescare tutto il giorno per conto loro, strappando loro i figli per tenerli al proprio servizio, e le donne per farne il loro piacere.

Pietro Margarite, quello che Colombo aveva incaricato di scorrere l'interno dell'isola per mantenerla tranquilla, dette egli stesso il malo esempio, e dovunque egli giungesse coi suoi commetteva e lasciava commettere abusi e soprusi d'ogni genere. E quando i suoi colleghi nel consiglio direttivo, e specialmente Diego Colombo, vollero riprenderlo, egli venne in aperta rotta con essi, e un bel giorno, probabilmente coi tre navigli condotti da Bartolomeo, s'imbarcò e fece vela per la Spagna. D'altra parte, quelle genti, miti e paurose come conigli, avrebbero piegato il collo a tutto, se il sentimento della gelosia, vivissimo sempre tra i selvaggi, di qualunque indole essi siano, non li avesse eccitati alla riscossa. Per vendetta di donne, come Guacanagarì e i suoi sudditi concordemente avevan raccontato all'ammiraglio, aveva avuto luogo la prima strage di Europei alla Navidad; per la stessa ragione, mentre Colombo scorreva la costa di Cuba, un cacico a nome Guaticaná, che signoreggiava quella parte della regione di Cibao dov'è l'odierna Santiago, ammazzò dieci cristiani che gli capitarono tra le mani, e attaccò il fuoco a una grossa baracca di paglia, dov'erano ricoverati degli infermi. E poichè per tutta l'isola s'era sparsa la fama delle angherie che dappertutto commettevano i conquista-

tori, contro di essi insorsero tutti insieme i numerosi cacichi, tra i quali era ripartita la signoria dell'isola.

Solo rimaneva alleato fedele e devoto dei cristiani il buon Guacanagarì, il quale, naturalmente, essendo stato il primo a trattar con loro e ad ospitarli, era dai suoi compaesani considerato per lo meno come causa indiretta della invasione europea nell'isola. E fu per questo che non appena l'ammiraglio, reduce da Cuba, dimostrò il proposito di soffocare colle armi la rivolta insorgente, Guacanagarì non esitò ad offrirgli la sua alleanza e cooperazione.... Evidentemente, il sentimento della paura poteva in lui più che quello del patriottismo.

Il primo ad esser punito fu il cacico Guatiganá, autore degli eccidii a cui or ora accennammo. Fu fatta strage dei suoi sudditi, e non pochi furon presi schiavi. Di questi anzi cinquecento furon mandati sui mercati di Spagna nel febbraio del 95, su quattro navigli che avea ricondotti alle Indie Antonio de Torres. E s'iniziava così, di fatto, la tratta degli indigeni, contro la quale dovea parecchi anni dopo santamente tuonare la voce del pio Las Casas. Eran schiavi fatti sul campo di battaglia, e per questo pare che non meritassero la pietà dei re Cattolici; ma Colombo sin da quando pose il piede nelle Indie contò incondizionatamente il mercato delle vite umane tra i più facili e sicuri proventi di quelle terre. Già nella chiusa della lettera solenne colla quale egli rende conto ai re della scoperta, abbiam

visto ch'egli parla chiaro a questo riguardo; dopo aver detto che nelle Indie v'è oro e spezie infinite, egli aggiunge: “ v' è aloe quanto le Altezze Vostre vorranno, e schiavi quanti ne vorranno, i quali saranno presi tra gli idolatri. ” Che e chi intenda qui per “ idolatri ” Colombo non è ben chiaro: forse intendeva gli indigeni non ancor corvertiti; ma non può, ad ogni modo, non produrre una certa sorpresa il fatto che egli tra l'aloe e il rabarbaro (nè l'uno, nè l'altro, del resto, autentici). cacciasse il genere coloniale degli schiavi. Eppure, nulla di più naturale nell'anima medievalmente cristiana di Colombo. Tra le sue superstizioni poteva mancar questa, che l'umanità non battezzata fosse del bestiame bell'e buono? Aggiungasi che quello ch'egli volentieri considerava come scopo precipuo della impresa delle Indie era di riscattare cogli immensi proventi il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli. E a così santo scopo non era egli giusto e naturale consacrare le vite di quelli che non avean neppur notizia della morte di Cristo?

Il 24 marzo 1495 Colombo con suo fratello Bartolomeo e il re Guacaganarì uscì dall' Isabella in ordine di guerra. Non avea seco che duecento fanti e una ventina di cavalli; ma non poco egli contava sulla presa che farebbero nelle carni nude degli Indiani una ventina di cani côrsi ammaestrati. Nella grande pianura della Vega Real s'eran dato convegno quasi tutti i cacichi dell' isola, e avean così messo insieme un gran numero di gente: cento-

mila persone, si disse allora. Ma l'assoluta mancanza di vere armi offensive e difensive, la nudità dei corpi, e più che tutto, la naturale timidezza degli indigeni rendeva certa la vittoria dei pochi Spagnoli. L'esigua fanteria di questi ultimi si divise in due ali, che investirono ai lati la moltitudine imbelle, dapprima colle frecce e gli archibugi, poi colle spade: cavalli e cani quindi fecero impeto contro il centro e penetrarono facilmente nella massa già diradata. Fu un vero macello; e in non minor numero che i morti furono i prigionieri.

Tra questi ultimi don Fernando pone Caonaboa, il più bellicoso di quei cacichi, quello che per primo si era rivoltato alla tirannia spagnola e avea massacrata la guarnigione della Navidad. Ma due autorità non men degne di fede, il Las Casas e Pietro Martire d'Anghiera, attestano ch'egli a quest'epoca era già prigioniero dell'ammiraglio, per opera di Alonso de Hojeda, l'intraprendente cavaliere andaluso. A quest'ultimo l'ammiraglio, appena tornato da Cuba, avrebbe affidato l'incarico di impadronirsi della persona di Caonaboa, il più terribile tra i signori dell'isola: e l'Hojeda avrebbe usato, per riuscirvi, una astuzia che apparirebbe singolare, se ben più singolare non apparisse l'ingenuità della vittima. Recatosi l'Hojeda nella regione della Maguana, da Caonaboa, con parole di pace e d'amicizia da parte dell'ammiraglio ("guamiquina", com'essi lo chiamavano con una rispettosa denominazione indigena) riuscì un giorno ad attirarlo con poco se-

guito in riva al gran fiume che attraversa quella regione. Colà, benchè l'Hojeda non avesse seco che nove o dieci uomini, e ben più numeroso fosse il seguito del cacico, riuscì a trar quest'ultimo in groppa al suo cavallo, per una prova da burla: e quand'egli l'ebbe così in suo potere lo legò strettamente con catene di latta, che sin allora avean figurato come un dono prezioso dell'ammiraglio, e via di galoppo lo portò all'Isabella. La maniera infantile, colla quale Caonaboa si lasciò rapire, al pari di una ninfa delle favole greche, contrasta singolarmente colla dignità virile ch'egli poi addimostrò durante la sua prigionia. Narra infatti il Las Casas che, languendo egli prigione nella casa dell'ammiraglio, guardava con occhio indifferente l'uomo che tutti rispettavano ed inchinavano come loro capo supremo, e si mostrava invece oltremodo ossequioso verso il giovane Hojeda. E domandato del perchè dagli astanti, egli soleva rispondere che non l'ammiraglio, ma Hojeda aveva osato farlo prigione nei suoi propri domini.

Il racconto di questo imprigionamento, come lo dà il Las Casas e noi lo abbiamo riassunto, ha tutta l'aria d'una invenzione; ma non mancano prove che lo dimostrano vero ed escludono perfino la probabilità delle altre versioni che corsero sul fatto. Abbiamo già avuto occasione di ricordare le *Istruzioni* che l'ammiraglio consegnò ad Hojeda per Pietro Margarite, quando nell'aprile del 94 mandò un rinforzo alla fortezza di Santo Tomás. Or ecco

il paragrafo di tali *Istruzioni*, che si riferisce a Caonaboa: lo riferiamo tutto intiero, anche per dimostrare quanto minuzioso fosse Colombo in tutte le disposizioni ch'egli dava: “ quanto a Caonaboa, egli scrive, desidererei molto che, usando molta diligenza, si trovasse modo di averlo in poter nostro. E per questo, dovreste, a mio parere, tenere la seguente maniera. Inviare una persona con dieci uomini che siano bene accorti, e rechino un presente di oggetti che i sopraddetti portan seco per averne in cambio delle vettovaglie; e, lusingandolo, e mostrandogli che io desidero molto l'amicizia di lui e che altri doni gli manderò più in là, purchè egli ci mandi dell'oro, informatelo che voi rimarrete colà con molti uomini e che noi abbiamo infinita gente, e che ogni dì vieppiù ne verrà dell'altra, e che sempre io continuerò a mandargli delle cose che giungano di Castiglia. Tirate così la cosa in lungo, finchè siate ben sicuro dell'amicizia di lui, e possiate agevolmente impadronirvene. E non dovete ora curarvi di andar subito da Caonaboa coi vostri uomini, ma sibbene d'inviarvi Contreras, che vi si rechi con dieci persone, e con esse torni a voi, per recarvi la risposta, dovunque vi troviate. Ricevuta l'imbasciata, potrete mandare da Caonaboa altre ed altre volte, fino a che egli si sia bene assicurato, e non abbia più alcun sospetto che voi abbiate a fargli del male. Dopo di che, per impadronirvene, seguirete la via che migliore vi parrà e più conveniente a quel che il detto Contreras vi avrà riferito.

intendendosi che il detto Contreras faccia quello che voi gli avrete ordinato, e nulla di più. Nulladimeno, la via da seguire per imprigionare Caonaboa, salvo quel che potranno suggerire le circostanze avvenire, a me pare la seguente.

" Che il detto Contreras si adoperi molto presso di lui, e trovi modo che Caonaboa venga a parlar con voi, il che renderebbe più agevole il suo imprigionamento. E perchè egli va nudo e sarebbe malagevole il trattenerlo per forza, e, se riuscisse a liberarsi e fuggire, non si potrebbe, per la natura stessa del paese, riaverlo in mano, quand'anche capitasse a tiro, fategli dare una camicia ch'egli indossi subito, e similmente un cappuccio, e poi fategli cingere una cinta, e porgli un tocco, in modo che così vestito il suo corpo offra la presa.... "

Come ognun vede, l'Hojeda non fece che eseguire in tutti i suoi particolari il piano ideato dall'ammiraglio, sia ch'egli menasse a termine l'impresa subito dopo che Colombo ebbe inviate quelle istruzioni al Margarite, sia che quasi un anno dopo, prima della battaglia della Vega Real. Il certo è che quando questa ebbe luogo, Caonaboa era in catene, e tra i combattenti erano i suoi fratelli, che generosamente s'illudevano di potergli rendere la libertà. Ma anch'essi, sia in questa battaglia sia nelle escursioni che durante i mesi seguenti l'ammiraglio fece nel loro territorio, caddero nelle mani degli invasori.

CAPITOLO XXVI.

SOGGIOGAMENTO DELL'ISOLA. — I CACICHI SI RENDONO TRIBUTARII. — DIFFICILE SITUAZIONE DI COLOMBO NELLA COLONIA E DI FRONTE AI SOVRANI. — JUAN AGUADO ALL'ESPAÑOLA. — AMAREZZE DI COLOMBO. — SUO RITORNO IN ISPAGNA.

Se non che, sentendo Colombo che ancor dopo la cattiva prova della Vega Real gli Indiani ricominciavano ad assembrarsi per un nuovo tentativo, egli li prevenne, e per alcuni mesi infestò coi suoi le provincie di Cibao e della Vega, e le altre limitrofe, spargendo dappertutto il terrore delle armi di Castiglia. In questo modo, per ripetere le sue parole, *appianata* l'innumerevole popolazione dell'isola, con la forza e colle buone maniere, ottenne l'obbedienza di tutti quei popoli in nome delle Loro Altezze e come loro vicerè, e ridusse tutti i cacichi tributarii di quello ch'era la specialità dei singoli territorî. Così che alcuni signori dovevano pagare il loro tributo in oro, altri in cotone, altri in altri generi. L'imposta dell'oro fu dapprincipio stabilita in una

maniera semplicissima: che cioè tutti gli abitanti delle zone aurifere dai quattordici anni in su pagassero ogni tre mesi un sonaglio di Fiandra (un *grelot* della capacità di una noce) pieno del prezioso metallo. Tale condizione, onerosissima per gente che alla ricerca dell'oro era così poco abituata, da cambiar volentieri il poco ch'essi ne possedevano coi giocattoli di latta offerti loro dagli Spagnoli, tale condizione fu accettata da quei poveri indigeni, sotto l'impressione del terrore. Ma quanto malagevole riuscisse loro il corrispondervi lo desumiamo da quel che narra il Las Casas, vale a dire che Guarionex, signore della Gran Vega, propose più volte all'ammiraglio di coltivare a grano, per conto degli Spagnoli, un'estensione di 55 leghe di terreno, purchè non si esigesse da lui e dai suoi sudditi quello ch'essi non avean mai saputo fare: raccogliere l'oro.

Nè tali proposte amichevoli, di convertire i tributi, nè il partito disperato (disperato, perchè essi stessi ne furon le vittime) a cui s'indussero gli indigeni tutti d'accordo, di non coltivar più la terra perchè la fame scacciasse dall'isola gli invasori, valsero ad attenuare le pretensioni dell'ammiraglio.

Colombo avea bisogno d'oro a tutti i costi. Anzitutto, è impossibile che una grande ambizione, come quella che animò lui in tutta la vita e lo condusse al compimento della miracolosa impresa, sia scompagnata da una certa avidità dell'oro, che non è per nulla avarizia, ma vivo desiderio di rivestire

agli occhi del mondo la propria potenza della forma più concreta e perciò più universalmente riconosciuta. Io ho accuratamente studiate (e non certo per valutare l'avidità di Colombo) le note ch'egli di suo pugno appose ai margini dei libri che più e solo forse studiò, dopo ch' ebbe concepito il suo grandioso disegno. Ebbene: io son rimasto sorpreso della cura costante colla quale egli rileva, volta per volta, le allusioni dei suoi autori all'oro, alle perle, alle margherite e alle spezie. È vero ch'egli dovea pur promettere delle cose meravigliose ai sovrani ai quali proponeva la sua impresa, ed è vero che il provento di questa egli dichiarava di volere impiegare alla redenzione del Santo Sepolcro: ma il fatto è che nel capitolato coi re Cattolici per la concessione delle tre caravelle, che dovean portarlo al Nuovo Mondo, egli non trascura di porre nettamente la condizione del decimo delle rendite per sè, e. se le testimonianze contemporanee non c'ingannano, ci è lecito ritenere che qualche altro Stato, prima della Spagna, lo avrebbe assecondato nel suo grandioso progetto, s'egli non fosse stato irremovibile nel mantenere i termini del capitolato, per quanto riguardava lui. E undici anni dopo la scoperta, quando pure uno strano misticismo s'era impadronito del suo spirito, egli scriveva ai re: " Genovesi, Veneziani, e quelli in genere che hanno perle, pietre preziose, e altre cose di valore, tutti le portano fino in capo al mondo per convertirle e barattarle in oro: l'oro è eccellentissimo: coll'oro si fanno

i tesori, e, con esso, chi ne ha, fa quel che vuole al mondo, fino a lanciar le anime in paradiso." Il Navarrete, il grande storico degli scopritori spagnoli, ha l'ingenuità di trovar qui un'allusione al passo di Tobia: *Elemosyna a morte liberat et purgat peccata*; ma non c'è associazione d'idee che renda possibile un tale ravvicinamento, e noi cogliamo in quel passo uno scatto postumo, per così dire, del Colombo vero ed originario, del Genovese che con orgoglio ricorda l'attività e l'abilità maravigliosa di quei mercanti che fecero la grandezza della sua patria e di Venezia.

Ma, per tornare al nostro racconto, in questo momento della sua vita, pur essendo nel paese dell'oro da lui tanto vagheggiato, non è del suo *decimo* ch'egli si preoccupava principalmente. Egli avea bisogno dell'oro per mantenere alto il suo prestigio: egli sentiva che nell'oro era la sua forza morale presente ed avvenire. L'erario della Corte di Spagna era presso che esausto dalle spese militari che era costata la recente cacciata dei Mori, e dal poco che v'era rimasto qualche cosa, e più che qualche cosa, s'era prelevata per questa impresa delle Indie. Ora, fino a questo momento, qual profitto avean tratto i re Cattolici da questo Nuovo Mondo che Iddio avea mostrato loro per mezzo di Colombo, quasi a compensarli della nobile e devota costanza con cui avean perseguitati gli infedeli?

Inoltre, già da più d'un anno eran tornati in Castiglia Pietro Margarite, il padre Buil, ed altri scon-

tenti, che avean lasciato le Indie convinti che l'oro non esistesse che nell'immaginazione dell'ammiraglio. E Colombo, un *parvenu* di fresca data, a cui si poteva rimproverare un'origine umile e straniera ad un tempo, sentiva che la sua gran vittoria, com'egli chiamava con bella enfasi la sua scoperta, non sarebbe stata completa fino a che non avesse ai piè del trono di Castiglia misurato a moggia l'oro delle Indie. E non s'ingannava. Quei disillusi tornati in Ispagna avean malignato in tutti i sensi sul conto di lui; e il risultato fu che nell' ottobre del 1495, mentr'egli era nella provincia di Maguana a guerreggiare gli ostinati sudditi di Caonaboa, giungeva all'Isabella Juan Aguado, cameriere del re (*repostero de camas*) con una credenziale sovrana che suonava così: " Il re e la regina: Cavalieri e scudieri che per nostro comando risiedete nelle Indie; noi vi mandiamo costà Juan Aguado, nostro maggiordomo, il quale da parte nostra vi parlerà. Noi vi ordiniamo che gli prestiate fede e credito. Madrid, 3 aprile 1495. " Questa credenziale non assegna alcun determinato ufficio al suo latore, che evidentemente veniva colla missione generica di spiare, scrutare ed appurare la verità sulla condizione delle Indie e la condotta dell'ammiraglio. Ma appunto perchè l'oggetto della sua venuta non appariva ben formulato nella sua credenziale, l'Aguado sentì di potersi movere entro una certa latitudine di poteri.

Si mostrò quindi pochissimo deferente verso Bartolomeo Colombo, prestò benevolo orecchio ai re-

clami che contro i Colombo gli esponevano indigeni e Spagnoli, spesso d'accordo nel disprezzo delle autorità supreme, e lasciò insomma volentieri credere ch'egli fosse stato mandato coi poteri di un vero e proprio inquisitore.

L'ammiraglio, tosto che ebbe notizia del suo arrivo, affrettò il ritorno all'Isabella, e appena giuntovi, volle, pel rispetto ch'egli doveva ai suoi re, che della credenziale dell'Aguado si desse solenne lettura nella pubblica piazza. Colla sua prudenza quindi evitò ogni cagione di dissapori col nuovo venuto, ma allo stesso tempo, non illudendosi sul significato della missione di lui, accelerò i preparativi della partenza. Lasciò pieni poteri nell'Isabella al fratello Bartolomeo, e, quanto alle regioni nell'interno dell'isola, la Gran Vega, la Maguana, ecc., avendo egli già provveduto all'edificazione di parecchie fortezze, si tenne sicuro che nuove sommosse non avrebbero avuto luogo durante la sua assenza. Finalmente, con due caravelle, fatte recentemente costruire, fece vela il 10 marzo del 1496, con forti venti di levante in poppa.

Il 22 avea già perduto di vista il capo dell'Engaño, all'estremità orientale dell'isola; ma la stanchezza dell'equipaggio e la mancanza di vettovaglie gli consigliarono dopo qualche giorno di piegare verso il sud, in direzione dell'arcipelago Caraibico, già attraversato nella sua seconda venuta alle Indie. Il 9 aprile egli era alla Marigalante, per nulla adatta all'approvvigionamento: sicchè il dì seguente, quan-

tunque fosse domenica, giorno in cui egli non soleva levar l'áncora dal porto, gli convenne far vela per la Guadalupe: il suo equipaggio, reso dalla fame superiore ad ogni superstizione, non gli permise di osservare quel voto. Sulle rive della Guadalupe apparvero tosto donne armate di arco e atteggiate a minaccia; e poichè il mare, abbastanza mosso, non permetteva alle barche di toccare il lido, convenne inviare a nuoto due Indiani che parlamentassero con quelle Amazzoni. Queste, quando seppero che l'ammiraglio non desiderava altro che fornirsi di vettovaglie, risposero che si fossero indirizzati alla parte opposta dell'isola dove avrebbero trovati i loro mariti. Ma una peggiore accoglienza li attendeva colà: gli uomini, affollatisi dapprima curiosamente sulla riva, si ritirarono poi nel bosco circostante, e quando gli Spagnoli furono per metter piede in terra, se li videro d'un tratto venir contro. Alcuni colpi di bombarda furono allora sparati dai navigli: e questo bastò perchè gli indigeni si ritirassero di nuovo nel bosco, lasciando le loro case e tutto il resto in balìa dei nuovi venuti. La fame non consigliava discrezione, e l'avere degli indigeni fu saccheggiato senza misericordia. Non solo. Ma mentre l'approvigionamento si compieva, l'ammiraglio mandò in perlustrazione quaranta uomini, i quali tornarono il dì dopo col bottino di dieci donne e tre fanciulli.

Tra quelle una ve n'era, moglie a un cacìco, la quale aveva opposta ai suoi persecutori un'accanita

resistenza, e per poco non aveva strangolato quello tra essi che, precorrendo gli altri, l'aveva per primo raggiunta. Essa era oltremodo bella di corpo, incomparabilmente più bella che le sue compagne: le sue forme, elegantissime, offrivano al tempo stesso quell'opulenza di curve che nel paese le donne solevano sviluppare artificialmente con apposite fasciature. Tutti l'ammiravano: ma quale non fu la sorpresa dell'equipaggio, allorchè, dovendosi riprendere il viaggio e avendo l'ammiraglio ordinato che si lasciassero in libertà tutte quelle donne, la bella cacìca non volle saperne di lasciar la nave e si ostinò a voler rimaner prigioniera? Su quella stessa nave si trovava incatenato il fiero Caonaboa, che, quantunque salito in alto onore all'Española, era oriundo delle isole caraibiche: e la bella cacìca, che s'era da principio mostrata così ferocemente gelosa della propria libertà, vinta ora di pietà e d'amore pel nobile prigioniero, non chiedeva che di rimanere accanto a lui per rendergli men gravi le catene della tirannia. Ma il suo amore non bastò a consolare l'animo indomito del leone incarcerato, e questo, a metà del cammino moriva, lodandosi della sorte che gli risparmiava l'onta di ornare il corteo dei suoi aguzzini.

Le vettovaglie prese alla Guadalupe eran sufficienti per venti giorni: ma un mese dopo la partenza da quell'isola, il 20 maggio, i navigli erano ancora in alto mare, e i tormenti della fame ricominciavano. Un po' d'acqua e sei once di pane erano

il pasto quotidiano dell'equipaggio: e l'incertezza del domani rendeva ancor più terribile l'oggi, poichè nessun più sapeva rendersi conto dove fosse. Solo Colombo, applicando ingegnosamente la declinazione magnetica alla determinazione approssimativa della longitudine del suo naviglio, riconobbe che non erano a gran distanza dalle isole Azorre. Il 22 maggio infatti la punta dell'ago magnetico feriva giusto il nord, e il fucus galleggiante appariva in quantità minima. Due indizi sicuri questi per Colombo ch'egli fosse lungo quella linea senza variazione già osservata nel primo viaggio, a 100 leghe dalle Azorre. L'8 di giugno erano finalmente all'altezza di Odmira tra Lisbona e il capo San Vincenzo, quando i più, smarrita la direzione, credevano di essere presso alle coste di Fiandra o dell'Inghilterra. La fame era diventata così terribile in quegli ultimi giorni, che molti avean proposto di mangiare gli Indiani, all'uso caribico, e i men feroci di gittarli in mare, per economizzare le poche vettovaglie rimaste. L'autorità dell'ammiraglio a stento era riuscita a stornare l'esecuzione di misure così poco umane.

Tre giorni dopo, l'11 di giugno, entravano nella baia di Cadice.

CAPITOLO XXVII.

RISULTATO DI QUESTA SECONDA SPEDIZIONE. — PREPARATIVI PER UNA TERZA. — ISTITUZIONE DEL MAGGIORASCO.

Colombo s'incontrò coi re a Burgos, e comparve davanti ad essi vestito da francescano. Egli non era contento di sè, quantunque di nulla si sentisse colpevole, e l'anima gli ondeggiava tra dolorosi presentimenti. Certo, non l'aspettava l'accoglienza entusiastica che tre anni prima aveva avuta in Barcellona.

Più che le relazioni, certo non favorevoli, dell'Aguado, più che le querele appassionate ed evidentemente ingiuste del padre Buil e di Pietro Margarite, dovettero sinistramente influire sull'animo dei re le lagnanze concordi degli Spagnoli tornati con Colombo stesso. Essi tornavano laceri e sparuti, e della fame e degli stenti sofferti in quelle lontane regioni non potevano certo ora rifarsi colle meschine e discutibili mostre d'oro che l'ammiraglio riportava. Vero è che, secondo il Bernaldez, uno degli Indiani riportati da Colombo, il fratello di Cao-

naboa, seguiva l'ammiraglio per le vie della città con una gran catena d'oro sospesa al collo; ma sull'autenticità e la schiettezza dell'oro che si raccolse in quelle prime spedizioni sarebbe molto da discutere. E il fatto è che è proprio lui, il Bernaldez (d'accordo in ciò coll'Oviedo), a riferire che l'ammiraglio comparve davanti ai re in abito di francescano e col cordone alla cintura. Nessun abito, certo, era meno adatto per marciare a capo d'un corteo trionfale. D'altra parte, Pietro Martire d'Anghiera, compatriotta ed ammiratore sincero di Colombo, dopo aver press'a poco colle parole stesse dell'ammiraglio reso conto al cardinale d'Aragona dei maravigliosi risultati di questa seconda spedizione, cautamente prevede che l'illustre prelato non abbia ad obbiettargli come mai di tant'oro trovato poco o nulla ne sia venuto in Ispagna. E alla probabile obbiezione, anticipatamente egli risponde: "L'ammiraglio stesso, interrogato su ciò, mi rispose che gli Spagnoli ch'egli condusse seco eran dediti all'ozio e al sonno più che al lavoro, e preferivano le sedizioni e le rivolte alla pace e alla quiete." Giusta o no la scusa di Colombo, egli riconosceva ad ogni modo che non v'era proporzione alcuna tra le dovizie ch'egli sosteneva d'avere intravviste e i saggi che ne avea riportati. Per maggior disgrazia di Colombo, la Corte era in quel momento impegnata in affari di Stato di primissimo ordine. Si trattava già il matrimonio della principessa Giovanna coll'erede di casa d'Austria, una

combinazione dalla quale dovea poi derivare l'egemonia incontestata della Spagna sull'Europa; e, d'altra parte, s'era già iniziata la guerra con la Francia pel possesso dell'Italia.

Ciononostante, non appena Colombo ebbe redatti e presentati i suoi memoriali, i re Cattolici si mostrarono propensi a fornirgli i mezzi per una terza spedizione. Otto caravelle furono messe a sua disposizione, e fu autorizzato a portar seco nelle Indie, per l'incremento della nascente colonia, fino a 500 persone: gli fu consentito inoltre di deportarvi anche i condannati alla morte o all'esiglio per certi dati delitti. Grandissimo errore di Colombo questo di circondarsi, a tante centinaia di leghe dalla Spagna, di gente dalla quale egli non poteva esigere il rispetto delle leggi e della propria autorità. Grande errore, scusabile, ad ogni modo, per la necessità delle cose: poichè è evidente che l'esperienza dei due primi viaggi sconsigliava ai più d'avventurarsi nelle Indie, alla ricerca di ricchezze immaginarie. Queste ultime disposizioni venivano emanate in data del 22 giugno 1497: e due mesi prima (23 aprile) i re avevano con un atto solenne confermati a Colombo i privilegi promessigli colle convenzioni dell'aprile 1492 ed accordatigli colle lettere patenti del maggio 1493. Lo autorizzarono altresì a istituire un maggiorasco, pel quale tutti i suoi diritti e privilegi fossero mantenuti alla sua discendenza in linea maschile. In base a tali concessioni sovrane, Colombo, prima d'intraprendere il suo terzo viag-

gio, faceva in data del 22 febbraio 1498, il testamento di cui avemmo già a toccare e pel quale istituiva suo successore nella carica di ammiraglio cogli annessi privilegi l'unico figliuolo legittimo don Diego, colla condizione che, morendo egli senza prole, i diritti di successione passassero al figliuolo naturale Fernando o al fratello Bartolomeo, e non si potessero in nessun caso ereditare per linea femminile. È appunto in questo testamento ch'egli raccomanda vivamente agli eredi del suo maggiorasco di adoperarsi sempre pel bene e l'onore della città di Genova. La famosa clausola, nella quale Colombo solennemente dichiara di esser genovese suona precisamente così: “ Ordino al detto don Diego mio figlio, o alla persona che ereditasse in suo luogo il detto maggiorasco, che mantenga e sostenga sempre nella città di Genova una persona del nostro lignaggio che sia colà ammogliato e domiciliato, e gli costituisca una rendita colla quale possa vivere onestamente, come persona appartenente alla nostra famiglia, e fissare per sempre la dimora sua e dei suoi in detta città: ciò facendo, il mio erede potrà aver da Genova aiuto e favore nelle sue occorrenze, tanto più che io da essa trassi origine e in essa nacqui. ”

La partenza di Colombo per la terza spedizione avrebbe avuto luogo molti mesi prima, se un cumulo di circostanze avverse non lo avesse impedito. Anzitutto, i sei milioni di maravedís, che erano stati assegnati a lui, furon d'un tratto stornati per

fortificare Perpiñan contro i Francesi: poi, nel dicembre del 1497, la Corte fu colpita da gravissimo lutto, essendo morto il principe ereditario don Giovanni. Così che fu molto se Colombo, preoccupatissimo degli avvenimenti d'India durante la sua assenza, potè mandare avanti nel gennaio 1498 due delle otto caravelle assegnategli, con 90 uomini ed abbondanti vettovaglie.

CAPITOLO XXVIII.

TERZO VIAGGIO. — SCOPO E DIREZIONE DI ESSO. — ARRIVO ALLA TRINIDAD E ALLA COSTA DI PARIA. — COLOMBO TOCCA LA VERA TERRAFERMA. — NUOVI CONCETTI COSMOGRAFICI DI COLOMBO.

Egli colle altre sei caravelle non potè muoversi prima del 30 maggio 1498.

Fece vela dal porto di San Lucar de Barrameda, recando seco duecento uomini, senza contare i marinai. Ebbe notizia che nei paraggi del capo di San Vincenzo una flottiglia francese incrociava le acque, a fine di poterlo sorprendere, e gli convenne perciò seguire una rotta inusitata per giungere alle Azorre. Dirigendosi poi alle Canarie, il 19 giugno giungeva alla Gomera. Quivi divise in due la sua piccola squadra: tre delle caravelle doveano seguire direttamente il cammino fino all'Española, per rassicurare il fratello Bartolomeo e preannunziare il suo prossimo arrivo. Ai tre capitani che le conducevano tracciò precisamente la rotta: dovevano dirigersi alla Dominica, poi, piegando a nord-ovest, raggiungere Puerto Rico, costeggiarla pel sud, e di là, rasentando le isolette Mona e Saona, giungere a Santo Domingo, la nuova città che nell'Española avea fondata Bartolomeo, secondo che l'ammiraglio

avea saputo da due caravelle tornate dall'India durante il suo soggiorno in Ispagna.

Egli colle altre tre caravelle prosegui verso il sud, nella direzione delle isole di Cabo Verde. Era opinione di Colombo (non solamente sua, del resto) che le terre poste al di sotto della linea dell'equatore dovessero essere d'una straordinaria ricchezza. Perciò egli, pur convinto di avere in Cuba scoperta una punta della terraferma, pensava ora di esplorare specialmente il gran continente che supponeva estendersi al di là dell'equatore, e calcolava quindi di continuare dalle isole di Cabo Verde la sua rotta a sud-ovest, per darle poi una direzione decisamente occidentale, quando avesse raggiunto l'emisfero australe.

Lasciò il porto di Santiago, la più meridionale delle isole di Cabo Verde il 1 di luglio, e da quel giorno in poi la flottiglia navigò come in un mare di piombo liquefatto. Il cielo era coperto di una caligine cinerea: e il caldo era tale che sotto coperta si rompevano i cerchi delle botti, il frumento bruciava, e le carni s'imputridivano. Colombo pensò di trovare un po' di refrigerio, facendo delle forti deviazioni a ponente, col proposito di ripigliare più in là la rotta verso il sud: ma s'era già al 31 luglio, l'acqua incominciava a mancare, e l'ammiraglio avea risoluto di rinunziare al suo primo proposito e avviarsi per l'ovest all'isole dei Caribi, già riconosciute durante il secondo viaggio. Se non che, quel medesimo giorno un marinaio di Huelva, a

nome Alonso Perez, dall'alto dell'albero di gabbia gridava " terra, terra. " Difatti, la flottiglia era in vista di una grande isola che Colombo battezzò col nome di " Trinidad ", ed è quella che è conosciuta ancor oggi sotto questo nome, all'estremità nord-est del Venezuela.

Colombo si diresse verso il capo sud-est dell'isola, che chiamò " cabo de Galera " (odierna *punta Galeota*), e non appena le caravelle si appressarono al lido, un gruppo di selvaggi, atterriti a quell'apparizione, si rimboscò tra il folto degli alberi che giungevano fin quasi alla riva del mare. Rifornitosi d'acqua, il 1° agosto prese a costeggiare il lato meridionale, e il 2 giungeva alla punta opposta che chiamò " punta del Arenal " (l'attuale *punta Icacos*). Colà videro appressarsi una canoa con 24 indigeni. L'ammiraglio, credendo di attirarli coi soliti mezzi, ordinò che si mostrassero loro delle lamine di latta e altri oggetti luccicanti al sole; poi, vedendo che persistevano nella loro diffidenza, fece salire sul castello di poppa un tamburino, e comandò ad alcuni mozzi di mettersi a ballare e suonare sul ponte della nave. Sembra che questo apparato di festa fosse interpretato da quei selvaggi come una sfida; perchè posero mano agli archi e fecero una scarica di frecce, inoffensive, al solito. Risposero gli Spagnoli con due delle loro: e questo bastò perchè la canoa venisse a mettersi sotto la poppa della capitana, e gli indigeni facessero delle dimostrazioni pacifiche ai nuovi arrivati.

Dalla punta dell'Arenal Colombo scorgeva il profilo delle coste della penisola di Paria che si protendono per lungo tratto nel mare, nella direzione di oriente. La vera terraferma appariva così per la prima volta agli occhi suoi; ma egli credeva d'essere in presenza di una nuova isola, e la chiamò "isla de Gracia". Il 4 agosto levò le áncore, ma, nel girare la punta dell'Arenal, le onde del mare si gonfiarono di un tratto, con immenso strepito, e levarono a una grande altezza le tre caravelle, facendole poi strepitosamente ripiombare. Eran le acque del gran fiume Orinoco, che, sboccando colà, impegnano una lotta furiosa colle onde del mare nell'ora della marea.

Uscito da quello stretto, che, a causa del pericolo passatovi, chiamò "Boca de las Sierpes", attraversò il golfo di Paria fino al capo di "Paria" o di "Peña", estremità orientale della penisola di Paria. Di là, convinto ancora che si trattasse d'un'isola, il 5 agosto prese a costeggiare, nella direzione di sud-ovest, il lato meridionale della penisola stessa, e in un porto che incontrò a cinque leghe circa dalla punta di Paria, fece discendere alcuni dei suoi uomini. Quel giorno, quindi, probabilmente, per la prima volta, gli Spagnoli misero il piede sulla terraferma d'America. Pure, quando diciassette anni dopo, nelle contese insorte tra la corona di Castiglia e l'erede di Colombo, il fisco avea l'interesse di porre in dubbio e menomare i meriti dello scopritore del Nuovo Mondo, le deposizioni dei testimoni oculari

di questo sbarco furono torturate in modo che a Colombo si potesse negare la gloria di avere allora messo il piede sulla terraferma. Ma quei testimoni, dopo tanti anni, dovevano conservare una ben confusa memoria di quella rapida corsa a traverso il golfo e la costa di Paria; e, ad ogni modo, se dalle loro deposizioni non risulta accertabile che Colombo in persona scendesse a terra il 5 di agosto, o uno dei giorni successivi (ciò che veramente appare improbabile, poichè egli era gravemente ammalato d'occhi), si deve però concludere che indubbiamente egli facesse scendere dei marinai sulla costa interna di Paria. Questo è quel che attesta il Las Casas, il quale fedelmente riassunse il *Giornale di bordo* dell'ammiraglio pel terzo viaggio, e questo basta per attribuire senza scrupoli a Colombo la gloria di avere scoperto, quantunque inconsciamente, la terraferma.

Per alcuni giorni ancora continuò Colombo nella medesima direzione, ammirando dappertutto la bellezza dei porti e la fertilità della terra. Le molte punte che per l'anfrattuosità di quella costa si inoltrano notevolmente nel mare, egli battezzava tutte per isole, convinto, ora che rasentava la terraferma per davvero, di attraversare un grande arcipelago. Qua e là riuscirono ad avere delle informazioni dagli indigeni, che non mancavano, al solito, di assicurar loro che nelle isole circostanti l'oro e le perle abbondavano straordinariamente. Sembra che così Colombo giungesse fino all' estremità setten-

trionale del golfo di Paria, dove virò di bordo, trovandosi omai a corto di vettovaglie e divenendo ogni dì più ansioso di aver notizie dell'Española.

L'11 ripigliava la strada già fatta, e il 13 usciva dal golfo di Paria per la "boca del Drago", che chiamò così per avere nel passaggio di quello stretto corso l'identico pericolo che nelle "bocas de las Sierpes". Si dispone quindi a percorrere la costa esterna della penisola di Paria, non senza però incominciare ad aver qualche sospetto che quel ch'egli avea chiamato fino allora *isola* non fosse invece terraferma. Prima di attraversare la bocca del Drago, egli s'era assicurato che in quel punto del golfo, al pari che nelle bocche della Serpe, v'eran molti sbocchi di fiumi: sicchè egli era tratto ad argomentare che tanti fiumi non potessero formarsi se non in una larghissima zona di continente. Il 15, quand'egli aveva già navigato parecchie leghe verso ponente e vedeva che la costa correva indefinitamente in quella direzione, egli nota nel suo *Giornale*: "Io son convinto che questa è terraferma, grandissima, di cui finora non si è avuto notizia, ed ho delle forti ragioni per credere così: anzitutto essere qui il mare quasi di acqua dolce, e poi l'autorità d'Esdra nel libro IV, cap. 6, che dice che le sei parti del mondo son di terra asciutta, e la settima d'acqua, ecc.". Il passo di Esdra al quale allude Colombo è quello che dice: *tertia die imperasti aquis congregari in septima parte terrae, sex vero partes siccasti et conservasti*, ed è tratto da

uno dei libri di Esdra dimostrati apocrifi. Ma questo non toglie che Colombo si servisse della sua autorità per concludere che, non potendosi contravvenire a quel rapporto di uno a sei tra l'elemento asciutto e quello umido, necessariamente la terra di Gracia anzichè isola dovesse essere terraferma. E così, una volta di più, a traverso un'astruseria scolastica giungeva al presentimento del vero.

Se non che, Colombo, impegnandosi con sè medesimo a conciliar tutti i fatti ch'egli osservava in questo nuovo mondo (*otro mundo* egli osa dire per la prima volta) colle notizie cosmografiche ch'egli aveva, finisce per venire a una innovazione considerevole del sistema tolomaico. Per lui dunque il mondo non può più avere una forma sferica; poichè là dove termina l'emisfero studiato da Tolomeo, incomincia il mondo ad assumere una forma di cono, al cui vertice dev'esser posto il paradiso terrestre. Avanzandosi quindi egli al di qua dell'equatore, avea preso a rimontare la parte conica del mondo, avvicinandosi sensibilmente al paradiso terrestre. Così egli si spiegava la gran massa d'acqua dolce che nel golfo di Paria si confondeva con quella del mare: essa procedeva dalla fonte del paradiso terrestre, dalla quale, secondo le sacre scritture, derivano il Nilo, il Tigri, l'Eufrate e il Gange. E poichè la parte conica del mondo, questa cioè dove le terre da lui scoperte si trovavano, era assai più elevata che l'altra, nella direzione del cielo, trovava naturalissimo che, a mano a mano ch'egli vi s'avanzava, aumentasse la decli-

nazione dell'ago magnetico verso il nord-ovest e la stella polare descrivesse un più largo giro negli spazi del cielo: questo avveniva perchè egli la guardava allora da più alto e in una posizione più diretta. Coll'avvicinarsi al paradiso terrestre egli si spiegava finalmente come a mano a mano ch'egli s'inoltrava in questa parte del mondo, l'aria divenisse più temperata e soave.

Questi suoi nuovi concetti cosmografici non si rilevano già da note fuggevoli ch'egli inserisse nel suo *Giornale* o in altra scrittura che potesse voler riservare per sè; ma si trovano crudamente e recisamente enunciati nella relazione ch' egli fece di questo suo terzo viaggio ai re. " Io sempre lessi, egli scrive, che il mondo, terra ed acqua, era sferico... Ma ora vidi tanta disformità, come già dissi, ch'io giunsi a ritener questo del mondo, che non sia rotondo, alla maniera che lo descrivono, ma della forma di una pera che sia tutta molto rotonda, ma si prolunghi di molto là dove si trova il picciuolo; oppure, se meglio piace, della forma di una palla, perfettamente rotonda (deve voler dire *mezza palla*, un *emisfero*) alla quale sia sovrapposta una poppa di donna; intendendosi che la parte del mondo, corrispondente alla parte della pera verso il picciuolo, sia la più alta e la più vicina al cielo, e si trovi al di sotto della linea equinoziale, e in questo mare oceano, in fine dell'Oriente. "

" L'ipotesi, osserva l'Humboldt, dell'irregolarità della figura della terra e del suo rigonfiamento verso

il promontorio di Paria e il delta dell'Orinoco, dedotta da false misure della declinazione della stella polare, indica in Colombo una deficienza di conoscenze matematiche e uno sbizzarrimento d'immaginazione che non possono non sorprenderci."
Pure, a giustificazione di Colombo, è da ricordare che le sue strane conclusioni derivavano da un procedimento rigorosamente scientifico e fondato su osservazioni affatto giuste. Durante questo viaggio, egli si confermò più che mai nell'opinione dell'esistenza della linea senza variazione osservata già nel 1492, ed essendo la sua rotta più occidentale delle precedenti potè meglio che per lo innanzi stabilire l'influsso della longitudine sulla variazione della temperatura. A questo si aggiunga che all'uscire dal golfo di Paria nel mar delle piccole Antille egli riconobbe l'esistenza e le ragioni della corrente equatoriale da oriente ad occidente. "Io tengo per certo, scrive egli a questo proposito, che le acque del mare dirigono il corso loro da oriente ad occidente, secondo quello dei cieli, e che in questi paraggi, quando passano, hanno un più veloce cammino." È una dicitura primitiva; ma, in sostanza, il grande fenomeno è benissimo spiegato: Colombo, seguace di Tolomeo, attribuiva la direzione e violenza di quella corrente alla forza d'inerzia risultante dal movimento apparente dei cieli; noi, oggi giorno, lo spieghiamo allo stesso modo, solo sostituendo alla rotazione celeste quella terrestre. Colombo constatò il fenomeno in tutta la sua intensità, fino a concludere

che per la forza di quella corrente l'isola della Trinidad s'era staccata dal continente dell'America meridionale, e che per essa ancora si fossero venute formando tutte quelle piccole isole che in realtà non erano che anfrattuosità e prominenze della terraferma.

Ma, tornando al viaggio che suggerì a Colombo tante ingegnose osservazioni e una modificazione così radicale del suo sistema cosmico, troviamo che, seguitando a costeggiare la penisola di Paria, scoprì il 15 le isole dell' " Asunción " e della " Margarita ", e indirizzandosi quindi a nord-ovest, il 19, dopo quattro giorni d'eccellente navigazione, giunse a un'isoletta che chiamò " Beata ", a non più di cinquanta leghe dal porto di Santo Domingo. Colà venne ad incontrarlo suo fratello Bartolomeo, col quale entrò nel porto di Santo Domingo ai 22 di agosto.

CAPITOLO XXIX.

DISORDINI NELLA COLONIA DURANTE L'ASSENZA DI COLOMBO. — FRANCESCO ROLDÀN.

Durante i ventisette mesi d'assenza dell'ammiraglio, l'isola ch'egli sperava di ritrovare fiorente era stata teatro dei più funesti disordini.

Ecco in breve come erano andate le cose. Quando l'11 di giugno del 1496 l'ammiraglio, reduce dal suo secondo viaggio alle Indie, giunse in Cadice, trovò in quel porto tre navi che recavano all'Española vettovaglie e lettere con nuove istruzioni per lui. Queste lettere contenevano, tra le altre cose, la sovrana approvazione della proposta da Colombo fatta di fondare una nuova città nella parte meridionale dell'Española, le cui eccellenti qualità egli avea potuto constatare nella rapida ricognizione che ne fece tornando dall'esplorazione di Cuba e Jamaica. L'approvazione dei re, Colombo comunicò a suo fratello Bartolomeo per mezzo di quelle tre navi che facevano vela per le Indie. E fu così che l'adelantado fondò "Santo Domingo" in una eccellente posizione

a sud della provincia di Cibao e ad un terzo della costa meridionale dell'isola per chi la percorra in direzione di est-ovest. Avviati poi i lavori, e lasciato colà buon numero d'uomini fatti venire dall'Isabella, egli s'indirizzò a una provincia occidentale, "Xaraguà", non molto al di là della baia di Neyba, della quale era signore un potente cacico a nome Beechio. Presso costui si era rifugiata una sua bellissima sorella, Anacaona, già moglie dell'infelice Caonaboa: egli sapeva quindi come bisognava regolarsi cogli invasori; e fece a Bartolomeo Colombo ottima accoglienza. Solenni feste furono ordinate in suo onore: i minori signori delle contrade circostanti accorsero tutti, per ordine di Beechio, e una gran folla, con alte grida di gioia e con graziosi movimenti di danza, si avanzò all'incontro dell'adelantado. Precedevano il lieto corteo trenta bellissime donne, mogli tutte di Beechio, che, al solito, avean coperta una sola parte del corpo con eleganti reticelle di cotone. Bartolomeo e dodici del suo seguito furono ospitati in casa del cacico, dove la grazia di Anacaona, rifatta già un po' all'europea, singolarmente contrastava colla semplicità dei costumi indigeni. Essa era stata, come dicevamo, moglie di Caonaboa, nel senso, s'intende, ch'essa tra le molte donne del fiero cacico era stata quella a lui singolarmente prediletta. Non pare però che serbasse troppo rancore agli uomini bianchi che l'avevan resa vedova in modo così crudele. Potentemente inclinata all'amore, come tutte le sue conterranee, essa aveva

per la prima rinnegato i pregiudizi di razza, e concesso di buon grado a parecchi cristiani quel che per lo innanzi essi non avevano che per forza. Ad ogni modo, anche lo storico Oviedo, il più severo giudice della bella e dissoluta cacica, non può non riconoscere in lei delle grandi qualità intellettuali e le fa l'onore di paragonarla, nell'insieme, a Semiramide. Il dì seguente, si eseguì in onore dei nuovi arrivati una specie di torneo primitivo nel quale pare che non si facesse per burla: due squadre di indigeni, armati di archi e frecce, furon messe di fronte, e mossero ad attaccarsi con un furore artificiale da principio, sincero dopo pochi minuti; tant'è vero che in breve tempo quattro Indiani rimasero morti e moltissimi feriti, e il sanguinoso gioco sarebbe ancora continuato tra gli applausi e le risa degli astanti, se Bartolomeo Colombo e i suoi compagni non ne avessero dal cacico invocata la sospensione. Bartolomeo ripartì da Xaraguà colla formale dichiarazione di Becchio ch'egli si riconoscerebbe d'ora innanzi tributario dei re di Castiglia: però egli, più fortunato assai di molti altri, pagherebbe il suo tributo in cotone e cazabí. Da Xaraguà tornato all'Isabella, Bartolomeo trovò che ben trecento persone eran morte di stenti e d'infermità: sicchè pensò di distribuire una gran parte dei superstiti per le fortezze che nell'interno dell'isola avea fatto costruire l'ammiraglio prima di tornare in Castiglia. Avrebbero così potuto più facilmente provvedere al loro mantenimento. Era

poi appena tornato a Santo Domingo, la città da lui fondata, che gli giunse notizia come Guarionex, signore della Vega Real, aveva adunata gran gente per mover guerra ai cristiani, e provarsi a cacciarli dall'isola. Bartolomeo Colombo con una rapida mossa lo prevenne, lo sorprese di notte nella sua residenza, e, uccisi non pochi dei suoi, menò lui prigioniero all'Isabella. Colà migliaia di sudditi vennero ad implorare pietà pel loro re prigioniero: e l'adelantado, sicuro che egli non avrebbe ricominciato daccapo, cedè alle preghiere. Messo così l'animo in pace per questa parte, egli si recò a Xaraguà per riscuotervi il tributo promesso da Beechio. Ed egli era ancora colà, quando Francesco Roldán, giudice supremo dell'Isabella (*alcade mayor*) si dichiarò apertamente ribelle. Era questi creatura dell'ammiraglio, il quale dagli umili uffici pei quali era venuto alle Indie lo avea sollevato a quel grado. Di natura irrequieta e risoluta, era esso di quegli uomini nei quali i difetti si confondono colle virtù. Lo scontento regnava già nell'isola così tra gli indigeni come tra i coloni: non gli fu quindi difficile tirar dalla sua buon numero degli uni e degli altri; e la sua baldanza giunse in pochi giorni a tanto che l'altro fratello di Colombo, don Diego, dovea tenersi chiuso nella fortezza dell'Isabella, per uscire solo quando il Roldán gli accordasse un salvacondotto. Si diè poi a scorrer l'isola, accrescendo il numero dei suoi proseliti, e minacciando e offendendo quelli che rimanevano ossequenti al proprio dovere. Suoi principali coope-

ratori divennero certi Adrian de Muxica e Diego de Escobar. Tornato intanto Bartolomeo all'Isabella, indarno si provò anche lui a ridurre colle buone il ribelle: chè anzi questi si beffò di lui e lasciò comprendere che quando avesse messo insieme buon nerbo di accoliti, sarebbe venuto ad assediarlo nella fortezza stessa della Concepción, a poco più di 15 leghe dall'Isabella.

Bartolomeo respirò quando intese che al porto di Santo Domingo eran giunte due caravelle, provenienti dalla Spagna. Eran quelle che l'ammiraglio avea mandate innanzi nel gennaio del 1498. Con un tal rinforzo di vettovaglie e di uomini Bartolomeo calcolava di potere più facilmente far fronte ai ribelli: oltre di che, la sanzione reale che con queste caravelle gli pervenne della sua carica di adelantado gli pareva dovesse rilevare la sua autorità agli occhi dei suoi dipendenti. Andò quindi ad incontrarle a Santo Domingo: e di là spedì al Roldán Pero Hernandez Coronel, il capitano delle dette caravelle, affinchè si provasse anch'egli a ridurlo all'obbedienza. Una *démarche* inutile anche questa: tanto che l'adelantado solennemente e pubblicamente dichiarò lui e i suoi compagni colpevoli di ribellione alla regia potestà.

Tuttavia, sentendosi sempre malsicuro della fedeltà dei propri dipendenti, e temendo che tutti a poco a poco si facessero partigiani del Roldán, il quale offriva loro le delizie della rapina, Bartolomeo si vide costretto a far delle concessioni nè giuste

nè belle, chiudendo un occhio sugli abusi che i suoi commettevano a detrimento degli indigeni, autorizzandoli perfino, qualche volta, a fare di quei disgraziati quel che meglio loro piacesse. Gli indigeni, così, appunto perchè estranei, in fondo, ad ogni partito, venivano ad essere le vittime degli uni e degli altri. E la condizione loro divenne in breve così insopportabile che il cacico Guarionex, quello che già avea tentato colla forza di sottrarsi a una così esosa tirannia, risolse di abbandonare la propria terra, della quale era sovrano solo nominalmente, e rifugiarsi presso un suo confratello a nome Mayobanex. Veniva così a mancare uno dei principali tributarii. Ma a Bartolomeo Colombo non riuscì difficile conoscere il rifugio del disgraziató cacico, e senza por tempo in mezzo, con buone parole e con minacce intimò a Mayobanex di consegnargli il fuggiasco. Questi, da uomo d'onore, tenne duro, anche quando, avendo Bartolomeo invaso il suo territorio, mettendolo a sacco e fuoco, i suoi sudditi incominciarono a protestare contro quella generosità che menava alla rovina il paese. Tra le ragioni che egli allegava per proteggere fino all'ultimo l'ospite suo, una ve n'era che prova quanta fosse la semplicità di quelle genti: Guarionex avea diritto alla sua gratitudine, per avere insegnato a lui ed a sua moglie la danza della Vega, la più elegante di quante se ne praticassero nell' isola. Se non che, di questi suoi nobili sentimenti non gli fu tenuto alcun conto dall'adelantado, il quale dopo aver orribilmente de-

vastato tutto il suo territorio, finì per farlo prigione con tutta la sua famiglia.

L'infelice Guarionex, causa involontaria di tanti disastri, riuscì ancora a tenersi celato per qualche tempo, errando su pei monti e cibandosi d'erbe e radici. Ma Bartolomeo si ostinò nella sua persecuzione e non si diè pace finchè non l'ebbe avuto in mano e chiuso nella fortezza della Concezione. Colà quell'innocente languì in catene fino al 1502, quando il naviglio sul quale egli era stato posto per esser recato in Ispagna si sommerse, mettendo così fine alla sua infelicità davvero immeritata.

Tale era lo stato dell'isola, quando l'ammiraglio vi giunse. Egli avea sperato di trovare omai in pieno rigoglio la colonia da lui fondata, e suo proposito era fermarsi tranquillamente nell'isola per invigilare personalmente e fare prosperare la grande opera di civiltà ch'egli aveva con tanto entusiasmo iniziata. Nello stesso tempo avrebbe spedito l'adelantado, suo fratello, a spingere oltre l'esplorazione della terraferma, dalla quale, non a torto, grandi cose si riprometteva. Così, tutti i suoi piani andarono a monte.

CAPITOLO XXX.

COLOMBO E I RIVOLTOSI. — ORRIBILI CONDIZIONI DELL'ISOLA. — GLI ESPLORATORI DEL NUOVO MONDO DIVENGONO OGNI DÌ PIÙ NUMEROSI. — REPRESSIONI VIOLENTE DEI RIBELLI.

Egli non tardò ad accorgersi che la sua presenza non migliorerebbe gran fatto lo stato delle cose. I tre navigli, ch'egli aveva mandati innanzi dalle Canarie, avendo sbagliato la rotta, arrivarono all'Española dopo di lui, e non a Santo Domingo, che era loro meta, ma alla provincia di Xaraguà, la fertilissima regione, che Roldán scorrazzava a suo bell'agio, facendo largo bottino per sè ed i suoi. La gente che arrivava con quei tre navigli era in gran parte sfuggita alla forca ed alla galera: si può quindi immaginare quanto volentieri quaranta di essi s'imbrancassero coi proseliti di Roldán, aumentando, così, considerevolmente la banda che minacciava di diventare un piccolo esercito.

L'ammiraglio, al contrario di suo fratello Bartolomeo, rifuggiva dalle misure violente. D'altra parte,

su chi e su quanti avrebbe potuto egli contare, per ridurre colla forza all'obbedienza i non pochi rivoltosi? Preferì quindi tentare colle buone una pacificazione generale, e convinto che convenisse anzitutto depurar l'isola di quelli che più erano scontenti di soggiornarvi, per pubblico bando fece sapere ch'egli avrebbe dato il suo consenso a quanti volessero rimpatriare coi primi navigli che partissero alla volta di Spagna. Al tempo istesso, iniziò delle trattative col Roldán, valendosi specialmente della mediazione di Miguel Ballester, uomo di grande autorità e senno, che avea ufficio di alcalde nella fortezza della Concepción. Vi fu uno scambio di parecchie lettere, umili, troppo umili quelle dell'ammiraglio, insolenti ed audaci quelle del Roldán. Questi non aveva nulla a temere da Colombo, il quale non trovò che settanta uomini pronti a seguirlo, allorchè fece una rassegna di quelli sui quali potesse contare. Vi fu anche un abboccamento tra i due, abboccamento al quale il Roldán accedè munito di un salvacondotto dell'ammiraglio stesso: ma non vi fu modo di intendersi, poichè le pretensioni del Roldán erano eccessive, inverosimili quasi, allo scopo forse di protrarre il più possibile la durata di quella sua rivolta resa omai quasi legale dall'accessione dell'ammiraglio alle trattative coi ribelli. Pure, infine, si pervenne alla conclusione d'un capitolato. L'ammiraglio s'impegnava a fornire al Roldán, nel porto di Xaraguà due navigli ben provvisti di tutto per riportare in Ispagna lui e i suoi princi-

pali seguaci. Con loro avrebbe altresì lasciato andare gli schiavi che avevano al servizio e le parecchie donne che con ciascun di loro convivevano. E come se tutto questo non bastasse, si rassegnò perfino a rilasciare loro per iscritto una dichiarazione di ben servito! Dal Roldán, poi, egli non esigeva se non che rinunciasse ad arruolare altri uomini oltre quelli già tirati dalla sua. In base a tali accordi, nel gennaio del 1499 Colombo spediva dal porto di Santo Domingo a quello di Xaraguà i due navigli promessi: ma disgrazia volle che il mare essendo pessimo, essi dovettero fermarsi a mezza strada. Questo ritardo fu un pretesto sufficiente perchè il Roldán si ritenesse sciolto da ogni impegno, senza mancare alla propria parola d'onore. Sospesa quindi la partenza, ricominciarono le ostilità da parte di lui, e le più mortificanti umiliazioni da parte dell'ammiraglio. Un nuovo abboccamento ha luogo, e il capo dei ribelli formula un secondo capitolato, del quale ecco i punti principali: primo, che coi due navigli già apprestati potessero far vela per la Spagna i pochi dei suoi che non aveano mutato proposito; secondo, che quelli i quali rimanessero, venissero indennizzati delle paghe sospese durante il periodo della ribellione; terzo, che l'ammiraglio per pubblico bando dichiarasse che la loro secessione s'era avverata non per mala volontà, ma per false informazioni fornite loro sul conto dell'ammiraglio; quarto, che Colombo, in nome dei re costituisse di nuovo alcalde maggiore Francesco

Roldán. Una clausola poi, meglio che tutto il resto, dimostra all'evidenza la completa passività di Colombo in queste trattative: i ribelli si riservavano, qualora l'ammiraglio non li contentasse in tutto e per tutto, di organizzarsi nel modo che più loro piacesse e costringerlo così colla forza a fare il voler loro.

Colombo firmò un tale capitolato. Egli comprendeva bene che la sua arrendevolezza non avrebbe fatto che aumentare la baldanza di quei facinorosi; ma nè, come già dicevamo, egli era in condizione di reprimerli colla forza, nè, se questo avesse potuto, avrebbe osato farlo, dubbioso com'era di dispiacere ai re. E invero, poco dopo giunto a Santo Domingo, e appena avuta dal fratello Bartolomeo una completa relazione delle gesta di Roldán, egli aveva spedito cinque navigli in Castiglia, con una relazione del viaggio compiuto e dello stato in cui aveva trovato l'isola. Ma le pessime informazioni ch'egli mandava ai re sul conto di Roldán e i suoi seguaci, non sarebbero esse state, a suo detrimento, contrabbilanciate dalle accuse che contro di lui e i suoi fratelli avrebbero formulato gli scontenti imbarcati su quegli stessi navigli, dei quali non pochi erano amici di Roldán? Il fatto è che quando egli, dopo aver accettato e firmato quel capitolato che significava la sua esautorazione, spedì dei nuovi navigli per rimettere ai re il regolare processo che era venuto istruendo contro Roldán, egli chiede, sì, che i re dichiarino nulle le concessioni a lui estorte

colla forza, ma lascia ad ogni istante trapelare la preoccupazione che l'animo dei sovrani sia maldisposto verso di lui. Scrisse in quell'occasione delle lettere lunghissime, di cui il Las Casas ci ha conservato alcuni brani: e in esse egli versa con eloquenza sincera tutta l'amarezza dell'animo suo, riassumendo la storia di tutto il proprio operato, scolpandosi delle calunnie ch'egli sapeva circolare sul proprio conto, invocando infine la venuta di uffiziali, nelle cui mani egli potesse rimettere con tutta fiducia l'amministrazione della giustizia. Egli spera, egli esige dai re ch'essi non gli neghino il loro appoggio: "io non so, egli scrive con bella franchezza, se mi sbaglio; ma mio parere è che i Principi devono favorire i loro governatori finchè li mantengono in ufficio; poichè col disfavore tutto va in rovina." Colombo presentiva il vero; poichè a quest'ora il disfavore aveva già assunto a Corte delle grandi proporzioni. Persone autorevoli come Juan Rodriguez de Fonseca, vescovo di Badajoz, venivan già apertamente dubitando dei risultati che l'ammiraglio si riprometteva dalle sue spedizioni. Era stato appunto il Fonseca che aveva regolato l'allestimento della terza spedizione, ed era lui che con poteri illimitati continuava a dirigere in Ispagna gli affari delle Indie. Ora, i suoi rapporti con Colombo non furono mai sinceramente cordiali, già forse perchè un perfetto accordo non era possibile tra due persone d'un medesimo carattere imperioso, e più probabilmente ancora perchè nessuno meglio

del Fonseca, controllore supremo dell'esito e dell'entrata dell'impresa delle Indie, era in grado di riconoscere ed affermare che fino allora si rimaneva nel passivo. Tuttavia, di lui Colombo non osava lagnarsi apertamente, come faceva di un tal Ximeno de Briviesca, ufficiale della tesoreria. Egli era un ebreo recentemente convertito al cristianesimo, e questo già bastava per renderlo poco digeribile a Colombo; ma pare anche che egli godesse largamente della fiducia del Fonseca, e durante l'allestimento di questa terza spedizione creasse volontieri degli imbarazzi a Colombo. Il fatto è che l'ammiraglio, già prima di lasciar la Spagna, aveva concepito per lui un odio mortale, e aspettò a sfogarlo il giorno che si fece vela da San Lucar de Barrameda. In quel momento pare che il Briviesca si facesse in quattro per far sentire la propria autorità a Colombo: e il fatto è che questi non potendo più oltre reprimere il proprio sdegno, se lo cacciò sotto i piedi, e lo percosse senza pietà in presenza di tutta l'armata. Di questo atto poco dignitoso si pentiva ora amaramente Colombo, che vedendo andare a rotoli gli affari delle Indie, s'immaginava quante buone ragioni dovesse avere contro di lui il Briviesca: il certo è che del suo sindacato si preoccupava assai, e scriveva in proposito ai re, con tutta sincerità: " Prego anche le Altezze Vostre di imporre alle persone che dirigono in Siviglia questi negozii di non contrariarli ed attraversarli. Io non so quel che farà colà Ximeno, ma so che appartiene a una razza che

s' aiuta per la vita e per la morte, ed io, povero straniero, mi trovo lontano."

Incerto così di quel che a Corte si pensasse di lui, completamente esautorato agli occhi di tutta la colonia, Colombo continua nella via delle concessioni, proponendosi di cambiar sistema, quando i re gli si mostrassero apertamente favorevoli.

Francesco Roldán, restituito, Dio sa con quanta legalità, nel suo pristino ufficio, fa sentir spesso e volentieri, nella forma più insolente, all'ammiraglio il peso dell'autorità da lui stesso conferitagli. Per l'alcaldia del Bonao, si nomina da sè un sostituto, che lasci a lui il tempo e il modo di scorrazzare a suo bell'agio le provincie limitrofe; e cavillando stranamente sulle prerogative del proprio ufficio, giunge perfino a voler lui, di sua iniziativa, rimovere o nominare gli ufficiali destinati a rimanere a fianco dell'ammiraglio. E questi lascia fare a lui, ed agli altri moltissimi che, vedendo nel successo del Roldán il trionfo della prepotenza, s' appigliano al partito della violenza. Pur di contentarli, non rifugge dall' accordar loro una larga ripartizione delle terre, che significa quasi l' annientamento della sovranità effettiva dei re di Castiglia su quel territorio. Le più fertili ed ampie zone *(matas)* sono assegnate ai più prepotenti e facinorosi: coll'usufrutto del suolo va unita la sudditanza, illimitata e incondizionata, dei miseri indigeni, uomini e donne; incombe ai primi l' obbligo di coltivare la terra (*labranzas*) per conto degli invasori, i quali poi per

preferire e chiedere delle *matas* in una regione anzichè in un'altra allegano non di rado la bellezza delle donne. Questi infelici, sudditi pur essi dei re di Castiglia, son valutati meno che capi di bestiame: le vacche, le scrofe, erano state portate colà dalla Spagna allo scopo di procreare, e per ucciderne una si avevano degli scrupoli e si esigevano delle formalità di cui nessuno si preoccupava se si trattasse della vita di un Indiano. Ridotti così alla condizione di schiavi i giovani e sani, a quella di concubine forzate le donne, madri o sorelle o figlie che fossero, i corpi dei vecchi servivano di bersaglio: quelle terre non rendevano abbastanza per i bisogni molteplici e le raffinatezze esagerate di gente per la più parte nata e cresciuta nella miseria e nell'abbiezione; non si poteva quindi riconoscere il diritto dell'esistenza in chi, per infermità o per vecchiezza, non potesse in alcun modo essere sfruttato dagli invasori! Per conseguenza, i cacichi, che altra volta si ripartivan la signoria dell'isola, venivan ridotti a sopravvegliare le *labranzas* che i loro sudditi facevano per conto degli Spagnoli: e veri signori dell' isola diventavano dei furfanti, ai quali, per dirla con parole del Las Casas, la giustizia del proprio paese aveva inflitta la pena dell' esiglio o quella più vergognosa del taglio delle orecchie. Una ripartizione delle terre indiane tra gli Spagnoli colà stabilitisi ebbe più tardi, fatalmente, il riconoscimento legale, e furon dette *encomiendas* le zone rispettivamente assegnate: ma fin da allora Colombo

invocava apertamente dai re l'approvazione di quello stato di cose, pel quale gli Spagnoli erano gli sfruttatori e non i colonizzatori del Nuovo Mondo. "Supplico le Altezze Vostre, egli scriveva, di voler permettere che questa gente faccia il suo vantaggio per un anno o due, fino a che tutto s'accomodi per il meglio." E nell'approvazione dei sovrani egli aveva ragione di sperare, perchè gli Spagnoli, potendo comodamente vivere delle terre e del lavoro degli Indiani, ben volentieri rinunziavano al soldo a cui avean diritto pel loro mantenimento nella colonia.

Tutto questo dunque accadeva sotto gli occhi di Colombo, lui consenziente, anzi. E di tanto male, forse, lui stesso era stato causa involontaria. Egli era venuto a cercare la Cipango e la Quinsai di Marco Polo, ed era convinto di averle trovate: ostinato in questa sua identificazione, egli avea descritte quelle terre non come le avea viste, ma colle parole di Marco Polo. I re gli avevano creduto: e più ancora che i re gli avevano creduto turbe di gente avida e ignorante, che, prendendo alla lettera le sue parole, lo avean seguito per raccogliere, com'egli stesso dice in queste sue lettere desolate, l'oro colla pala, e portar via, già belli e pronti, i fasci delle spezie e degli aromi. Un grande universale disinganno era seguito; un disinganno che agli occhi stessi di Colombo doveva necessariamente sembrar giustificabile. Gli ingenui che si erano accalcati sulle sue navi, divenivano, così di botto, suoi creditori: e

quando essi, a modo loro, con la furia rabbiosa del disinganno, si gettarono a rifarsi come potevano degli stenti patiti, poteva egli alzar la voce ed imporre loro la sua autorità? Avrebbe potuto e dovuto sperare nella giustizia dei suoi sovrani. Ma ancor prima che questi gli dimostrassero in alcun modo il loro scontento, egli lo aveva presentito e preveduto come una conseguenza inevitabile del modo in cui egli aveva presentata ed avviata l'impresa. E non era solo quistione di *modo*, ma di opportunità. La vera disgrazia di Colombo, una disgrazia, a cui la volontà sua era del tutto estranea, fu di avere scoperta l'America in un momento in cui la Spagna aveva assoluto bisogno di facili e copiosi proventi, mentre delle grandi colonie, da sfruttare in un lontano avvenire, eran per essa un malaugurato, funesto impegno d'amor proprio. Colombo doveva comprendere perfettamente quanto difficile dovesse diventare la sua posizione in tale stato di cose; e prima e meglio di lui dovevano averlo compreso i suoi avversari, dei quali il più pericoloso era certo il Roldán. Era il più pericoloso, perchè, constatate le difficoltà tra le quali si dibatteva il suo superiore, era poi, in grazia della sua non comune energia, in grado di trarne grandissimo profitto. Così solo si spiega com'egli iniziasse apertamente la sua rivolta, e le desse poi come il colore della legalità, costringendo l'ammiraglio a trattar con lui da pari a pari. E così pure si spiega com' egli osasse istruire e stendere per conto proprio un controprocesso a

carico di Colombo e mandarlo ai re in Ispagna. È anzi da confessare che questo tipo singolare di prepotente avesse una chiarissima visione di tutto quello che dovesse o potesse peggiorare la posizione dell'ammiraglio. Infatti, quando questi, dopo avere approdato per la terza volta nelle Indie, rimandò cinque navigli carichi di Indiani, da lanciare sui mercati di Spagna, il Roldán previde che la tratta degli schiavi non dovea sembrare ai re il miglior succedaneo dell'oro promesso, e quando fu apertamente entrato in lotta con Colombo, egli, stupratore quotidiano di donne indigene, non si peritò di protestare energicamente contro il commercio della carne umana! E in verità fu proprio questo commercio che alienò da Colombo l'animo d'Isabella, sua prima ed instancabile protettrice.

Inoltre, anche per un'altra ragione, la gloria di Colombo, la più pura e la più inaspettata che fosse mai toccata ad un uomo, minacciava d'impallidire agli occhi dei suoi contemporanei, non sempre giusti, certo, al suo riguardo. La rotta per le Indie, il cui segreto aveva così gelosamente custodito dopo il primo viaggio, si era in quest'epoca già divulgata in tutti i suoi particolari, per opera specialmente di parecchi, che dopo esser stati due volte alle Indie con Colombo, offrivano i loro servigi a quelli che volessero tentare l'impresa per loro conto. Tra essi ricorderò solo Juan de la Cosa, l'espertissimo piloto e cartografo, che aveva appunto accompagnato Colombo nelle due prime spedizioni. E si può imma-

ginare quanti coraggiosi avventurieri del mare concepissero tosto il disegno di rifare quella via, per allargare il campo dell'esplorazione e scoprir le dovizie delle quali Colombo andava ancora indarno in traccia. Già due anni prima, è assai probabile che Giovanni Caboto e Amerigo Vespucci spingessero le loro ricognizioni per un non breve tratto della terraferma. In quest'anno poi, il 1499, Alonso de Hojeda, quello stesso che rese utili servigi all'ammiraglio durante la seconda spedizione, avendo avuto occasione di vedere la relazione e la mappa del terzo viaggio che l'ammiraglio avea rimandate, si era recato nelle Indie a *scoprire*, come si diceva semplicemente allora, e dopo aver percorso, per un più lungo tratto, le coste di terraferma già toccate dall'ammiraglio, era approdato all'Española. È singolare che quell'audace navigatore, nello sbarcare a quell'isola, non certo collo scopo di fare gl'interessi di Colombo, si trovasse di fronte al non meno audace Francesco Roldán, che in questa occasione difese con una costanza e un coraggio ammirabili i diritti e l'autorità dell'ammiraglio. I due avversari, coi pochi uomini di cui disponevano, giocarono per lungo tempo di astuzia e di audacia, per avere il sopravvento: vi furono delle mischie sanguinose e degli agguati, regolarmente organizzati, ma alla fine prevalse il Roldán, e l'Hojeda fu costretto ad allontanarsi dalla costa e riprendere il largo.

Se non che, la resipiscenza, così radicale, del Roldán non voleva dire che Colombo potesse tenersi

sicuro dai tranelli d'altri minori ribelli. Il Roldán, per render servigio all'ammiraglio, ed obbedendo anche un poco ad un risentimento personale, causato da gelosia di donne, aveva arrestato e mandato prigione a Santo Domingo un tale don Hernando de Guevara. Era cugino di costui quell'Adrián de Muxica che era già stato partigiano caloroso del Roldán, durante le sue contese con Colombo; e non appena egli seppe dell'imprigionamento del cugino, divampò di nuovo nell'animo suo l'odio per l'ammiraglio, rimanendovi ora coinvolto anche l'antico amico e duce Francisco Roldán. In breve tempo egli ordì una congiura allo scopo di uccidere l'uno e l'altro. Se non che, l'ammiraglio n'ebbe sentore, e, sia che, ascoltando i consigli del fratello Bartolomeo, venisse nella risoluzione di ricorrere d'ora innanzi ai mezzi violenti, indispensabili in casi consimili, sia che questo gli paresse il meglio, perchè il temibile Roldán era ora tra i suoi più fidi, riuscì a sorprendere di notte il Muxica e i principali suoi affiliati e ad assicurarsi delle loro persone. Portatili prigionieri nella fortezza della Concepción, comandò senz'altro che s'impiccasse il capo di essi, e poichè sugli spaldi della fortezza, dov'era eretta la forca, il condannato cercava di differire di qualche minuto la morte, protestando di voler confessarsi, senza poi mai indursi a farlo, Colombo, in uno scatto d'ira che includeva anche un atto d'empietà, ordinò che per farla finita lo gettassero dall'alto del merlo.

S'era allora nell'estate del 1500. Iniziato così il sistema della repressione, gli convenne continuarlo, e da quel momento la caccia ai ribelli e ai traditori divenne la principale preoccupazione sua e di suo fratello, l'adelantado. Le prigioni furon piene in breve, e se qualcuno ne usciva, era per andare alla forca.

CAPITOLO XXXI.

ARRIVO DEL COMMENDATORE FRANCISCO BOBADILLA. — SUA ODIOSA CONDOTTA. — I FRATELLI COLOMBO RIMANDATI IN CATENE IN ISPAGNA.

L'ammiraglio si trovava nella Vega Real, e suo fratello nella provincia di Xaraguá, intenti l'uno e l'altro a estirpar la zizzania della rivolta, quando, nella mattina del 23 agosto del 1500, apparvero nel porto di Santo Domingo due caravelle. Non s'aspettavano di Spagna nè gente nuova nè vettovaglie: ma un qualunque messaggio che giungesse dalla madrepatria era un gran conforto per quelle genti che, venute alle Indie con favolose speranze, vi avean trovato la miseria e la tristezza dell'esiglio. Tutti quindi accorrono al porto, e parecchi, entrati in una barca, si dirigono verso i due navigli, per aver pronte informazioni: ansiosamente domandano nuove di Castiglia, e come e perchè giungessero così inopinatamente quei due navigli. Dall'alto dell'uno di essi appare un personaggio dal portamento altero, il quale dichiara di essere Francisco

de Bobadilla, commendatore dell'ordine di Calatrava, inviato dai re Cattolici a fare un'inchiesta sulla condotta dei ribelli. Si sapeva da tutti che Colombo ripetutamente s'era lagnato coi re del Roldán e dei suoi compagni, e aveva chiesto loro l'invio di persona autorevole, che potesse amministrare la giustizia. Parve quindi naturale che quel personaggio fosse stato scelto per soddisfare i reclami dell'ammiraglio. E il dì dopo infatti, sceso a terra il commendatore Bobadilla, diede in pubblico lettura solenne delle lettere reali che gli conferivano l'incarico d'inquirere i fatti pei quali l'ammiraglio avea reclamato. Della sua venuta quindi si rallegrarono don Diego Colombo e gli altri pochi fedeli all'ammiraglio, quanto s'afflissero i molti che non si sentivano la coscienza netta.

Ma grande fu la sorpresa di tutti allorchè il Bobadilla con buone maniere ordinò a don Diego di consegnargli i prigionieri chiusi nella fortezza, e, rifiutandosi quegli di obbedire, diè lettura di altre credenziali, nelle quali era chiaramente detto che ei si recava colà coi poteri temporanei di giudice e governatore. Una tale lettura sortì l'effetto voluto: i pochi ossequenti ancora all'autorità di Colombo si sentirono in diritto e in dovere di rinnegarla, poichè i re glie l'avevano tolta. E quando il Bobadilla dichiarò di volere entrare per forza nella cittadella, non mancò gente che gli tenesse mano, reputando, in buona fede, di obbedire così agli ordini sovrani. Penetrato quindi nella prigione, egli ne traeva i de-

tenuti, mettendoli in luogo sicuro, sotto la propria responsabilità. Prese poi, quasi per iniziare il processo affidatogli, a raccogliere deposizioni e testimonianze d'ogni genere e da ogni genere di persone sul conto dell'ammiraglio: e poichè apertamente mostrò di ascoltare con singolare compiacenza quelle che ridondavano a disonore e danno di lui, s'iniziò una gara di atroci calunnie intese a coprire di fango il nome dell'ammiraglio e a solleticare l'amor proprio del Bobadilla.

Colombo, prevenuto dell'arrivo del Bobadilla, non si diè troppa premura di raggiungerlo in Santo Domingo. Egli vedeva dapprincipio, nell'invio d'un inquisitore, una concessione fattagli dai sovrani, e agli insistenti messaggi del Bobadilla perchè si recasse tosto a Santo Domingo, dignitosamente rispose che nella sua qualità di governatore egli rimaneva sempre l'autorità suprema dell'isola e non doveva quindi stare agli ordini di chi era inviato dai re semplicemente per amministrare la giustizia. Se non che, dopo non molto gli fu rimessa dal Bobadilla una lettera dei sovrani nella quale era semplicemente detto: " Don Cristoforo Colombo, nostro ammiraglio del mar Oceano. Noi abbiamo incaricato il commendatore Francesco di Bobadilla, latore della presente, di trattar con voi alcune cose ch'egli vi dirà: vi preghiamo che gli diate fede e credito, e facciate quello ch'egli vi dirà. Madrid, 26 maggio del 99. Io il re. Io la regina. " A una lettera, così significativa nel suo laconismo, non c'era da replicare: e l'am-

miraglio, obbediente alla parola dei re, affrettò il suo ritorno a Santo Domingo.

Ivi giunto, trovò che il Bobadilla aveva messo in catene suo fratello Diego, avea violato il suo alloggio, sequestrandogli il mobilio, le gioie e perfino i libri e le carte: non si sorprese quindi e non si ribellò quando il Bobadilla ordinò d'incatenare anche lui, ammiraglio dell'Oceano e vicerè delle Indie. Un vile cuciniere, ch'era al suo servizio, certo Espinoza, ribadì i ferri ai suoi piedi, avendo gli altri tutti rifiutato di eseguir l'ordine dato dal Bobadilla. Egual sorte toccò a Bartolomeo, quand'ei fu tornato da Xaraguá.

Allorchè alcuni giorni dopo Alonso de Vallejo, un hidalgo del seguito di Bobadilla, penetrò nella prigione di Colombo, per annunziargli il ritorno in Castiglia, egli si sentì, per dirla con parole del Las Casas, rinascere da morte a vita. Egli era ormai rassegnato, dopo tante umiliazioni, ad ascendere il patibolo.

I due navigli che portavano i prigionieri salparono dal porto di Santo Domingo nel mese di ottobre. Durante il tragitto, Alonso de Vallejo volle togliere i ferri a Colombo; ma questi non lo permise, protestando che non era lecito farlo senza ordine dei re.

Giunto a Cadice tra il 20 e il 25 di novembre, egli scrisse alla nutrice del principe don Giovanni una lunga lettera, che è pervenuta sino a noi e che attesta all'evidenza lo stato dell'animo suo in quei ter-

ribili momenti. È una lettera sconnessa nella quale l'indignazione s' incrocia colla rassegnazione, e un soave sentimento d' umiltà evangelica tempera gli scatti dell' orgoglio profondamente offeso. Egli ricorda gli straordinari servigi da lui resi ai sovrani. ma generosamente si astiene dall'addebitar loro l' umiliazione inflittagli dal Bobadilla, che s'era arrogato il diritto di giudicarlo e condannarlo come un volgar malfattore. " Ma io, egli esclama, devo esser giudicato come capitano che dalla Spagna si recò fin nelle Indie a conquistare gente bellicosa e numerosa, e di costumi e credenze differenti dai nostri ; e io, per divino volere, ho ridotto sotto lo scettro del re e della regina, nostri signori, un altro mondo, facendo così della Spagna, ch'era la più povera, la più ricca nazione. Io devo essere giudicato come capitano che da così lungo tempo ad oggi reca la spada al fianco, senza lasciarla un'ora, e da cavalieri di conquista, non di convenzione o di lettere.... " Un meschino burocratico aveva osato calpestare la sua dignità d'ammiraglio e vicerè delle Indie : la meschinità dell' offensore e la grandezza dell'offesa ingigantiscono e quasi divinizzano Colombo agli occhi suoi stessi : più che il grande navigatore, più che il dignitario della Corte di Spagna egli sente offeso in sè l'apostolo del Nuovo Mondo profetizzato da Isaia e San Giovanni. È da questo momento che la grande fede di Colombo, quella che lo avea fatto autore della più grande e feconda impresa umana. si offusca, e degenera in un misti-

cismo morboso. La grandezza di Colombo tutta intera s'era fatta in un attimo, e tutta intera in un attimo s'era disfatta. L'urto formidabile di così contrarie impressioni non poteva prodursi in ispirito umano, per saldo che fosse, senza ingenerarvi la scompagine; e negli atti della vita e nelle scritture di Colombo troveremo d'ora innanzi documentato un vero decadimento spirituale.

Ed è questo, ad ogni modo, il momento più saliente nella vita di lui, perchè è quello che caratterizza la sua figura agli occhi del mondo. Grande egli sarebbe ad ogni costo apparso nella storia dell'umanità: simpatico, profondamente simpatico lo resero le catene del Bobadilla. Il martirio sublima Colombo anche agli occhi dello storico, che esaminando imparzialmente i fatti, trovi delle attenuanti per la condotta del suo persecutore. Questi peccò nella misura e nel modo; ma la sua persecuzione iniziò forse non del tutto in mala fede. Una certa coscienza della propria responsabilità di fronte ai re dovè pure averla; e s'egli, rimandando incatenati in Ispagna Colombo e i suoi fratelli, non eseguiva un ordine espresso dei sovrani, sapeva ad ogni modo di far cosa che non li contrarierebbe troppo. Si può anzi dire che l'umiliazione da lui inflitta così apertamente e disinvoltamente all'ammiraglio sia in certo modo la stregua per determinare e misurare i sentimenti dei re al riguardo di Colombo in quel momento.

Inoltre, le deposizioni dal Bobadilla raccolte con-

tro Colombo, per quanto malignamente esagerate, eran tutte fondate su fatti che la storia non nega nella loro sostanza e dovevan quindi apparire al Bobadilla, così come appaiono oggi a noi, per lo meno verosimili. Le accuse che da tali testimonianze risultavano furon riportate dal Las Casas; e tra esse una ve ne ha così speciosa, e, direi quasi, ingegnosa, da dover sembrare, a prima vista, inventata di sana pianta. Niente di meno, Colombo avrebbe spesso impedito ai chierici di battezzare gli Indiani, perchè, una volta battezzati, egli non poteva più mandarli sul mercato. Ora, chi davanti a un tal capo d'accusa, non torna col pensiero alla prima lettera di Colombo ai re, nella quale per la tratta degli schiavi egli non accenna ad altra riserva, se non a questa, che siano *degli idolatri?*

In conclusione, però, anche se la storia ci offrisse non solo delle attenuanti, ma degli argomenti per giustificare addirittura la condotta del Bobadilla, questa rimarrebbe sempre per lo meno ingenerosa. E il mondo non sa e non può perdonare agli ingenerosi; mentre alla sua rispettosa indulgenza ha pieno diritto chi, come Colombo, potendo vantare dei meriti ben maggiori delle colpe, non fu dal mondo istesso equamente compensato pei primi, e fu per le seconde esageratamente punito.

CAPITOLO XXXII.

STATO D'ANIMO DI COLOMBO. — IL LIBRO DE LAS PROFECÍAS. — PREPARATIVI PER UN QUARTO VIAGGIO.

I re, che risiedevano allora in Granata, non tardarono, quantunque Colombo si astenesse dallo scriver loro, ad essere informati dei maltrattamenti ch'egli aveva subiti dal Bobadilla. Dettero ordine immediatamente che venisse liberato e gli fosse sborsata una certa somma per poter proseguire il viaggio coi fratelli sino a Corte.

Il 17 dicembre Colombo comparve davanti ai re, e inginocchiatosi ai loro piedi dette in uno scoppio di pianto e singhiozzi. I sovrani si fecero a consolarlo nel miglior modo possibile; essi si protestarono del tutto estranei alle misure di eccessivo rigore prese contro di lui dal Bobadilla, gli promisero di risarcirlo dei danni ricevuti, e con parole lusinghiere gli lasciarono comprendere che nuovi preziosi servigi essi si attendevano dall'opera di lui. Colombo si tenne contento, almeno in apparenza, della buona accoglienza; e nè allora nè mai, più tardi, imputò al malvolere dei sovrani la benchè minima parte delle sevizie inflittegli dal Bobadilla.

Pure, queste erano state tali e tante, che tracce profonde n'eran rimaste nell'anima sua. Nella lettera che egli scrisse a donna Giovanna Della Torre, nutrice del principe ereditario, subito dopo il suo arrivo in Cadice, il suo orgoglio offeso tuona con terribile sincerità. Ma gli effetti duraturi di quei dolorosi avvenimenti nell'anima cristiana di lui non potevano essere lo sdegno e la disperazione. Ce lo prova all'evidenza il *Libro de las Profecías*, ch'egli venne compilando negli ozi di Granata durante l'anno 1501.

Ad onta che i sovrani lo avessero bene accolto, Colombo non aveva davvero a lodarsi della gratitudine degli uomini; e dal singolare contrasto tra l'enormità dei beneficî da lui recati all'umanità e l'atrocità dei dolori che in compenso ne avea ricevuti, risultò evidente al suo spirito un ravvicinamento tra la propria sorte e quella del Cristo. A Gesù, l'umanità ch'egli aveva redenta inflisse il martirio della croce: Colombo, che questa stessa umanità avea reintegrata nel completo possesso del suo mondo, subì l'onta della catena nelle terre stesse che quasi ad un suo cenno erano emerse dalle profondità dell'oceano. Un tale ravvicinamento si presentava così spontaneo, così fatale, che Colombo non potè sottrarvisi, malgrado la sua modestia di perfetto cristiano.

L'opera sua quindi si spogliò d'un tratto agli occhi suoi stessi d'ogni carattere umano, ed egli vide in sè l'uomo vaticinato dalle Sacre Scritture come

quello che avrebbe portato il nome e la gloria del Dio d' Israele fino agli estremi confini del mondo. Con ogni cura egli prese a cercare nelle scritture sacre e teologiche i passi dove gli paresse di ritrovare il vaticinio dell' opera propria, e mise così insieme quel *Libro de las profecías* ch'è pervenuto fino a noi ed ha per la storia dello spirito di Colombo ben altra importanza che non quella d' uno zibaldone in gran parte autografo.

In esso egli venne raccogliendo tutti i passi e le frasi della Bibbia, dove misteriosamente si allude alle isole che in remote plaghe dell' oceano attendono la voce vittoriosa del Signore. Quei passi e quelle frasi sono di una magnificenza unica e significano mirabilmente le enormi distanze che la voce di Dio dovrà percorrere prima di raggiungere gli estremi confini del mondo — quelli che Colombo (il *portatore del Cristo*, com' egli etimologicamente traduceva il proprio nome) avea toccati per davvero, coll'audacia di un semidio. Si tenga presente l'opera di Colombo così com' egli, più o meno originalmente, l'aveva ideata e formulata, vale a dire di raggiungere l'oriente per la via di ponente, e si dovrà convenire ch' era giustificabile la sua illusione di trovar tracciato nelle pagine della Bibbia l' itinerario per la scoperta delle Indie Occidentali. *Deus Deorum dominus locutus est et vocavit terram a solis ortu usque ad occasum.. Sit nomen domini benedictum. ex hoc nunc, et usque in sæculum a solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Dei.*

Nel *Libro de las Profecías* figurano questi passi nei quali poteva Colombo con sublime voluttà riconoscere la divisa della propria impresa, ch' era stata quella di riallacciare i confini d' occidente coi confini d'oriente.

Una lunga lettera dell' ammiraglio ai re precede la raccolta: e l' autore stesso dichiara in principio di averla scritta per dimostrare com'egli fosse predestinato a compiere la restituzione della Santa Casa alla santa Chiesa militante.

Lo scopo della lettera è in fondo quello della raccolta. Oggimai, Colombo, sublimato agli occhi propri dal martirio e profondamente sfiduciato degli uomini, cerca per l' opera propria uno scopo che sia in tutto al di fuori e al di sopra del mondo, e dell' umanità. Quale poteva essere se non quello di redimere il Santo Sepolcro col provento delle favolose ricchezze che la sua immaginazione veniva ora accumulando in un angolo non ancora esplorato delle Indie Occidentali? Questo scopo, veramente, insieme con altri molti, egli lo aveva avuto sin dal principio della sua impresa, e i re ne avevan riso, rispondendogli che a quella santa conquista essi avrebbero provveduto anche senza mandare ad effetto la progettata spedizione transoceanica: ma esso diventa ora lo scopo esclusivo di Colombo, e lo dichiara e lo dimostra ai re senza reticenze di sorta e con grande solennità. Non solo; ma egli si accorge ora e dimostra a sè stesso ed ai re con tutta evidenza che Iddio gli aveva ispi-

rata l'impresa delle Indie, appunto perchè fine ultimo di essa doveva essere la redenzione del Santo Sepolcro. E infatti. I Santi Padri della Chiesa affermarono che la durata del mondo non poteva andare oltre i 7000 anni: stando poi alle tavole alfonsine, dalla creazione del mondo al 1501, quando Colombo scriveva, eran decorsi 6845 anni. Tra soli dunque 155 anni l' ombra nefasta dell' Anticristo avrebbe velata la luce del sole, e un soffio dell' Eterno avrebbe polverizzato e disperso negli abissi del vuoto il mondo. Così, Cristoforo Colombo, che coll' opera propria aveva definitivamente chiuso il medio evo, rievoca in una forma concreta, pressochè matematica, le più umilianti superstizioni del più tenebroso medio evo. Solo un secolo e mezzo di vita egli assegna al Nuovo Mondo da lui tratto alla luce della civiltà; ma non per questo l'opera propria gli appar caduca: non era forse scritto nelle sacre carte che prima che il mondo finisse la voce del Cristo sarebbe pervenuta ai suoi estremi confini, e non era egli, Colombo, stato prescelto ad esserne il banditore in quell' estremo oriente, dove milioni di creature umane per tanti secoli eran rimasti nell' ignoranza della fede cristiana? E, oltre a questo, non era dalla provvidenza riservata a lui per un avvenire prossimo, imminente, l' altissima gloria di apprestare i tesori che avrebbero restituito all' adorazione della cristianità il Santo Sepolcro?

Così, trasportando sè medesimo e l'opera propria

al di sopra degli esseri e degli avvenimenti umani, egli non poteva non finire per rivestire d'un fascino miracoloso la gestazione dell'impresa da lui compiuta. Nella sua mistica *rêverie* egli dimentica gli argomenti teorici e gli indizi pratici che lo aveau soccorso nel concepimento e nel compimento del gran fatto: ed è superbo e felice di dimostrare, con una mirabile insistenza e sincerità, a sè medesimo e ai suoi sovrani, ch'egli ha operato sotto l'azione dello Spirito Santo: egli si gode (e senza ironia) a mettere in evidente contrasto la propria ignoranza col sapere di quelli che risero del suo progetto, e a tal proposito riferisce le parole che Cristo rispose agli Scribi: “non sapete voi che dalla bocca dei fanciulli e degli innocenti esce la verità?” Egli non ha più alcun dubbio sull' esser proprio e sulla natura dell'opera sua: l'una e l'altra si trovan preannunziate nelle profezie della Bibbia. “Per l'esecuzione della impresa delle Indie, egli esclama, non mi valse nè ragione, nè matematica, nè mappamondi: ma semplicemente si compiè quel che predisse Isaia.” E s'egli era stato prescelto ad avverare una tale previsione, questo non fu già perchè egli avesse delle attitudini speciali, ma perchè grande era sempre stata la sua fede. “San Pietro, egli soggiunge, saltando in mare si resse sopra le onde, appunto perchè fu fede ferma la sua. Chi abbia tanta fede quant'è un granello di panico, sarà obbedito dalle montagne; chi abbia fede, domandi pure, perchè tutto otterrà: picchiate e vi apriranno.”

Possiamo ora noi da tutto questo concludere che gli atroci disinganni patiti da Colombo ne avessero come turbata la ragione? Propriamente, no. Nella sua natura erano in origine maravigliosamente proporzionati l'uomo d'azione e il visionario: indispensabile l'uno e l'altro per condurre a termine un'impresa che sapeva e sa di miracolo. Vuol dire che la sproporzione tra il successo e le proprie qualità, quelle di cui Colombo potesse rendere conto a sè stesso, avean forse iniziato un certo squilibrio in quel felicissimo temperamento: le umiliazioni inflittegli dal Bobadilla fecero il resto; e questo si può asserire con certezza che la mente di Colombo rifuggiva ora dal contatto della realtà e voluttuosamente spazieggiava negli sconfinati campi della visione.

Ma male si apporrebbe chi volesse credere che Colombo rinnegava ora, in una specie di delirio, l'origine e la natura vera dell'opera propria: e al contrario, chi tenga presente tutta la sua storia, così com'io la son venuta tracciando, dovrà riconoscere ch'egli aveva in tutto ragione quando nella propria fede cercava e trovava l'unico movente alla sua grande impresa. La sincerità dell'anima sua s'era singolarmente affinata alla prova del dolore; ed egli non poteva non rammentarsi ora, che per caso (egli avrebbe preferito dire *per miracolo*) era venuto a cognizione della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli, e che fu appunto un atto di *gran fede* il suo di abbracciare con entusiasmo il

progetto che avea fatto sorridere i cosmografi portoghesi. E questa fede, noi lo abbiamo già ripetutamente constatato e avremo ancora a constatare, egli conservò intatta ed incrollabile sino alla morte. Si potrebbe obbiettare ch' egli avrebbe fatto meglio a riconoscere come suo primo ed unico ispiratore il Toscanelli ch'egli non rammentò mai apertamente nei suoi scritti e, pare, nemmeno davanti ai suoi giudici di Lisbona e Salamanca. Ma qui è da considerare quel che ho già accennato, vale a dire che la teoria del Toscanelli, nel suo insieme di dati, veri e falsi, sarebbe apparsa, come difatti apparve, ai pochi suoi contemporanei che n' ebbero notizia, un'argomentazione più o meno chimerica d'un valente cosmografo, poco o punto pratico del mare: l'averla fecondata coll' azione, l' averla dimostrata vera da cima a fondo in tutti i suoi particolari (come Colombo credeva), qui stava il miracolo, che lo scopritore dell'America sentiva di aver compiuto lui solo e in nome soltanto di quella fede che smove le montagne. Nulla quindi di più naturale che quand'egli compilava il *Libro de las Profecías* desse alla corrispondenza del Toscanelli la medesima importanza che ai molti altri argomenti teorici e pratici che aveva raccolti per dimostrare la probabilità del suo progetto: egli la considerava come un incidente occasionale che si perdeva nell' orbita del grande miracolo da lui compiuto, e, ricercando fuori dell'umanità il vero movente della propria impresa, egli era inevitabilmente tratto ad attribuire alle dot-

trine del Toscanelli la nessuna importanza che attribuiva alle proprie.

Così Cristoforo Colombo giudicava l'opera propria, se vogliamo stare alle sue parole. Solamente, a noi rimane il diritto di supporre che quando egli insisteva a parlar di *fede*, potesse voler intendere qualche cosa di più che non quello che noi, per non andar oltre il livello della potenzialità umana, chiamiamo *genio*.

In tale stato di spirito egli era e ad una così strana opera letteraria attendeva, quando veniva pure pensando ad intraprendere una quarta spedizione. La sublime magniloquenza colla quale i vaticinii della Bibbia, precorrendo i trionfi del Dio d'Israele, trasvolano gli spazi infiniti dell'oceano, e sfiorano ignoti e lontanissimi lidi; le magnifiche frasi bibliche, a traverso le quali stranamente rilucono i tesori di Ofir, di Tarsi e di Saba; esaltano più che mai l'immaginazione di Colombo, e rivestono agli occhi suoi d'un fascino leggendario il progetto di questo quarto viaggio, che fu poi veramente il più avventuroso di quanti egli ne compiè.

Nel memoriale che presentò ai re pei necessari preparativi, egli esponeva il suo disegno di dirigere la propria esplorazione sulla terra ferma già scoperta nel terzo viaggio, e di costeggiarla verso il mezzogiorno, fino a trovar lo stretto ch'egli s'immaginava dovesse aprire la comunicazione col mare del sud. Una volta giunto sulla costa opposta, egli si riprometteva con tutta certezza di ritrovarvi am-

massate quelle ricchezze delle quali finora in realtà non era riuscito a mettere insieme che piccoli saggi. L'entusiasmo di Colombo doveva esser grandissimo; minimo quello dei re che, tuttavia, considerando le sue buone intenzioni e i recenti patimenti, finirono per contentarlo.

Gli furon quindi concessi i quattro navigli che chiedeva, e vettovaglie per due anni. Allo stesso tempo, gli promettevano formalmente che tutti i diritti a lui spettanti sarebbero stati riconosciuti nel figliuolo suo Diego, qualora il destino volesse che egli non tornasse a riveder la Spagna. Finalmente ordinarono anche all'Ovando, nuovo governatore dell'Isabella, di restituire a Colombo quanto gli era stato sequestrato dal Bobadilla e tutto quello che delle sue rendite si fosse venuto accumulando nel frattempo. Tutto compreso però, le istruzioni che ora impartirono a Colombo piuttosto che all'entusiasmo appaiono ispirate a un sentimento di carità per l'uomo che primo aveva additato il Nuovo Mondo, percorso omai da numerosi avventurieri in tutte le direzioni. Gli si proibisce perfino, nel modo più formale, di toccare l'Española, l'isola alla quale Colombo avea dedicato il meglio del suo tempo e delle sue cure: la ragione del divieto era che l'Ovando intendeva ora a ristabilirvi l'ordine; e questo voleva dir chiaramente che i sovrani ritenevano perniciosa la presenza di Colombo nella colonia che egli aveva fondata.

CAPITOLO XXXIII.

QUARTO VIAGGIO. — DA CADICE A SANTO DOMINGO. — MORTE DEL BOBADILLA. — COLOMBO ALLA RICERCA DELLO STRETTO IMMAGINARIO. — ARRIVO A VERAGUA.

Quattro caravelle, e men che centoquaranta persone: ecco l'armata che Colombo aveva al suo comando, nell'intraprendere la quarta spedizione. Una meschina armata, come quella che gli era stata concessa undici anni prima per l'inizio d'un'impresa che appariva tuttora problematica agli occhi dei re. L'augurio freddo e sfiduciato dei sovrani accompagnava la flottiglia: ma alla grande impresa era proporzionato l'entusiasmo di Colombo.

E fidente in sè e nel suo Dio fece vela da Cadice il 9 maggio del 1502. Il primo atto generoso di Colombo in questa spedizione fu di correre ad Arcila, dove i Marocchini tenevano assediati i Portoghesi; se non che, al suo arrivo, l'assedio era stato tolto, ed egli non potè quindi che manifestare le sue buone intenzioni al capitano della fortezza. Il 20 di maggio toccava la Gran Canaria, e il 15 di giu-

gno, dopo una navigazione senza notevoli incidenti, giungeva all' isola di Matinino (*Martinica* o *Santa Lucia?*) una delle prime che nell'arcipelago dei Caribi s'incontrassero venendo dalla Spagna.

Colombo non aveva dimenticato il divieto sovrano, nè nutriva il proposito di contravvenirvi; ma, trovandosi nella necessità di barattare uno dei suoi navigli, maladatto a seguirlo nella spedizione ch'egli disegnava di compiere, dovè indursi ad accostarsi all'Española. Però, il governatore di quella, il commendatore Nicola de Ovando, che era stato mandato in sostituzione del Bobadilla, fu inesorabile e non gli permise di metter piede in terra, nè di impegnare trattative di sorta coi residenti colà. Invano Colombo allegò anche la ragione che una terribile tempesta era imminente: l' Ovando non gli prestò fede alcuna; tanto che non volle nemmeno ritardare la partenza di ventotto navigli, coi quali ritornavano, tra gli altri, in Ispagna Francisco de Bobadilla, il Roldán ed altri molti dei suoi persecutori e nemici. Colombo, sicuro di prevedere il vero, cercò un rifugio nel porto di Azua, ad occidente dell' Española; e quando la tempesta divinata scoppiò, la sua flottiglia ne uscì con delle avarie, mentre la flotta rimandata dall'Ovando, pervenuta già al largo, ne fu miseramente investita. Appena otto navigli scamparono: gli altri s' inabissarono nelle onde, trascinando seco l' innocente cacico Guarionex e i colpevoli Bobadilla e Roldán. Così, per caso, gli implacabili nemici di Colombo morivano quasi sotto

gli occhi suoi, e il caso, appunto per la sua stranezza, dette luogo a nuove malignazioni sul conto di lui, del quale si disse che con arti magiche avesse provocato quel violento uragano.

Le sue esplorazioni egli intendeva dirigere sulla terra ferma, e, lasciando quindi la costa dell'Española, piegò verso sud-ovest. Ma i venti tacevano, e i quattro navigli furono dalle correnti trascinati sulla costa meridionale di Cuba. Ripresa di là la rotta verso il sud, i venti contrarii fecero sì ch'egli impiegasse lungo tempo per giungere a un gruppo d'isolette di cui la maggiore chiamò "Guanaja" (odierna *Bonaca*), all'imboccatura quasi del gran golfo di Honduras. Bartolomeo scese in una barca, per prendere cognizione del paese, e dopo breve ora s'incontrò in una grande canoa, che veniva dalla parte di ponente, carica di venticinque persone e una svariata quantità di mercanzie. La canoa era protetta da una comodissima tenda, a guisa delle gondole di Venezia: gli uomini avevano l'aspetto più intelligente degli indigeni fin allora osservati dall'ammiraglio, e la qualità delle mercanzie, stoffe, armi, e ornamenti in rame, attestava una civiltà incomparabilmente superiore a quella riconosciuta nelle terre precedentemente esplorate.

La vicinanza del Messico si faceva sentire. E se Colombo avesse, secondo le indicazioni che quegli indigeni gli fornivano, diretta la rotta verso il nord-ovest, egli si sarebbe imbattuto appunto nel Messico, la regione certo men dissimile da quelle ch'egli tro-

vava descritte in Marco Polo. Ma egli pensò che dalla costa di Cuba avrebbe potuto riprendere la navigazione in quel senso, quando gli fosse piaciuto, e, d' altra parte, suo fermo proposito era cercare, costeggiando la terraferma nella direzione di mezzogiorno, uno stretto che aprisse la comunicazione col mare del sud, e permettesse quindi di giungere alla terra delle spezie ch'egli si figurava ora dalla banda opposta. Quando e come Colombo modificasse così radicalmente il concetto ch'egli s'era da principio formato della disposizione del Nuovo Mondo, non risulta ben chiaro. Ma si va forse men lungi dal vero supponendo che in quel momento egli intuiva l'esistenza del Pacifico, indottovi dal sospetto già formulato durante il terzo viaggio che cioè l'America del Sud, ch'egli avea costeggiata per un breve tratto, fosse, com'era, un continente a sè, frapposto all' Europa e l' Asia, e che avesse rispetto al continente asiatico la situazione dell'Australia.

Inoltre, dagli Indiani di quella canoa, e specialmente da uno d' essi, che avea ritenuto a bordo, avea sentito parlare di una ricchissima regione, a nome " Veragua ", che s'incontrerebbe verso il sud. Un'altra ragione questa per non deviare dalla rotta incominciata. Il 14 agosto infatti lo ritroviamo a un capo ch'egli chiamò " de Caxinas ", non lungi da Truxillo; e di là, proseguendo il suo cammino con forti venti contrarii, giungeva il 12 settembre al capo di " Gracias á Dios „. Tale denominazione fu da lui prescelta, perchè, girato quel capo, cessarono

i venti terribili che àvean resa difficile e pericolosa la navigazione per lunghi giorni. Colombo descrive con evidenza davvero mirabile, in una lettera mandata parecchi mesi dopo ai re dalla Giamaica, le sofferenze di quella traversata. Il 16 settembre ancora un disastro ebbe luogo: una barca mandata per rifornirsi d'acqua e di legna, fu capovolta dall'impeto della corrente, allo sbocco d'un fiume, e tutti i marinai che si trovavano in essa perirono miseramente. Quel fiume si chiamò perciò " rio del Desastre. "

Alcuni giorni dopo egli era vicinissimo alla provincia di Veragua, e propriamente in quel punto della Costa Rica che fronteggia l'isoletta dell'Escudo de Veragua. Ivi la flottiglia fece una sosta. Gli indigeni che chiamavano " Cariai " il loro villaggio, accorsero in gran numero sulla spiaggia, e ben presto, riavutisi dalla sorpresa, incominciarono a barattare le loro merci coi giocattoli che i marinai offrivano loro in gran numero. Bartolomeo Colombo discese in terra, e fu accolto onorevolmente da quei buoni selvaggi che lo trasportarono a braccia dalla riva alla barca. Ma la loro sicurezza fu turbata quando egli ordinò a uno scrivano di notare in carta non so che cosa: quell'atto così semplice mise in fuga gli astanti, che evidentemente ebbero paura di essere affatturati. E che la fattucchieria dovesse essere molto in uso presso quelle genti appariva da questo, che essi, avvicinandosi ai cristiani, si premunivano da ogni pericolo con dei

suffumigi che faceano nell'aria con certa polvere da loro usata. Ciononostante, gli indizi di una certa civiltà in quella terra eran più significanti che mai. Vi si trovarono delle sepolture con sopra dei segni geroglifici e l'immagine del sepolto; i cadaveri poi, all'uso egiziano, eran conservati colla mirra ed altri profumi, ed involti entro lenzuoli di bambagia. Per parecchi giorni l'ammiraglio e i suoi rimasero colà, cortesemente ospitati dai selvaggi; ma alla loro cortesia si dovè per necessità far torto, poichè per l'ulteriore esplorazione si aveva bisogno di guide. Sette Indiani quindi furono ritenuti nelle navi, nonostante le lagrime e le offerte di riscatto dei loro confratelli.

Lasciato questo villaggio il 5 ottobre, la flottiglia s'immise tra un gruppo d'isolette, così vicine l'una all'altra, che il fogliame degli alberi, toccandosi dalle opposte rive, formava come un magnifico padiglione al di sopra delle navi. Prese così a costeggiare la Costa Rica e poi il Veragua, facendo delle frequenti soste per barattare i soliti giocattoli coll'oro che in quelle regioni appariva men raro che nelle altre per lo innanzi esplorate. Gli indigeni, come sempre, si mostravano da principio diffidenti, ma finivano poi per corrispondere colla massima cordialità alle dimostrazioni d'amicizia che facevano loro i cristiani.

Solo alla foce del “Guaiga”, un fiume in sul principio della costa di Veragua, gli Spagnoli ebbero a procurarsi colle armi l'ospitalità degli indigeni. Que-

sti per due giorni di seguito si mantennero in atteggiamento ostile: entrando nell'acqua fino alla cintola, essi, in segno di sfida, spruzzavano dell'acqua e dell'erba masticata contro gli Spagnoli, avanzatisi colle scialuppe. Arrischiavano anche qualche colpo di freccia, e s'illudevano di sbarrare il passo alla riva con delle frasche ammonticchiate. Così che qualche colpo d'archibugio e di colubrina fu indispensabile per ridurli alla tranquillità; ed ivi, come nelle stazioni precedenti, si riuscì a mettere insieme una certa quantità d'oro, in lamine abbastanza grosse, che gli indigeni di tutta quella costa recavano sospese al collo a guisa di specchietti. Poche leghe più in giù, a " Catiba ", per la prima volta si rinvennero le tracce d'un regolare edifizio in stucco e calcina. Si trattava forse di antichissime rovine; e l'ammiraglio ordinò che se ne asportasse un pezzo come preziosa reliquia. I segni manifesti d'una civiltà assai avanzata, ogni dì più frequenti, la quantità dell'oro che ad ogni stazione si riscattava, avrebbero dovuto consigliare a Colombo d'addentrarsi in quelle regioni ch'egli veniva rapidamente costeggiando. Ma a lui premeva ora più che mai d'incontrare quello stretto a traverso il quale potesse giungere al mare del sud, poichè dappertutto lungo la costa della Costa Rica e del Veragua gli indigeni gli avevano parlato di una ricchissima regione, a nome " Ciguare ", la quale, per quel ch'egli comprese, doveva trovarsi sul lato opposto della penisola che ora s'immaginava di costeggiare. " In tutti

questi luoghi, dove io era stato, scrisse poi ai re, ebbi a riconoscer vero quello che gl'indigeni avean detto. Ciò che m'assicurò dover esser pur vero quanto mi si disse intorno alla provincia di Ciguare, che essi descrivono come distante di qui nove giornate per la via di terra, verso il ponente. Colà dicono essere infinito oro.... Dicono anche che il mare bagna Ciguare, e di lì a dieci giornate è il fiume del Gange. Pare che queste terre stiano con Veragua come Tortosa con Fonte Arabia o Pisa con Venezia." Questo passo, evidentemente, non permette di attribuire a Colombo il merito di essersi ricreduto sulla continuità del continente asiatico e queste regioni da lui scoperte ed esplorate. La provincia di Ciguare la cui opulenza decantavano tanto gli Indiani (dovevano esservi perfino dei cavalli!) diventò nell'immaginazione di Colombo una provincia soggetta al Gran Can, sulla costa occidentale della penisola, ch'egli veniva ora riconoscendo dal lato orientale. Nove leghe soltanto separavano l'una costa dall'altra; e se Colombo avesse avuto con sè un maggior numero d'uomini coi quali affrontare il viaggio per terra attraverso popolazioni abbastanza civili e perciò fors'anche bellicose, non v'ha dubbio che avrebbe tentata la traversata dell'istmo di Panama, e nel termine di pochi giorni l'occhio suo si sarebbe con soddisfazione riposato sul grande Oceano ch'egli sentiva così vicino. Ma Colombo, illuso forse in questo anche dalla rappresentazione dell'estremo oriente asiatico che trovava nella carta del Toscanelli, si

raffigurava questa parte dell'America Centrale come una penisola del continente asiatico, che facesse *pendant* a quella di Cuba, protendendosi ancor essa per non lungo tratto nella direzione di sud-est. Veniva così a stabilire tra le due penisole precisamente il rapporto che è tra l'Indostan e la Malacca!

Gli Indiani della Costa Rica e del Veragua, così come essi potevano, intendevano forse distintamente informarlo delle grandi ricchezze che in realtà esistevano nel Messico e nel Perù, e della conformazione strettissima che presenta l'America Centrale all' istmo di Panama. Ma Colombo, al solito, era trascinato a conciliare le loro vaghe informazioni coi dati cosmografici ch'egli desumeva specialmente dalla carta del Toscanelli che lo accompagnava dappertutto; e non dubitava quindi che proseguendo ancora un poco nella direzione di sud-est, non avrebbe tardato ad incontrare l'estremità di questa penisola.

Così che il 2 novembre lo ritroviamo davanti a un porto magnifico, che chiamò " puerto Belo ", nome che ancor oggi gli rimane. Vi si andava per un canale formato da due isole all'imboccatura stessa del porto; e questo era così libero di bassifondi che le navi poteano spingersi fin quasi alla riva, verdissima e bellissima tutt' all' intorno. Il cattivo tempo costrinse la flottiglia a rimanervi sette giorni. Il 9 entrava nel porto " Nombre de Dios ", che Colombo chiamò " puerto de Bastimentos ", e colà rimasero per ben quattordici giorni a riparare i navigli avariati.

Il 23 ripigliavano il viaggio, e tre giorni dopo entravano in un piccolo porto che chiamarono " Retrete " (*luogo raccolto*), perchè non potevano capirvi più di cinque o sei navi insieme. Ivi fecero una nuova sosta, scendendo frequentemente a terra per fare i soliti scambi cogli indigeni: ma della loro mitezza si volle abusare, e di lì delle zuffe, che, come al solito, finivano colla disfatta dei barbari imbelli. L'ammiraglio, aborrente dal sangue, ordinò dapprima che si sparassero dei colpi di colubrina a polvere; ma l'irritazione di quella gente era giunta al punto che questo espediente non bastò, e fu quindi necessario con un colpo di bombarda in piena regola sgominare una squadriglia di loro che minacciosamente s'era raccolta su di un poggio.

In quel porto rimasero bloccati da un tempo orribile durante quindici giorni. I venti di levante, che avean resa difficoltosa e lunga quell'esplorazione, persistevano tuttavia: i navigli erano in pessimo stato, e i marinai erano scorati di quella vana ricerca dello stretto vaticinato da Colombo: inoltre, egli stesso, constatando di aver omai percorso un buon tratto della costa, e, dalla ognor crescente familiarità degli indigeni cogli Europei, concludendo che altri forse dei parecchi Spagnuoli mossisi a scoprire in quella direzione dopo il suo terzo viaggio, avea già rimontata in senso contrario quella medesima costa senza trovare lo stretto da lui immaginato, si rassegnò a girare di bordo e dirigersi di nuovo verso Veragua. Però, appena egli ebbe ri-

volta la prua verso ponente, si calmarono i venti di levante, e prese a soffiare un violentissimo garbino, accompagnato or da pioggie torrenziali, or da tuoni e fulmini spaventevoli. Colombo stesso scriveva nella sua relazione ai re: “giammai occhi d'uomo videro il mare così gonfio, brutto e rabbioso di schiuma. Il vento non permetteva di procedere oltre, nè di rifugiarsi in alcun porto. Rimanevo così sospeso in quel mare diventato di sangue e che bolliva come una caldaia sopra un gran fuoco. Il cielo non fu mai visto così spaventoso. Tutto un giorno e una notte arse come forno.... ”

La flottiglia si rifugiò successivamente in parecchi porti, a breve distanza l'uno dall'altro, ripigliando il largo subito che i venti contrarî accennassero a calmare; ma pareva, per dirla col Las Casas, che il vento contrario stesse come in agguato in un angolo, e colà li aspettasse per ributtarli indietro. Ai 13 di dicembre una formidabile tromba marina avvolse nelle sue spire quei poveri legni sconquassati, e nella notte successiva si perdè di vista un naviglio, che tornò a comparire solo dopo tre giorni. Finalmente giungevano in Veragua il 6 gennaio del 1503, dopo una traversata così piena di difficoltà e di pericoli, che l'ammiraglio chiamò “ costa de los Contrastes ” (trenta leghe percorse in circa un mese!) quel tratto che corre tra Puerto Belo e Veragua.

CAPITOLO XXXIV.

FONDAZIONE DI UNA CITTÀ IN VERAGUA. — IL QUIBIA. — RESISTENZA DI LUI E DEI SUOI SUDDITI AGLI SPAGNOLI. — EROISMO DI DIEGO MENDEZ. — GLI SPAGNOLI SON COSTRETTI A LASCIAR VERAGUA.

Si trovarono colà davanti all'imboccatura di un fiume che l'ammiraglio chiamò " Betlem ", per commemorare il giorno dell'Epifania in cui vi giunsero. Due navi, di cui una era la capitana, incominciarono a rimontarlo il 9 di gennaio, le altre due il giorno seguente. Avuta informazione che il signore della terra, a cui si dava il titolo di *Quibia*, soggiornava sulle rive del fiume Veragua, a non più di due mezze leghe dal Betlem, Bartolomeo Colombo si recò più di una volta a visitarlo, e fu da lui ben accolto, avendone tutte le indicazioni ch'egli desiderava intorno alle miniere aurifere. Tali indicazioni, come al solito, tendevano a mandar lontani il più possibile da quel territorio gli Europei, la cui presenza preoccupava non poco l'animo del Quibia; ma Bartolomeo si limitò a delle brevi escursioni

all'intorno, e, quantunque ne riportasse abbondanti mostre d'oro, parer suo e del fratello fu che appunto il territorio del Quibia fosse da preferire per un nuovo stabilimento degli Spagnoli. L' Adelantado tornò alle navi il 24 febbraio, e senza por tempo in mezzo, s'incominciò ad eriger case per uso pubblico e privato sulla riva del fiume. Bartolomeo sarebbe rimasto alla custodia della città nascente con 80 uomini e la nave *Gallega.*

Appena vide bene avviati i lavori, l'ammiraglio avrebbe voluto partire per tornarsene in Ispagna a render conto della sua quarta spedizione. Ma non potè farlo, per buona fortuna. Col gennaio eran finite le pioggie, e alla foce del fiume s'era venuta accumulando tanta arena, che i navigli non avrebbero potuto certo varcare la sbarra; nè sarebbe stato possibile rimorchiarli a secco, e perchè mancavano gli attrezzi necessari e perchè le carene, per opera delle tarme, eran crivellate a guisa d'un favo d'alveare, come dice don Fernando. Convenne quindi soprassedere, e, ripeto, fu una vera fortuna, perchè verso gli ultimi di marzo s'ebbe notizia che il Quibia, desolato di vedere degli stranieri stabilirsi nel suo territorio, si preparava ad assalirli all'improvviso per metterli tutti a morte e bruciare le loro case.

Questa voce vaga divenne certezza in grazia a un'audacissima ricognizione di Diego Mendez, uomo intrepido, che ritroveremo più in là autore di veri prodigi. Egli, con un solo compagno, osò con una barca rimontare il fiume Veragua e giungere fin là

dove era alloggiato il Quibia, col pretesto di volerlo curare di una piaga ch' egli aveva in una gamba. " Quando io ebbi attraversata la piazza, narra egli stesso, e fui giunto alla casa del re, vi fu un vero diavolerio tra le donne e i fanciulli che erano alla porta, e di subito entrarono gridando nel palazzo (sic!). Venne allora fuori un figliuolo del re, tutto furibondo e pronunciando parole di sdegno nel suo linguaggio: mi gittò senz' altro le mani addosso, e con un urtone mi spinse a parecchi passi di distanza da lui. Io, per placarlo, gli dissi che andavo da suo padre per curarlo della piaga nella gamba, e gli mostrai certo unguento che a questo scopo avevo portato: egli mi rispose che in nessun modo sarei entrato là dove suo padre si trovava. Così che, visto che non riuscivo con quel pretesto ad ammansarlo, tirai fuori un pettine, delle cesoie e uno specchio, e pregai il mio compagno Escobar di tagliarmi i capelli e pettinarmi. Il che vedendo, il figlio del Quibia e gli altri ch'eran presenti rimasero spaventati: ed io allora feci sì che Escobar tagliasse i capelli anche a lui, e gli donai poi pettine, specchio e cesoie. Questo bastò per ridurlo tranquillo. Dopo di che lo pregai che mi desse da mangiare; e insieme si mangiò e si bevve, divenendo in breve ottimi amici. " Il Mendez, naturalmente, aveva avuto un occhio alla padella ed uno al gatto, e si era potuto fare un' idea esatta del piano del Quibia e del numero d'uomini di cui disponeva.

Sentita la sua relazione, parve necessario a Co-

lombo, prima di partire, ridurre all'obbedienza quel sovrano troppo amante della propria indipendenza. La difficile bisogna fu affidata a Bartolomeo, che condusse a termine assai onorevolmente l'impresa, secondo che don Fernando, il quale aveva seguito il padre in questo quarto viaggio, con molti curiosi particolari, racconta. " Con settantaquattro uomini, egli scrive, ai 30 di marzo il prefetto andò alla popolazione di Veragua.... Or quando il Quibia intese che il prefetto era vicino, gli mandò a dire che non salisse in casa sua, la quale giaceva in una collina sopra il fiume di Veragua. E il prefetto, acciocchè non fuggisse per paura di lui, deliberò di andarvi con cinque uomini soli, lasciando ordine a quelli che rimanevano che a due a due, discosti gli uni dagli altri, gli venissero dietro, e che, sentendo sparare un arcobugio, circondassero la detta casa, acciocchè niuno scampasse. Essendosi adunque accostato alla casa, il Quibia gli mandò un altro messo, dicendo ch'egli non entrasse in quella, perciocchè egli uscirebbe fuori a parlargli, comecchè fosse ferito di una saetta, il che fanno essi acciocchè vedute non sieno le loro donne, delle quali son gelosi oltra modo. E così venne fino all'uscio, e si pose a seder sulla porta, dicendo che solo il prefetto s'accostasse a lui; il quale così fece, lasciando ordine agli altri che tosto che egli lo prendesse in un braccio, investissero. Giunto al cacique, gli domandò della sua indisposizione e d'altre cose del paese per mezzo d'un indiano che avevano, il quale più di tre mesi avanti

avevano preso quindi poco lontano, e domesticamente camminava con noi volentieri; il quale allora aveva gran paura per amor nostro, sapendo che il Quibio era molto desideroso di ammazzare i cristiani; e, non conoscendo egli ancora bene le nostre forze, pensava ciò potergli facilmente riuscire per la moltitudine della gente che era nella provincia. Ma il prefetto non curava della sua paura, e fingendo di voler vedere dove il cacico avea la ferita lo prese per un braccio; e, comecchè amendue fossero di gran forza, fu però sì buona la presa che il prefetto fece, che bastò finchè giunsero i quattro. Il che fatto, subito l'altro sparò l'arcobugio, e così corsero tutti i cristiani fuor dell'imboscata intorno alla sua casa, ove erano 50 persone tra grandi e piccoli, dei quali fu la maggior parte presa e niuno ferito; perciocchè vedendo essi che il re loro era prigione, non vollero fare alcuna difesa. Tra i quali erano alcuni figliuoli e donne del Quibio, ed altri uomini principali che promettevano gran ricchezze, dicendo che nel bosco vicino era un gran tesoro e che tutto lo donerebbero per il loro riscatto. Ma non pascendosi il prefetto di quella promessa, volle che avanti che quelli del contorno si raunassero insieme, si mandasse tosto alla nave il Quibio insieme colla moglie e coi figliuoli e cogli altri principali, ed egli rimase quivi con la maggior parte della gente, per andar contro i suoi sudditi e parenti che erano fuggiti. Poi, trattando egli co'capitani e colla gente onorata, a chi si dovean commettere quelle

genti, che le conducesse alla bocca del fiume, consegnolli al fine ad un Giovanni Sanchez di Cadice, piloto, e uomo assai stimato, perciocchè si offerse di condurvelo, mandando il cacico legato i piedi e le mani, e avvertendo questo conduttore che guardasse che egli non si sciogliesse. Laonde, dicendo egli di contentarsi che gli fosse pelata la barba se gli fuggiva, lo tolse in sua cura, e partì con lui, andando giù pel fiume di Veragua: dalla foce del quale essendo già lontano mezza lega, e lamentandosi il Quibio molto d'aver legate troppo strette le mani, Giovanni Sanchez, mosso a compassione, lo sciolse dal banco della barca, a cui era legato, e tennelo per la fune. Per il che, indi a poco il Quibio, vedendolo alquanto fuor di pensiero, si gittò all'acqua, e Giovanni Sanchez, non potendo tener salda la fune, lo lasciò, per non andargli dietro nell'acqua; e sopraggiunta la notte, col rumore di quelli che nella barca andavano, non potettero vedere nè udire ove egli dismontasse; di modo che non seppero più novella di lui che se fosse caduto alcun gran sasso in acqua. Ora, perchè non avvenisse il medesimo con gli altri prigionieri, che erano restati, seguirono il lor cammino alle navi con assai vergogna della lor trascuraggine e inavvertenza."

È probabile che il Sanchez non raccontasse la verità dell'accaduto a Colombo. Il fatto è che questi, sia che credesse morto il Quibia, sia che ad ogni modo lo credesse sgomentato dall'audacia e dal

valore degli Spagnoli, affrettò senz'altro la partenza. L'acqua venuta giù dal cielo aveva ingrossato il fiume a sufficienza; sicchè egli potè ridiscenderlo senza grandi difficoltà fino al mare.

Ma non appena il Quibia seppe che una gran parte degli Spagnoli s'erano allontanati, inoltrandosi tacitamente con gran numero dei suoi a traverso il bosco, che giungeva fin quasi alle case dei cristiani, fu sopra di essi così all'improvviso, che male si potettero difendere, ed ebbero in questo assalto un morto e sette feriti, tra i quali lo stesso Bartolomeo. Gli indigeni, irritati dall'affronto precedentemente fatto al Quibia dagli Spagnoli, e imbaldanziti dalla presente vittoria, tentarono un altro colpo di mano, che riuscì loro perfettamente. L'ammiraglio, dopo essersi allontanato qualche lega dalla foce del Betlem, avea dovuto rimandare indietro una scialuppa per approvigionarsi d'acqua e recare non so quali istruzioni complementari all'adelantado. La conduceva Diego Tristan, il quale aveva seco non più di otto o dieci uomini. La barca rimontava appunto il fiume, quando s'era impegnata la mischia tra i sudditi del Quibia e gli uomini dell'adelantado: ma sia che il Tristan, dopo che gli Indiani s'eran ritirati nel bosco, credesse tutto finito, sia che, per obbedire agli ordini dell'ammiraglio, avesse gran fretta di tornare alle navi, proseguì assai oltre il punto dove la nuova città veniva sorgendo. Ad un tratto, sbucarono d'ogni dove gli Indiani, che in un batter d'occhio furon

dentro le loro canoe, e circuirono la barca. In questa gli armati erano due o tre; e delle armi poco si potevano giovare, perchè gli indigeni, abilissimi rematori, colle loro canoe leggere schivavano facilmente i colpi, e con rapidissime evoluzioni assalivano or davanti or di dietro gli avversari. In breve ora tutti gli Spagnoli furon morti, ad eccezione di un bottaio di Siviglia, Juan de Noya, che si salvò nuotando sott'acqua e recò all'adelantado la tristissima nuova. I non molti Spagnoli, ch'erano con Bartolomeo, impensieriti già dell'audacia che contro di loro avea dimostrata il Quibia, rimasero ora addirittura terrificati. Ad uno ad uno essi videro passare trascinati dalla corrente i cadaveri dei loro compagni uccisi poco al di sopra dell'abitato: eran crivellati di ferite, e da presso li seguiva il lugubre corteo dei corvi affamati.

Consenziente o no Bartolomeo, avrebbero senz'altro armata la nave rimasta presso di loro e avrebbero precipitosamente lasciato quel luogo infausto; ma l'imboccatura del fiume s'era di nuovo otturata, e, non che una nave, nemmeno una barca poteva varcarla per informare del tutto l'ammiraglio. Questi, dal canto suo, era oltremodo allarmato. Da dieci giorni, coi tre navigli sull'áncora, aspettava invano il ritorno della barca rimandata indietro. I più funesti presentimenti lo tormentavano: forse, tutti gli uomini da lui lasciati nel territorio del Quibia erano stati trucidati o almeno fatti prigionieri; ma anche dato quest'ultimo caso, il men doloroso,

Colombo non avrebbe potuto provvedere al loro riscatto. I parecchi indigeni, sudditi e parenti del Quibia, ch'egli avea per ogni buon fine trattenuti come ostaggi, avean preferito la morte alla privazione della libertà e all'incertezza del domani tra gente straniera ed ignota. Eran stati messi tutti sotto coperta, e i marinai si tenevan sicuri da ogni sorpresa, perchè il boccaporto era molto in alto e nella notte parecchi di essi vi si sdraiavan su a dormire. Ma una notte quei selvaggi, a cui l'amore della libertà suggeriva i più audaci espedienti, ammonticchiarono tanta zavorra, da potere, montandovi su, giungere colla testa fino al boccaporto, e parecchi di essi, facendo impeto, d'un tratto sbalzarono i corpi dei dormienti e irruppero sulla tolda, di dove, colla rapidità della folgore, saltarono in acqua. Il gioco non poteva riuscir che a pochi: perchè ben tosto i marinai si riebbero dalla sorpresa, e ricacciarono dentro gli altri che facevan ressa per venir fuori. La botola fu assicurata con solide catene; ma quei poveri selvaggi sentirono più amaramente le pene della prigionia dopo quell'ultimo disinganno patito, e un bel mattino furon trovati tutti impiccati. Alcuni di essi eran morti nonostante che coi piedi toccassero la zavorra o il piano della nave. Se dunque il Quibia si fosse nel frattempo impadronito di Bartolomeo, e per liberarlo avesse domandato in cambio la restituzione di qualcuna delle persone a lui più care, come avrebbe potuto corrispondervi Colombo?

Fra tante ansie ed angustie si dibatteva questi, quando alcuni generosi proposero di arrischiarsi con una barca, che li avesse accompagnati fino ad un certo punto, proponendosi poi di giungere a nuoto fino a terra. L'ammiraglio accettò di buon grado la loro offerta, e mise a disposizione di essi la sola scialuppa che rimanesse. Parecchi vi montarono, ma quando la barca fu giunta a un punto che la violenza delle onde rompentisi contro il lido non le permetteva di andar oltre, il solo Pietro di Ledesma, piloto sivigliano, osò gittarsi a nuoto e guadagnare così la riva. Egli trovò che gli uomini dell'ammiraglio lasciati sulle rive del Betlem erano in una condizione veramente disperata. Asserragliati dietro una debole trinciera costruita nelle vicinanze dell'abitato, essi attendevano da un momento all'altro la morte per opera degli Indiani che sembravano risoluti a distruggerli a qualunque costo. I colpi di bombarda non sarebbero certo bastati a diradare sensibilmente il numero straordinario di indigeni disposti a lottare per la propria indipendenza. Tutti quindi ad una voce dichiararono al Ledesma che non appena il fiume fosse ridiventato navigabile, essi, magari con delle canoe, si sarebbero arrischiati nel mare per raggiungere l'ammiraglio.

Con tali nuove tornò il Ledesma alle navi, dove Colombo lo attendeva in preda ad una vera agonia. Le ansie ogni dì crescenti, l'impotenza assoluta ad andare avanti o indietro, aveano talmente acceso il suo sangue, che per più dì egli delirò in preda alla

febbre. Ma la fede, anche nel delirio, lo soccorreva: una notte egli udì chiaramente una voce che gli gridò: “o stolto e incerto nella fede e nel servizio del Dio tuo e di tutti, che cosa egli fece di più per Mosè o Davide suo servo? Dacchè nascesti, sempre egli t'ebbe in cura singolare. Quando gli parve giunto il momento opportuno, maravigliosamente fece risonare il tuo nome nel mondo. Le Indie, che sono una parte così ricca del mondo, egli le fece tue: tu le ripartisti come meglio ti parve, e fu Iddio a dartene il potere. Egli ti diè il mezzo di allentare i vincoli con cui l'oceano fasciava la terra.... Volgiti a lui e riconosci omai il tuo errore: la sua misericordia è infinita.... Non temere, confida: tutte codeste tue tribolazioni rimarranno scritte sul marmo e non senza ragione.” A questa visione del delirio Colombo dette, inconscientemente, corpo di realtà, e più volte poi, oltre che in questa lettera ai re, egli vi alluse come ad un fatto miracoloso.

Le nuove recategli dal Ledesma non valsero certo a consolarlo gran fatto; ma la certezza dei disastri avvenuti almeno serviva a consigliare il modo di evitarne degli ulteriori. Conveniva, evidentemente, di aspettare quei disgraziati. Il tempo essendo divenuto migliore, il trasbordo di tutte le vettovaglie e munizioni lasciate dall'ammiraglio all'adelantado ebbe luogo rapidissimamente, per mezzo di alcune canoe e della scialuppa lasciata sul Betlem: la nave avea la carena così tarlata, che parve necessario

disarmarla completamente e lasciar la carcassa a marcire in quel fiume fatale.

Così, i bellicosi abitatori di Veragua riuscivano a mantenere ancora integra la propria libertà: la civiltà spagnola non lasciava sul loro territorio che un'effimera traccia.

CAPITOLO XXXV.

COLOMBO COSTRETTO A FERMARSI A JAMAICA. — TRISTISSIME CONDIZIONI DI TUTTO L'EQUIPAGGIO. — NUOVI EROISMI DI DIEGO MENDEZ.

Riunito tutto l'equipaggio sui tre navigli superstiti, Colombo si proponeva di dirigersi all'Española, per poi proseguire alla volta della Spagna. Ma, temendo egli la forza della corrente, e desiderando inoltre che la sua gente, disorizzontandosi, non conservasse chiaro ricordo della rotta per Veragua, riprese a costeggiare la terraferma all'ingiù, nella direzione di oriente. Passò di nuovo per Puerto Belo, dove gli convenne lasciare un altro dei tre navigli, quindi pel porto del Retrete fino a toccare la costa del Darien. Di là bruscamente indirizzò la prua a tramontana il 1.° di maggio del 1503, e dopo undici giorni giungeva alle isole che durante il secondo viaggio avea chiamate "Jardín de la reina", al sud di Cuba. In uno di quei porti si ancorarono i due navigli, ridotti omai anch'essi in tale stato, che l'equipaggio giorno e notte doveva affaticarsi a ti-

rarne fuori l'acqua che da tutte le parti vi penetrava.

Ma Colombo doveva in tutti i modi esperimentare l'avversità della fortuna in quel disastroso viaggio: un violento uragano, scoppiato all'improvviso nel cuor della notte, svelse le áncore, e i due navigli, in preda al vento ed alle onde, s'incontrarono in un cozzo formidabile, sfasciandosi la prua dell'uno contro la poppa dell'altro. Diventando così ancor più difficile e pericolosa la navigazione, Colombo a stento riuscì a toccare la costa di Cuba presso il villaggio di Macaca (già mentovato nel secondo viaggio), non lontano dal cabo de Cruz. Di là l'ammiraglio avrebbe voluto proseguire per la via di levante, costeggiando il lato meridionale di Cuba, in direzione dell'Española; ma i venti e le correnti persistevano contrarii, e gli convenne quindi prendere la rotta del sud-ovest, dirigendosi verso Jamaica. I navigli erano ormai in uno stato disperato: l'azione delle pompe diveniva impotente contro l'invasione dell'acqua, che giungeva talvolta sino a coperta.

Giunsero così il 23 di giugno a Puerto Bueno (*Dry Harbour*), porto comodissimo e sicuro, ma tutto all'intorno arido e disabitato: così che convenne rimettersi alla vela e proseguire fino al porto di Santa Gloria (*Caleta de D. Cristóbal*), dove si ancorarono il più vicino che fosse possibile al lido, unendo per le prue i due navigli, e puntellandone i fianchi in modo che non potessero muoversi. Lasciato libero adito all'acqua nell'interno dei navigli,

convenne rifugiarsi sopra coperta, costruendo a prua e a poppa delle impalcature a sostegno delle baracche necessarie per premunirsi contro le intemperie.

Le vettovaglie erano esaurite: ma non fu difficile rifornirsene per mezzo degli indigeni che colle loro canoe accorrevano alle navi, attirati dai doni che vi ricevevano in cambio di viveri. Però la situazione dell'ammiraglio e della sua gente non era per questo men disperata. Impossibile pensare a continuare il viaggio colle due navi ridotte in così cattivo stato: estremamente improbabile che capitassero colà delle navi spagnole che potessero raccoglierli o almeno recar nuove di loro all'Española o in Ispagna.

Questa quarta spedizione, intrapresa da Colombo coll'entusiasmo derivante dalla sua strana esaltazione mistica, era stata piena di peripezie come nessun'altra delle precedenti: e il risultato poi, quantunque in sè non meschino, tale appariva agli occhi di Colombo, che, ostinato nella ricerca di quello stretto immaginario tra il mar delle Antille e il Pacifico, non aveva avuto il tempo e il modo di valutare e sfruttare la ricchezza delle regioni costeggiate. Egli si abbandona quindi a uno scoramento completo, che, se non è disperazione, è però rassegnazione inerte. Egli non è più giovane, la sua salute è ridotta in pessimo stato dagli stenti e dalle sofferenze morali; viene quindi meno in lui la forza d'immaginare espedienti audaci, quali la situazione avrebbe richiesti: egli si ripiega su sè stesso, sco-

rato, affranto, e attende e spera che Iddio abbia pietà di lui. E lo scoramento del capo si riflette nell'animo e nei volti dei suoi disgraziati compagni. Tutti egualmente si vedono condannati a una vita in cui la dimane non è mai ben sicura: nessuno intravvede la via della salvazione.

E ancora questa volta, in mezzo allo scoramento generale, fu Diego Mendez, questo prodigio d'audacia, che propose l'opera propria a vantaggio di tutti. Si trattava di un tentativo, nel quale era massimo il rischio della sua vita, minima la probabilità di salvare gli altri. Egli propose all'ammiraglio di raggiungere l'Española con due canoe: duecento leghe di mare da traversare su due gusci galleggianti. L'ammiraglio accettò la generosa proposta colle lagrime agli occhi, e Bartolomeo Fieschi, un genovese, si offrì ad accompagnare il Mendez nell'inverosimile traversata. Le istruzioni di Colombo furono che il Mendez inducesse l'Ovando a mandargli un naviglio a Santo Domingo, prelevando la spesa necessaria dalle sue rendite, che nel frattempo s'eran venute accumulando, e proseguisse poi per la Spagna a preannunziare il suo ritorno ai re: il Fieschi, accompagnato il Mendez fino all'Española, dovea poi al più presto tornare a Jamaica, per render conto del viaggio compiuto. Al Mendez quindi consegnò una lettera pei re, scritta appunto in Jamaica, in data del 7 luglio 1503. È quella stessa che contiene la relazione di questo quarto viaggio e che più volte abbiamo avuto occasione di citare. La

chiusa di essa (un capolavoro di sincerità, del resto, da cima a fondo), è commovente in modo straordinario: Colombo deve averla scritta in un momento in cui doveva sentirsi finito. " Io son completamente perduto, egli scrive. Io ho compianto finora gli altri; m'abbia ora misericordia il cielo, e pianga per me la terra. In questo momento io non ho neppure una *bianca* (moneta di valore minimo) per far l'offerta in chiesa; lo stato poi del mio spirito è divenuto nelle Indie quale l'ho descritto alle Maestà Vostre. Isolato in mezzo a tanti dolori, infermo, in attesa ogni giorno della morte, circondato di migliaia e migliaia di selvaggi, crudelissimi nostri nemici, e così remoto dai Santi Sacramenti e dalla Santa Chiesa, che Iddio non si ricorderà di quest'anima, se essa si separerà qui dal mio corpo. Pianga per me chi ha carità, verità e giustizia! "

L'impresa alla quale il Mendez si accingeva era veramente meravigliosa. Una minuta relazione ce ne ha lasciato egli stesso in una clausola al suo testamento, rogato molti anni dopo, il 6 di giugno 1536. Egli non era stato adeguatamente rimunerato dei molti e grandi servigi resi all'ammiraglio, e sperava, non lontano omai dal fine della vita, di esserne indennizzato nella persona di suo figlio o dall'imperatore direttamente o da don Luis, il degenere nipote di Cristoforo Colombo, a cui spettavano il titolo e i diritti di terzo ammiraglio del mare Oceano. Si potrebbe quindi sospettare che nel render conto delle sue imprese, egli tendesse ad esagerarne l'im-

portanza; e per lo meno è innegabile che nel suo racconto rimane completamente ecclissata la persona del Fieschi, suo intrepido compagno. Ma, in sostanza, egli mostra di non aver riferito che il vero, quale lo ritroviamo confermato da don Fernando, che, tredicenne, si trovò a prender parte a quella malaugurata quarta spedizione.

Il Mendez partì dunque seguito dai più caldi augurî di tutto l'equipaggio, che riponeva omai in lui ogni sua speranza. Ma dopo quindici giorni egli si ripresentava all'ammiraglio. Giunto all'estremità orientale di Jamaica, e fermatovisi per attendere il tempo favorevole alla traversata per l'Española, un nuvolo d'Indiani gli s'era fatto addosso, e dalle loro mani miracolosamente era scampato. Tornando, però, egli non intendeva aver rinunciato all'impresa: desiderava soltanto che un certo numero di persone lo assistesse al momento di staccarsi dalla estremità di Jamaica per avventurarsi in quella plaga, sempre agitata, dell'oceano, tra la costa di Cuba e quella di Jamaica.

Settanta uomini, al comando di Bartolomeo, si recarono a sorvegliare il suo imbarco. Al momento della partenza del Mendez, un momento decisivo per tutti, si versarono lagrime dall'una parte e dall'altra: ma Diego Mendez, raccomandandosi a Dio e a Santa Maria dell'Antigua, die' forte dei remi nell'acqua, e dopo poche ore scomparve dietro le mobili curve dell'oceano.

Dieci Indiani e sei Spagnoli, in tutto, andavano

in ognuna delle due canoe. Gli Indiani governavano i remi, e l'opera loro era indispensabile, abituati com'essi erano a scivolar tra le onde con quei fragili e leggerissimi schifi di tronchi d'alberi scavati; ma bisognava pur tenerli d'occhio continuamente, instancabilmente, notte e giorno, poichè essi avrebbero potuto, con un falso movimento, capovolgere ad arte le canoe e poi rapidamente rilevarle per mettersi in salvo, lasciando perire nell'acqua gli Europei. Questo era tanto più da temere, in quanto che la fatica e la sete rendevano loro insopportabile il tragitto che per essi non aveva scopo alcuno. Cinque giorni eran passati così, quando il Mendez, al raggio della luna, vide sporgere nel mare una punta di terra. Era l'attuale capo Tiburón.

Ivi smontati, il Mendez e il Fieschi resero infinite grazie a Dio; e quando si furono, insieme cogli Indiani, alquanto ristorati, il Fieschi, obbediente agli ordini dell'ammiraglio, voleva ripigliare il mare, per tornare, allo stesso modo com'era venuto, in Jamaica, a render conto del felice approdo all'Española. Nessuno degli Indiani volle imbarcarsi: le sofferenze di un tal tragitto eran troppo recenti, perchè essi volessero così tosto affrontarle di nuovo.

Il Mendez di là si recò a Xaraguà, la fertile provincia a ponente di Santo Domingo, dove l'Ovando era allora inteso a rinnovare le devastazioni e le stragi già altra volta compiutevi da Bartolomeo Co-

lombo. Egli permise che il Mendez compiesse la missione affidatagli da Colombo; e alla fine di maggio del 1504, un buon naviglio, carico di vettovaglie, faceva vela per la Jamaica. Il Mendez continuava per la Spagna.

CAPITOLO XXXVI.

COLOMBO CIRCONDATO DI SEDIZIOSI IN JAMAICA. — ARRIVO DI UNA CARAVELLA DALL'ESPAÑOLA. — SCONFITTA DEI RIBELLI COMANDATI DAI FRATELLI PORRAS. — ARRIVO DI COLOMBO A SANTO DOMINGO. — SUO RITORNO IN ISPAGNA.

La brevità del nostro racconto non deve illudere il lettore sul tempo che era venuto così scorrendo. Dieci mesi eran passati dacchè il Mendez avea lasciata Jamaica. E in questi dieci mesi la situazione di Colombo era divenuta più difficile che mai: agli stenti d'ogni genere e all'avversità degli elementi s'era ora aggiunta, peggior male degli altri, la mala fede degli uomini.

Infatti, scorso qualche mese dalla partenza del Mendez e del Fieschi, e convinti i più che essi o non fossero giunti in salvo o incontrassero presso l'Ovando delle difficoltà insormontabili per la spedizione del naviglio, tutti quelli dell'equipaggio che si reggevano ancora in gambe fecero causa comune e apertamente si dichiararono contro l'am-

miraglio, che consideravano come unica causa del comune disastro. A capo dei ribelli erano i due fratelli Porras. Che cosa essi in realtà pretendessero da Colombo è difficile indovinare: certo però che in coro essi lo accusavano di non *volere* muoversi di là perchè sapeva d'essere in disgrazia presso l'Ovando nell'Española e i re Cattolici in Ispagna.

Un bel giorno, il 2 di gennaio 1504, l'eccitazione degli animi giunse al punto che quei forsennati, armata mano, si diressero verso la cuccia di sopraccoperta dove l'ammiraglio giaceva acciaccato dalla gotta ed altri mali: e lui e suo fratello Bartolomeo avrebbero forse messo a morte, se alcuni pochi, rimasti fedeli, non avessero impedito l'esecrabile eccesso. Venne loro fatto, tuttavia, d'impadronirsi di dieci canoe che l'ammiraglio era riuscito a comperare dagli indigeni, e con esse, forti dell'esempio di Diego Mendez e Bartolomeo Fieschi, si proposero di compiere la traversata da Jamaica a Haiti. Seguirono infatti la stessa rotta, e ben presto furono all'estremità orientale dell'isola: ma colà le difficoltà incominciarono, tanto più gravi in quanto che per vincerle quei forsennati non avevano l'entusiasmo di un eroico proposito. Più e più volte provarono a staccarsi dal lido; ma appena a qualche lega da esso il pericolo diventava evidente, e li ricacciava indietro. Le onde pigliavano di botto il sopravvento penetrando nelle canoe e sbattendole violentemente in tutti i sensi. Invano, un feroce egoismo suggeriva loro di alleggerirle gettando in

mare i poveri Indiani e trucidando a colpi di pugnale quelli tra essi che opponessero qualche resistenza: a mano a mano che venivano meno ai remi le braccia esperte dei canottieri indigeni, aumentava per un verso il pericolo scemato per l'altro. Rinunziarono infine a quel progetto, e, sparpagliatisi per la costa, si gittarono a vivere di rapina.

Passarono così otto mesi, e i pochi rimasti coll'ammiraglio nelle navi incagliate incominciavano anch'essi ad ammutinarsi. Lo spettro della fame ricompariva gigante agli occhi di quei disgraziati; poichè gli Indiani, sobrii per natura e non abituati perciò ad affaticarsi pel vitto, furono ben presto stanchi dell' improba fatica che a parecchi di essi costava il mantenimento di un solo Spagnolo. E il momento giunse in cui tutti unanimemente si ricusarono di proseguire in quella *corvée*. Fortunatamente Colombo ebbe l' idea d' un felice espediente che il caso favorevole gli suggeriva. Per giovedì, 29 febbraio, egli prevedeva (certo coll'aiuto delle *Effemeridi astronomiche* di Regiomontano) un ecclisse della luna. La predisse quindi un giorno innanzi agli Indiani, dando loro ad intendere che il signore del cielo era oltremodo sdegnato con essi, che lasciavano languir di fame i cristiani, e il suo sdegno avrebbe subito significato velando la faccia della luna. La cosa, manco a dirlo, s' avverò a puntino; e non appena il disco lunare cominciò ad oscurarsi, una folla di canoe si avanzò nella direzione delle due navi. Gli Indiani s'inoltravano remando a tutto

potere, e gemendo e gridando quanto più l'ecclisse aumentava. Ma dei loro gemiti e delle loro grida non si diè molta pena Colombo; e solo allorquando si potè assicurare che le canoe venivano piene di viveri, e l'ecclisse incominciava a decrescere, mostrò d'essersi mosso a pietà e di volere un poco parlare con Dio. Entrò nella sua baracca di sopra coperta, e non ne uscì che quando la faccia della luna incominciava a rischiararsi. L'allegria di quei buoni indigeni fu grande, quanto grande era stata la loro paura.

Ma l'abbondanza momentanea delle vettovaglie non avrebbe ricondotto una calma duratura tra gli ammutinati, se una caravella, inviata dall'Ovando, non fosse giunta da Santo Domingo colla nuova che il Mendez era arrivato in porto. Pur troppo, però, l'Ovando mandava quella caravella col solo scopo di curiosare; tant'è vero che Diego de Escobar, che la capitanava, aveva da lui ricevuto ordine severo di non abboccarsi, nè lui nè i suoi, con alcuno dell'equipaggio dell'ammiraglio. Desiderava forse l'Ovando, a scopo d'ambizione e d'invidia, che l'ammiraglio rimanesse colà a languire fino alla morte? o in buona fede sospettava che Colombo potesse tentare un colpo di mano sull'Española? Certo, l'invio di quella caravella con ordini così singolari al suo capitano, con una lettera freddamente cortese per Colombo, e con un saggio irrisorio di provvigioni, consistente in un prosciutto e in un barile di vino, non poteva gran fatto rincuorare Colombo, nè rin-

gagliardire la fiducia ogni dì più mancante negli animi dei suoi dipendenti. Colombo scrisse all'Ovando una lettera piena di malinconia e d'umiltà cristiana: non il minimo accenno di sdegno o di rimprovero, ma le più esplicite proteste di obbedienza agli ordini del governatore e d'illimitata fiducia nella bontà sua, dalla quale attende soccorsi. Nel Mendez e nel Fieschi, giunti all'Española, l'Ovando avea sospettato due agitatori; e Colombo scrive: "credete, signore, che io non li inviai nè essi vennero costà con intenzioni subdole, ma solo per farvi sapere il grande pericolo, in cui mi trovavo e mi trovo tuttora." Così umilmente, in quella suprema prostrazione di spirito, rispondeva l'ammiraglio al governatore, che, volere o no, si diportava con lui come col peggiore dei suoi nemici.

Ad ogni modo, Diego de Escobar, il capitano di quella caravella, aveva annunziato l'arrivo del Mendez all'Española, e le prove di abilità e di audacia che quest'ultimo gli avea date in passato riaprivano il cuore di Colombo alla speranza. Fidandò poi che un tale annunzio dovesse calmare i ribelli, che perduravano nella secessione capitanata dai fratelli Porras, egli si affrettò a comunicarlo loro mediante due messi, ai quali diè anche l'incarico di avviar le pratiche per ricondurli all'obbedienza. Questi dovettero forse raccontare le cose in modo troppo conforme al vero, in modo cioè che i promotori della rivolta comprendessero il magro significato della venuta di quella caravella. Il fatto è che ri-

mandarono i due messi carichi d'insolenze per l'ammiraglio e colla minaccia di assaltare in breve le navi, per impadronirsi di quel poco che potesse loro far gola.

E tale minaccia non tardarono a porre ad effetto. Quei furibondi marciavano come un branco di lupi affamati contro i loro compagni di sventura, resi imbelli dalle infermità e dagli stenti d'ogni maniera. Era un momento decisivo, e, come al solito, l'energia di Bartolomeo Colombo provvide in tempo. Con cinquanta uomini male in gamba e peggio in arnese, egli mosse loro incontro, ad una lega dalle navi, presso il villaggio Maima. Giunto colà, *pro bono pacis* e ancor più forse perchè poco fidente nei suoi uomini scarsi di numero e da mesi languenti nell'apatia della miseria, volle tentare ancora una volta la riconciliazione, mandando avanti quei due messaggeri che già un'altra volta s'erano sobbarcati alla difficile bisogna. Ma i ribelli per tutta risposta, formato uno squadrone compatto, impugnate le lance e sguainate le spade, si lanciarono all'assalto, al grido di "muoia muoia". Sei di quei ribelli aveano solennemente giurato di non staccarsi l'uno dall'altro, finchè non avessero trucidato Bartolomeo Colombo, il solo tra gli avversari che desse loro pensiero. Ma la fortuna, o, per meglio dire, la loro stessa temerità, volle che i primi a cadere fossero alcuni di essi: e se Francisco de Porras riuscì a colpire di pugnale Bartolomeo Colombo, rimase però al tempo stesso disarmato e dovè arrendersi pri-

gioniero. Gli assaliti divennero così d'un tratto assalitori, e Bartolomeo Colombo, battendosi come un leone, riuscì in breve a sgominare quella banda di ribaldi, uccidendone parecchi e ferendone i più. Messili in fuga, egli avrebbe voluto inseguirli, ma fu trattenuto da alcuni gentiluomini del suo seguito, che preferirono dare a quella loro vittoria il carattere del castigo anzichè della vendetta. Così, una volta di più vediamo Bartolomeo Colombo brillare singolarmente in una impresa di carattere bellicoso.

L'ammiraglio era rimasto pressochè solo a bordo della capitana, reso impotente da mille acciacchi: colà egli che nella sua carriera avventurosa, miracolosamente era scampato a mille pericoli d'ogni genere, attendeva con indicibili ansie l'esito di quella zuffa, che, sfavorevole ai suoi, significava indubbiamente, inevitabilmente, la sua morte. Ma il valoroso Bartolomeo giunse ben presto a lui, coperto di sudore e di sangue, e traendosi dietro prigioniero Francisco de Porras.

Tra i partigiani di quest'ultimo era morto quel Juan Sanchez di Cadice, a cui il Quibia prigioniero era sgusciato di mano, e mortalmente era stato ferito il piloto Pedro de Ledesma che, avendo esposta altra volta la propria vita a rischio per obbedire agli ordini dell'ammiraglio, s'era poi a poco a poco lasciato adescare dai ribelli. Quest'uomo di ferro finì in ultimo per riaversi, malgrado le numerosissime e profonde ferite ricevute. Egli rimase come morto sul campo: un gran fendente gli avea spac-

cato il cranio sino a lasciar scoperte le cervella, un altro dall' omero era penetrato fino all' ascella, e in un piede il taglio della spada era corso così netto dal pollice al tallone, che, al dir del Las Casas, pareva che qualcuno gli avesse sospesa una suola di pantofola. In tale stato egli rimase abbandonato sul campo, dove gli Indiani traevano numerosi a sondare con delle canne appuntate le sue piaghe per osservare da vicino le ferite di quelle spade che alla sola vista li facevano fremere di lontano. Il Ledesma, enorme della persona, fiero nel volto, reso ora truce dal sangue, ripeteva urlando colla voce che ancor gli rimaneva poderosa: " guai a voi se mi levo! " e questo bastava perchè gli sciami degli indigeni si dessero a gambe davanti a quell' ammasso di carne e di sangue. Così rimase ventiquattr' ore, finchè sopraggiunse un chirurgo, che, in mancanza di balsamici, incominciò a curargli le ferite coll'aceto! E ciononostante egli sopravvisse, e vivo e sano lo ritroviamo molti anni dopo tra i principali testimoni nella contesa insorta tra la corona di Castiglia e gli eredi di Colombo.

Il dì dopo, 20 maggio 1504, i ribelli superstiti, privati dei loro capi, inviarono un' umile petizione all'ammiraglio, implorando il suo perdono e promettendogli con solenni giuramenti la loro incondizionata obbedienza. Colombo, ben lieto di veder tornare le pecorelle all'ovile già tanto diradato, promise il suo perdono, a condizione però che Francisco de Porras seguitasse a rimanere in prigione.

Quei ribelli non erano davvero così generosi che una tal condizione dovesse loro sembrare onerosa.

Un mese dopo questi avvenimenti (ciò che vuol dire un anno dopo che le due navi eran giunte a Jamaica), arrivò finalmente il naviglio preso in affitto dal Mendez, una piccola caravella che l'Ovando s'era degnato di mandare, accompagnandolo con una lettera nella quale solennemente si firmava col titolo di *Comendador Mayor*, recentissimamente conferitogli dai re in sostituzione dell'altro di Comendador de Lares.

Senza por tempo in mezzo, si fece vela ai 28 di giugno; e il vento contrario li obbligò a far sosta nell'isoletta Beata, dirimpetto al capo Mongon. Di là con un corriere per terra l'ammiraglio scrisse all'Ovando in data del 3 agosto una breve lettera nella quale gli rendeva sommariamente conto degli avvenimenti succedutisi in Jamaica, dopo che di colà era ripartita la caravella condotta da Diego de Escobar. Questa lettera si chiude così: "molto mi rallegrai di vedere la firma della vostra ultima lettera, come se essa fosse stata di mio figlio don Diego o don Fernando; che tutto ciò ridondi a vostro onore e bene, signore, e voglia Iddio ch'io vegga presto un'altra lettera, nella quale vi firmiate *il Maestro*." Quanta dolorosa e pietosa umiltà davanti ad un vanitoso che la fortuna cieca poneva al di sopra di lui!

Ai 13 di agosto Colombo entrava nel porto di Santo Domingo. Il commendator maggiore con gran

seguito gli uscì incontro, in segno di rispetto; ma egli sapeva bene che cosa pensare della sincerità di quei salamelecchi, e meglio lo seppe qualche giorno dopo, quando l' Ovando, nonostante le sue proteste, ordinò si liberasse il Porras, e non si peritò di tormentare con delle malevole inchieste quelli che durante le discordie insorte a Jamaica rimasero dalla parte di Colombo.

Eran queste le ultime amarezze che riserbava il destino a Colombo in quel mondo che per lunghi anni egli aveva intravveduto come in sogno e che soli dodici anni innanzi egli avea tratto alla luce della civiltà dal profondo dell' oceano inesplorato. Riprese il mare il 12 settembre col naviglio procurato dal Mendez, ed una caravella che egli stesso avea potuto avere in Santo Domingo. A due leghe dal porto, un' improvvisa raffica spezzò in due l'albero maestro della nave che Colombo montava; sicchè gli convenne rimandarla e proseguire il viaggio col fratello e col figlio a bordo della caravella ultimamente noleggiata. Altre tempeste misero ancora a prova la sua costanza durante il tragitto: ma finalmente il 7 novembre entrava nel porto di San Lucar de Barrameda.

Colombo non dovea più riveder l'America, nè più tentare le vie del mare sul quale egli avea passata tanta parte della sua vita, e al quale egli andava debitore di tutta la sua gloria.

CAPITOLO XXXVII.

RISULTATI DEL QUARTO VIAGGIO. — COLOMBO A SIVIGLIA. — SUE VANE INSISTENZE PER ESSERE RIPRISTINATO NEL PROPRIO STATO. — MORTE DELLA REGINA ISABELLA. — COLOMBO E VESPUCCI.

Lo scopo del quarto viaggio, il più romanzesco nella varietà e terribilità degli avvenimenti, era completamente fallito: la scoperta di uno stretto nel Darien, che unisse due mari, non s'era, pur troppo, avverata; nella provincia di Veragua poi egli non avea raccolto che disinganni, e che disinganni! Nella lettera del 7 luglio 1503, che scrisse ai sovrani e Mendez portò con sè nella miracolosa traversata all'Española, egli aveva scritto che a Veragua e nei dintorni l'oro doveva singolarmente abbondare, ma ch'egli non avea voluto raccoglierlo, per evitare lo scandalo del saccheggio e non lasciare tra gli indigeni cattivo ricordo di sè. "Il buon ordine, egli avea concluso, eviterà scandalo e mala fama, e farà che l'oro sia versato nella cassa del tesoro fino a che non ne resti più un granello." Dun-

que, come al solito, non riportava ai re che delle buone speranze.

La spedizione s'era iniziata con pessimi auspicii. I sovrani avean dato il loro consenso senza alcun entusiasmo e lo avevano condizionato in modo che Colombo non potesse non sentirsene profondamente offeso e addolorato. Gli era stato, anzitutto, espressamente proibito di toccare l' Española; e quando il caso avverso lo mise nella necessità di contravvenire a quell' ordine, egli trovò nell' Ovando un inesorabile interprete della volontà sovrana. Poi, dopo l'affannoso e infruttuoso viavai lungo la costa del Darien, gli era toccato rimanersene per tutto un anno a Jamaica, continuamente in forse della vita sua e de' suoi, e, alla fine, per uscirne, avea dovuto umilmente invocare la pietà fredda e sprezzante del commendatore Ovando. Questi gli permise, al ritorno, di toccare l' Española: ma ivi egli fu accolto come in terra straniera e sordamente nemica, e coll'umiliazione nel cuore dovè riprendere in tutta fretta il cammino della Spagna. Sopra un solo naviglio lo seguiva quel che rimaneva del suo equipaggio: un gruppo d' uomini cenciosi e macilenti, scontenti tutti di lui, molti, nemici suoi mortali. Il Porras, capo dei rivoltosi alla Jamaica, aveva trovato un protettore ufficiale nell'Ovando; e i suoi partigiani, appena giunti in Ispagna, non tarderebbero ad unirsi in un coro di calunnie e d' insulti all'indirizzo dell'ammiraglio.

In tale stato di cose, come ripresentarsi a Corte?

Da San Lucar de Barrameda infatti, egli preferì recarsi alla prossima Siviglia. Colà, a quel che noi sappiamo, rimase almeno fino a tutto il febbraio 1505. Dall'abbondante corrispondenza ch'egli ebbe durante quel periodo col figliuolo Diego risulta che non pensava a nuove glorie: egli era stanco di sognare e di agire. Quello che ora principalmente lo preoccupa è di sventare le mene dei suoi nemici vecchi e nuovi, per riconciliarsi le buone grazie dei sovrani che si sente mancare. I fratelli Porras e i loro seguaci gli avevano alla Jamaica, in un momento di forzata resipiscenza, indirizzata una supplica, nella quale, invocando il perdono, riconoscevano apertamente le proprie colpe. Tale documento egli avea portato seco a Siviglia, e lo rimette tosto al figliuolo, perchè con esso si adoperi a giustificare la condotta dell'ammiraglio presso i sovrani e i personaggi influenti della Corte. Tra questi ultimi egli temeva specialmente il Morales, tesoriere, legato di parentela coi Porras. Egli non avrebbe mancato, di certo, di unirsi all'Ovando per pregiudicare in tutti i modi la causa dell'ammiraglio. Questi, d'altra parte, non aveva ormai che un'assai mediocre fiducia nel trionfo della verità: e nè la supplica dei Porras, nè il processo istruito contro di loro, ch'era rimasto all'Española e doveva giungere colle prime navi, gli parevano documenti bastanti a spuntare la malignità dei suoi avversari. Dei reduci di quel quarto viaggio nessuno, in fondo, avea a lodarsi di lui: tutti, a causa di lui, avevano egualmente patito, e

senza alcun profitto. Chi, all'infuori del Mendez e qualche altro generoso, avrebbe levata la voce in suo favore, ora che da lui non s'aveva più nulla a temere?

L'altra sua preoccupazione è di regolare definitivamente i suoi interessi prima di morire, in modo che potessero almeno i suoi figli raccogliere i frutti dell'opera sua. Nulla di più umano che lo zelo spiegato da Colombo nel volere assicurare ai propri figli un vistoso capitale di lustro e di ricchezza: l'uno e l'altra eran dovuti a lui, l'umile lanaiuolo genovese; e l'uno e l'altra egli voleva che rimanessero a traverso i secoli ad attestare la grandezza dell'opera sua. È un fatto che tanta cura pose Colombo nell'assicurare il lustro e la dovizia dei suoi successori, quanta ne pose nel velare di mistero l'umiltà e la povertà dei suoi antenati. Agli occhi suoi stessi, la vita sua, che è tutta una grande storia, incomincia colla scoperta delle Indie Occidentali.

Già nel 1498, quand'era in tutto il suo vigore d'animo e di corpo, egli aveva pensato ad assicurare l'integrità della successione ai suoi figliuoli. Ma nel 1502, prima d'intraprendere quest'ultimo disastroso viaggio, egli aveva fatto un nuovo maggiorasco, e i titoli dei suoi privilegi avea riuniti con ogni cura e confidati, in più copie, ai suoi migliori amici. Inoltre, prima di partire, s'era fatta dare la parola dai re ch'essi avrebbero, durante la sua assenza, curata la sistemazione dei suoi interessi. E

difatti essi, con una lettera del 14 marzo 1502, in mezzo a molte buone parole di congedo, gli avevano anche, nel modo più formale, assicurato che si sarebbe provveduto al risarcimento dei suoi danni e al pieno riconoscimento dei suoi diritti. D'altronde, i suoi diritti eran quelli del suo erede don Diego: e questi rimaneva in Ispagna a farli valere.

Qualche cosa, infatti, i re fecero; e durante la sua assenza non mancarono di ordinare all'Ovando che rendesse conto dei proventi dell'ammiraglio ad Alfonso de Carvajal suo rappresentante. Ma quegli aveva inteso a sordo, *et pour cause*: disobbedendo, qualche volta, agli ordini sovrani, si sa di interpretarli nella loro vera intenzione. Nè Colombo si faceva illusione sulla parola dei suoi re: quella curiosa lettera ch'egli scrisse da Jamaica, in momenti terribili, parla chiaro, molto chiaro a tale riguardo. Egli vi ricorda i suoi lunghi servigi, la sua presente miseria, e non si perita di affermare che la reintegrazione del suo stato e il castigo di chi lo danneggiò saranno in avvenire un titolo di gloria pei re. Più significanti ancora sono le allusioni chiuse nel velame della visione ch'egli racconta ai re di avere avuta. Nel delirio della febbre, quella voce misteriosa gli avea tra l'altre cose gridato: " Iddio non suole rinnegare i privilegi che concede e le promesse che fa; nè Iddio, dopo aver ricevuto dei servigi, dice che la sua intenzione era un'altra.... Egli mantiene tutto alla lettera, e tutto quel ch'egli promette mantiene ad usura." Non era precisa-

mente quel che i re facevano con lui: e il pretesto d'una visione era ben necessario perchè l'ammiraglio si potesse permettere di rinfacciare così crudamente ai re Cattolici la loro mala fede.

In verità, qualcuno dei privilegi accordatigli nelle capitolazioni del 23 aprile 1492 egli non aveva avuto nemmeno il modo di sfruttarlo. Egli avrebbe avuto, per esempio, il diritto di contribuire per un ottavo alle spese dell'allestimento di un naviglio, per avere poi quello di riscuotere un ottavo del provento totale. Ma già prima ch' egli intraprendesse il terzo viaggio, un nugolo di audaci quanto avidi esploratori s'era riversato sulle Indie, senza avere nemmen sempre bisogno d' un regolare permesso dei sovrani, bastando spesso quello d'un qualsiasi autorevole personaggio. Ora poi, per ripetere le parole amare di Colombo su tal proposito, perfino i sarti domandavano di andare a scoprire! Inoltre, nonostante le insistenze di Colombo, la riscossione dei tributi e l'incasso dei redditi alle Indie non eran mai stati regolati in modo stabile e definitivo; e per conseguenza la prelevazione del decimo spettante all' ammiraglio aveva luogo senza alcuna norma e continuità. Finalmente, allorchè Colombo, durante la terza spedizione, era riuscito a mettere insieme qualche cosa nella fortezza di Santo Domingo, era d'un tratto sopravvenuto il Bobadilla, che gli avea sequestrato tutto, fino alle sue carte private. Il successore del Bobadilla, il commendatore Ovando, manco a dirlo, non s'era punto affrettato a compiere

una restituzione, sulla cui ragionevolezza non poteva cader dubbio alcuno.

Da Siviglia quindi, di dove egli non osava muovere per la Corte, più e più lettere, come già dicevo, scrisse al figliuolo. In una delle prime, colla data del 21 novembre, gli raccomanda caldamente d'insistere presso i re perchè gli si renda giustizia, e lo esorta a valersi, nelle sue *démarches,* dell' appoggio di Diego de Deza, allora vescovo di Palencia, il quale era sempre rimasto in ottimi rapporti con Colombo. Coi suoi diritti egli propugna anche quelli dei disgraziati che lo avean seguito, a traverso tanti stenti e tanti pericoli, in quella malaugurata spedizione: le paghe loro dovute non erano ancora state liquidate; eppure nulla di più urgente, dato lo stato miserando nel quale egli, a proprie spese, li aveva ricondotti dall'Española. Nell'interesse loro Colombo avea subito scritto a Corte, appena posto il piede in Ispagna; ma i re non avean risposto, ed evidentemente la loro carità non si scaldava troppo per quella povera gente, che, pure, al dire di Colombo, era apportatrice di ottime nuove!

La stanchezza del lungo e disastroso viaggio, l'indifferenza dei sovrani fiaccano ogni giorno più il corpo e lo spirito di Colombo, e l'una e l'altra non gli permettono di lasciare Siviglia. La gotta fa degli spaventosi progressi: il malato non riceve alcun conforto dal clima di Siviglia, dove l'inverno era eccezionalmente rigido quell' anno, e quando pensa di lasciare quella città, egli è obbligato a

ricorrere ai canonici del Capitolo per avere da loro in prestito la barella che servì a trasportare il cadavere del cardinale don Diego Hurtado de Mendoza. Un tale permesso gli venne accordato il 26 novembre, ma non senza che quei bravi canonici esigessero la cauzione di Francesco Pinelo pel ritorno della barella in buono stato alla cattedrale. Tale permesso, accordato evidentemente assai a malincuore, non servì poi a nulla, perchè Colombo non si mosse.

Quell'esilio in patria gli diventa addirittura insopportabile quando gli giungono cattive nuove sulla salute della regina, e in data del 1.° dicembre scrive al figlio: " Dopo che ricevetti la tua lettera del 15 novembre, non ho più saputo nulla di te. Vorrei che tu mi scrivessi spessissimo: tutti i momenti vorrei vedere tue lettere. La ragione deve dirti che non ho ora altro conforto. Molti corrieri giungono qui ogni giorno, e le nuove son tante e tali che mi si drizzano tutti i capelli a sentirle affatto opposte a quel che l'anima mia desidera. Piaccia alla Santa Trinità di dar salute alla regina nostra signora. " Le angustie economiche gli si fan sentire più che mai: egli dichiara in questa stessa lettera di vivere di prestito, avendo speso il poco che potè avere nel suo passaggio per l' Española per provvedere al rimpatrio degli uomini del suo equipaggio.

Veniva ora poi a rimanere anche senza il conforto del figliuolo don Fernando, che doveva recarsi a

raggiungere il fratello. Con parole assai buone egli lo raccomanda al primogenito: “fa molto conto di tuo fratello: egli ha un'eccellente natura, e già è fuori della fanciullezza. Dieci fratelli non ti sarebbero troppi. Giammai io trovai più saldo amico, a destra e a sinistra, che i miei fratelli.” L'erede legittimo del nome e della fortuna di Colombo era don Diego: ma per don Fernando, il figlio dell'amore, egli aveva una speciale tenerezza e riconosceva in lui con singolare compiacimento delle qualità non ordinarie. Non molto tempo dopo così ancora scriveva di lui a don Diego: “tratta tuo fratello come far deve il fratello maggiore col minore: tu non ne hai altri, e, lodato sia Nostro Signore, questo è tale che migliore non potresti desiderarlo.”

La regina morì in quello stesso mese di novembre, e Colombo ebbe la triste nuova il 3 dicembre. In quel giorno rimetteva al suo primogenito un memoriale d'affari, ma le prime righe, veramente tenere, son dedicate alla memoria della donna che, ad onta delle fredde esitazioni del marito, aveva avuto fede nel suo geniale proposito. “La cosa principale, egli scrive, è di raccomandare efficacemente e con molta devozione l'anima della regina nostra signora a Dio. La sua vita fu sempre cattolica e santa e pronta a tutte le cose che furono in servizio di Dio: e per questo è da credere che essa sia ora nella sua santa gloria, e fuori del desiderio di questo aspro e faticoso mondo.” La sua fiducia nella bontà d'Isabella non era mai ve-

nuta meno: ma per Ferdinando, che rimaneva ora suo unico sovrano. egli non nutriva che un sentimento di rispettosa sudditanza. E di rispettarlo raccomanda al figlio, “ chè egli è il capo della cristianità...., e quando il capo duole, tutte le membra se ne risentono. ”

Ma Ferdinando, morta sua moglie, rimaneva reggente, in via provvisoria, del trono di Castiglia, poichè questo era devoluto a sua figlia Giovanna, maritata con Filippo d' Austria. Egli aspettava da un momento all' altro i nuovi sovrani, per consegnar loro le redini dello Stato; e questo era un eccellente pretesto per tener sospesa ogni decisione al riguardo di Colombo. Di lui, del resto, non si tiene ormai alcun conto in tutte le decisioni che si riferiscono al governo delle Indie. Ed egli dal suo letto di dolori in Siviglia si lamenta che trattandosi della nomina di tre vescovi per l'Española, nessuno pensi a sentire il suo parere. Sa che all' Española si trovano accumulate delle somme considerevoli di sua spettanza; ma il governatore le trattiene, poichè nessun ordine riceve in proposito dal re.

Del rimanente, non è da credere che davvero Colombo, com'egli scrisse ai re nella lettera del 7 luglio 1503, non fosse in grado di pagarsi da dormire e da mangiare in una taverna. Quando don Fernando va a raggiungere il fratello nella Corte, egli lo fornisce di una egregia somma in danaro contante e di lettere di credito per parecchi banchieri italiani. E in una delle sue lettere a don Diego

confessa che dei dodicimila castellani (più di settantacinquemila lire d'allora) depositati per suo conto presso il governatore dell'Española, egli era riuscito ad averne un terzo, che vuol dire venticinquemila lire. Se non che, egli era certo di non avere che una parte minima di quel che gli si doveva, e, per averla, era costretto a subire delle umiliazioni che in nessun modo si addicevano al suo temperamento ed alla sua qualità. E nessuno saprebbe dargli torto quando, in preda all'indignazione, egli scrive il 18 gennaio 1505: " Le navi delle Indie non sono ancor giunte da Lisbona. Portarono molto oro, ma nulla per me. Così gran burla non si vide mai. E sì che io lasciai colà sessantamila pesi d'oro fuso! "

D'una delle sue lettere scritte da Siviglia a don Diego, fu latore Amerigo Vespucci, che si recava, per invito avutone, alla Corte. Egli ne dice un gran bene a suo figlio, e mostra di aver molta fede nella mediazione da lui offertagli presso re Ferdinando. " Egli, scrive Colombo, ebbe sempre desiderio di farmi piacere: è uomo assai dabbene: la fortuna gli è stata contraria come a molti altri; le sue fatiche non gli hanno fruttato quanto sarebbe stato di ragione. Egli viene costà benissimo disposto per me, e con molto desiderio di far cosa che ridondi a mio bene, dato che sia in suo potere. " Chi avrebbe detto a Colombo che al Vespucci, in compenso delle sue fatiche, sarebbe, non più che due anni dopo, toccata la gloria di denominare il Nuovo Mondo!

Fu il Waldseemüller, professore a Freiburg in Brisgau, che, nel 1507, stampando in appendice a un suo opuscolo le relazioni del Vespucci sui suoi quattro viaggi, propose di chiamare "America" le Indie occidentali, *ab Americo inventore.*

Nulla, tuttavia, è più difficile che conciliare la giustezza dei reclami di Colombo col carattere di alcune disposizioni prese a suo riguardo da Ferdinando il Cattolico in questi ultimi tempi. Un' ordinanza dell' 8 febbraio 1505 ingiungeva di vendere tutto quello che Colombo aveva lasciato all' Española. Per ragioni a noi ignote, pare che la vendita non avesse luogo; e due anni dopo, il 15 aprile, il re ordina che i proventi del decimo, con tanta insistenza reclamati da Colombo, vengano segretamente mandati alla Casa de Contratación di Siviglia, per provvedere ai pagamenti arretrati del nolo dei navigli e del soldo dell'equipaggio. È difficile ravvisare in Colombo delle eminenti qualità d'amministratore, ed è lecito quindi riconoscere nelle misure, certo poco riguardose, prese da re Ferdinando, dei provvedimenti che la regolarità amministrativa permetteva e forse esigeva.

CAPITOLO XXXVIII.

COLOMBO A SEGOVIA. — DISINGANNI E AMAREZZE DEGLI ULTIMI SUOI GIORNI. — ARRIVO IN ISPAGNA DEI RE DON FILIPPO E DONNA GIOVANNA. — MORTE DI COLOMBO.

Nel maggio del 1505 ritroviamo Colombo a Segovia, dove allora risiedeva la Corte. Egli e suo fratello Bartolomeo si recarono dal re per baciargli la mano e fargli una relazione sommaria dell' ultimo viaggio. Il re, attesta il Las Casas, " li ricevè piuttosto benevolmente, ma non così come esigevano le loro lunghe navigazioni, i loro grandi pericoli, le loro innumerevoli e durissime fatiche. " Passarono pochi giorni, e Colombo fece pervenire al re un'istanza, nella quale umilmente lo supplicava di voler esaudire i suoi reclami. Al solito, egli metteva in rilievo l'importanza dei servigi da lui resi, e l' esiguità del compenso che ne aveva ricevuto: ma, benchè vecchio ed infermo, egli dimostra anche al suo sovrano la propria intenzione di compiere in avvenire imprese così maravigliose che oscurino la

fama delle sue precedenti. “ Vostra Altezza è cristianissima (son sue parole); io e tutti quelli che hanno notizia delle mie imprese in Ispagna e in tutto il mondo crederanno che Vostra Altezza, la quale m'onorò al tempo che non aveva avuto da me altro che parole, vorrà, in omaggio alle sue promesse, orali e scritte, mantenermi ed ampliarmi i privilegi concessimi. E se questo farà, stia pur certa che io continuerò a servirla in questi pochi giorni che Nostro Signore vorrà ancora darmi di vita, e che col suo aiuto e per quel ch'io sento e mi par di sapere con certezza, farò suonare la fama dei miei servigi, che frutteranno, in comparazione del già fatto, il cento per uno. ” Isabella era morta: e l'entusiasmo ravvivato di Colombo non trovava alcuna eco nel cuore di Ferdinando, che vedeva in lui solamente un importuno armato di ragione. Pure, alla fine, il re parve arrendersi alle insistenze dell'ammiraglio, e s'accordò con lui di rimettere la definizione della vertenza nelle mani di don Diego de Deza, l'immutabile amico di Colombo, allora arcivescovo di Siviglia. Ma pare che l'autorevole domenicano non si assumesse con troppo zelo quell'arbitrato, in cui si rischiava di dispiacere al re ovvero ad un vecchio e carissimo amico, e ch'egli si limitasse a designare alla sua volta le persone che potessero trattar la cosa. Alcuni consiglieri del re e le autorevoli persone, ch'erano incaricate di disbrigare gli affari lasciati in sospeso da Isabella (*Junta de descargos*), due volte si riunirono in consiglio: ma al momento

di prendere una qualunque risoluzione relativa ad un affare di così grande importanza. Ferdinando si ricordava sempre ch'egli governava allora per conto di sua figlia donna Giovanna, la quale non tarderebbe ad arrivare nei suoi Stati.

Colombo non mancava davvero di costanza e di forza d'animo, e ne aveva dato prova nei tristi anni nei quali il rifiuto dei sovrani e la derisione dei cortigiani non eran valsi a menomare in lui l'entusiasmo per la sua problematica impresa. Ma egli era allora giovane, e aveva semplicemente a combattere coll'ignoranza e il conseguente scetticismo dei suoi avversari: adesso egli era vecchio, acciaccato dai malanni, e le sue ragioni davan di cozzo contro l'ostinazione della mala fede. Dal suo letto di dolori, dove lo teneva inchiodato la paralisi, egli torna a scrivere al re: per sè, ormai presso che finito, egli non vuol più nulla: quel che chiede lo chiede per suo figlio. "Io credo, egli conclude, che il dispiacere di queste dilazioni, più che tutto il resto, mi rende così miseramente paralizzato." Trova ancora la forza per compilare un esteso memoriale, dove ampiamente espone le angherie subite e lo sperpero dei suoi redditi, e qui, ancora una volta, Colombo appare ingenuo fautore della schiavitù degli indigeni d'America. Egli lamenta le persecuzioni di cui eran vittime quei disgraziati, e calcola che la barbarie dei civilizzatori ne abbia distrutto i sei settimi. "Eppure, egli esclama, gli Indiani dell'isola Española, erano e sono la ricchezza di essa, perchè

essi son quelli che producono e lavorano il pane e le altre vettovaglie pei cristiani, e son essi che cavano l'oro dalle miniere." Il padre Las Casas, apologista sincero di Colombo, ma allo stesso tempo instancabile difensore dei poveri Indiani, esclama, commentando questo passo: " graziosa ignoranza fu la sua, se ignoranza fu e non cupidigia, ed io ho per certo che essa fu che gli cagionò le angustie che gli sopravvennero, e quel che ora pativa nel disbrigo dei suoi affari."

Ma, comunque siasi, non tardò Colombo ad accorgersi ch'era intenzione del re privarlo totalmente dei privilegi accordatigli, e fu quando qualcuno gli insinuò la proposta di accontentarsi della signoria di Carrion de los Condes, cittaduzza della provincia di Leon. Una tale proposta non poteva non significare una profonda offesa per Colombo, il quale, allorchè da tutti era ritenuto un sognatore, e tutti erano in grado di imporgli delle condizioni, non aveva acconsentito mai a modificare in nulla e per nulla quelle da lui poste per prestare l'opera propria. Egli non aveva, dopo ciò, più nulla a sperare, e il suo sdegno trabocca in una lettera che scrisse all'arcivèscovo di Siviglia. " E poichè appar chiaro, egli scrive, che Sua Altezza non intende di adempiere quello che ha promesso a parole e per iscritto, insieme con la regina (che Dio abbia in gloria), credo che ostinarsi nel contrario, per me che sono un insetto, sia come combattere col vento, e che sarà bene, poichè io ho fatto quel che era pos-

sibile, ch'io lasci ora fare a Dio, ch' io sempre ho trovato molto pronto e favorevole nelle mie occorrenze. "

Intanto, nella primavera del 1506 giungevano finalmente in Ispagna i giovani sovrani don Filippo d'Austria e donna Giovanna di Castiglia. Imbarcatisi qualche mese innanzi in Fiandra, essi erano stati sorpresi da una violenta tempesta e sbattuti sulle coste dell'Inghilterra, dov'erano discesi per attendere a Londra una stagione più favorevole al loro viaggio. Colombo, che non perdendo mai di vista la Corte, era venuto in Valladolid al seguito di re Ferdinando, non potè lasciare il letto per muovere incontro ai suoi nuovi sovrani, al cui ricevimento concorse il fior fiore dell'aristocrazia castigliana, non escluso lo stesso re Ferdinando. Egli però non trascurò di mandarvi, come suo rappresentante, il fratello Bartolomeo, latore di una sua lettera, nella quale deplorava di non aver potuto in tanta fortuna di mare impiegare in servizio dei suoi sovrani la propria esperienza, e con grande umiltà accennava alla speranza di trovare finalmente giustizia. Ma era destinato che egli non dovesse più rivedere suo fratello, nè sentire la risposta dei nuovi sovrani, il cui arrivo in Ispagna aveva ravvivato le sue speranze.

Il suo immenso capitale d' energia era esaurito dopo tante e tali emozioni, che s' erano incalzate nel corso d'una vita non troppo lunga. Una straordinaria debolezza s' impadronì del suo corpo, e il

19 di maggio, presentendo prossima la sua fine, pensò a ratificare le sue ultime volontà. Che strazio sarà mai stato il suo a dover ripartire tra i proprii eredi una fortuna, così ben meritata, e che era nell'arbitrio altrui toglierli o lasciargli!

Il 1.° d'aprile 1502, prima di partire pel quarto ed ultimo viaggio, egli aveva fatto in Siviglia un secondo maggiorasco, differente forse pochissimo da quello del 1498. Più recentemente, il 25 agosto 1505, in Segovia quell'atto del 1502 fu da lui confermato in un codicillo olografo, che il 19 maggio 1506, alla vigilia della sua morte in Valladolid, produsse davanti al notaio Pedro de Hinojedo. Don Diego, suo unico figlio legittimo, veniva designato come suo successore in tutti i diritti e privilegi inerenti alle qualità di ammiraglio del mare Oceano, intendendosi che la successione dovesse continuarsi, fino all'estinzione, per linea maschile. I suoi fratelli don Bartolomeo e don Diego, e il figliuolo naturale don Fernando venivano costituiti eredi di assegni relativamente lauti. Ma tra le clausole del suo testamento due ve ne ha che c'interessano particolarmente. In una di esse è detto: "Di tutta la rendita che don Diego verrà ad avere da detta eredità, faccia egli dieci parti ogni anno, e una delle dieci parti divida tra i nostri parenti, quelli che sembreranno averne maggiore bisogno." Nell'altra raccomanda a don Diego, suo figlio legittimo e futuro secondo ammiraglio, Beatrice Enriquez, madre di don Fernando: "Gli raccomando Beatrice Enri-

quez, madre di don Fernando, mio figliuolo, e desidero che la provveda in modo che possa vivere onestamente, come persona a cui io son debitore di molto. E questo si compia a discarico della mia coscienza, poichè io ne ho un gran peso sull'anima. La ragione non è lecito scriverla qui." Così, Colombo negli ultimi giorni di sua vita, quando i dolori e i disinganni velavano come un passato lontano la sua gloria di ieri, torna col pensiero intenerito alla umiltà della propria origine e ai sacrifici compiuti per lui, ancora oscuro, da una donna rimasta poi sempre spettatrice lontana e obbliata della sua gloria.

Il 20 maggio, vigilia dell'Ascensione, egli spirava, raccomandando la sua anima a Dio: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* furono le ultime sue parole.

La cronaca di Valladolid, che dal 1333 al 1539 rende conto giorno per giorno dei principali fatti locali, non ha una parola di ricordo e di rimpianto per lo scopritore del Nuovo Mondo! E in una remota viuzza della città, la più malinconica della brulla Vecchia Castiglia, esiste ancora una casupola, con una leggenda rozzamente scolpita, la quale dice semplicemente: *Aquí murió Colón.* Forse quella iscrizione non è a posto, e la casa dove veramente morì Colombo non esiste oggi più: ma la semplicità di quelle parole è la più eloquente espressione del singolare contrasto tra la grandezza di Colombo e l'umiltà della sua fine.

Le sue ceneri furono nel 1507 (o 1509?) trasportate nella chiesa del monastero de las Cuevas a Siviglia, e di là, tra il 1537 e il 1547 all'Española, nella cappella maggiore della cattedrale di Santo Domingo. Terremoti e saccheggi portarono la confusione nell'interno del tempio, e probabilmente, quando nel 1795 si credè di trasportare le ceneri di Colombo da Santo Domingo all'Avana, esse furono scambiate con quelle di uno dei suoi parenti. Questo, con buona pace dell'Asensio che male puntella colla sua retorica l'autenticità di quella traslazione. Il ritrovamento più recente, quello compiuto e celebrato nel 1877 dal nostro monsignor Rocco Cocchia. appare incomparabilmente più probabile, nonostante che molti autorevoli critici abbiano dubitato della sua autenticità. Il loro scetticismo si fonda principalmente sull'appellativo di *Descubridor de la América* che verrebbe fuori dall'iscrizione dell'urna, e suonerebbe un evidente anacronismo. Ma monsignor Cocchia in un suo libro recentissimo dimostra che il nome di *America* potè già durante il primo quarto del XVI secolo essere usato nei domini spagnoli. Disgraziatamente, in una tale quistione non è possibile allegar prove che obblighino i dubbiosi a render le armi.

E così, per uno strano destino, rimangono avvolte nel velo dell'incertezza la culla e la tomba di Cristoforo Colombo.

FINE.

INDICE.